

2 / 2006

NUMERO 2 - aprile 2006 / nissan 5766

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Daienu?</u>	<i>Emilio Jona</i>
Prima pagina	<u>Un voto responsabile</u>	<i>H.K.</i>
Prima pagina	<u>Nonostante l'astensione...</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
Prima pagina	<u>Rispetto e battaglie comuni</u> Indirizzo di saluto alla Grande Moschea di Roma	<i>Rav Riccardo Di Segni</i>
Italia	Consiglio di Stato <u>Laicismo devoto</u>	<i>Guido Fubini</i>
Francia	<u>La Francia e gli ebrei</u>	<i>Gianni Dena</i>
Francia	<u>L'assassinio di Ilan Halimi ucciso perché ebreo...</u>	<i>Nata Rampazzo</i>
Civiltà	<u>Identità, opportunità, libertà</u>	<i>Anna Segre</i>
Civiltà	<u>Il futuro dell'occidente</u>	<i>Andrea Billau</i>
Civiltà	<u>Sulla libertà di cambiare religione</u>	<i>Guido Fubini</i>
Israele	<u>Investire sui giovani</u>	<i>Tobia Zevi</i>
Israele	Nahal Oz, 28 Marzo 2006 <u>Niente di nuovo sul fronte meridionale</u>	<i>Beppe Segre e Anna Rolli</i>

Israele	<u>Tra sfiducia e impegno</u>	<i>Reuvèn Ravenna</i>
Israele	<u>Il bisogno di confini</u> Intervista alla giornalista Manuela Dviri	<i>A cura di Daniele Lanza</i>
Palestina	<u>Moderazione e dialogo?</u> Il Patto di Hamas - 18 agosto 1988	<i>Traduzione a cura di Daniela Fubini</i>
Palestina	<u>Hamas</u> la nuova stella nel Medio oriente	<i>Gustavo Jona</i>
25 aprile	<u>La marcia su Roma</u> Intervista a Giulia Albanese	<i>A cura di Renato Jona</i>
25 aprile	<u>I campi del duce</u>	<i>David Sorani</i>
25 aprile	<u>Un notaio giusto</u>	<i>Elisabetta Ottolenghi</i>
25 aprile	<u>La vicenda di Emilio "Dote" Sacerdote Magistrato, partigiano, prigioniero del Lager</u>	<i>D.S.</i>
25 aprile	<u>Una rettifica</u>	<i>Amedeo Osti Guerrazzi</i>
Libri	<u>Il ragazzo che amava Anne Frank</u>	<i>Renato Jona</i>
Libri	<u>Suite francese</u>	<i>Eva Vitali Norsa Lanza</i>
Libri	<u>Tre Inverni</u>	<i>T.L.</i>
Libri	<u>Sipari</u>	<i>Guido Fubini</i>
Libri	<u>The Five, un romanzo di Vadimir Jabotinsky</u>	<i>Paolo Di Motoli</i>
Libri	<u>Una terra per due</u>	<i>Gilberto Bosco</i>
Libri	<u>Scritto con nostalgia</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
Libri	<u>Giorgio e io</u>	<i>G.F.</i>
Libri	<u>Le bugie hanno gambe lunghissime</u>	<i>Anna Segre</i>
Musica	<u>Valeria Fubini - Sulle ali del canto ebraico</u>	<i>David Sorani</i>
Libri	<u>Rassegna</u>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
Film	<u>Al cinema col nemico</u>	<i>Andrea Billau</i>
Ricordi	Ricordo di Giacomo Foà	<i>Sergio Sinigaglia</i>
	In ricordo di Sued	<i>Bruna Laudi</i>

Eugenio Heiman

H.K.

**Una grande madre
Marcella Jarach Disegni**

Notizie

Grazie!

Daienu?

di

Emilio Jona

Se lei avesse risposto a chi le chiedeva da dove provenivano tutti quei miliardi che affluirono nelle sue società per finanziare le sue imprese immobiliari, ci sarebbe bastato?

Se lei avesse risposto alla domanda sulla provenienza di quei miliardi, ma non avesse risposto alla domanda del perché avesse assunto come stalliere un noto pregiudicato mafioso, ci sarebbe bastato?

Se lei avesse risposto plausibilmente alla domanda sull'assunzione dello stalliere, ma non a quella del perché non avesse licenziato il dott. Marcello Dell'Utri che glielo aveva proposto, ci sarebbe bastato?

Se lei avesse licenziato il dott. Dell'Utri, ma non ci avesse spiegato come aveva potuto comprare, tramite l'avv. Cesare Previti, per una somma molto modesta la villa di Arcore, ci sarebbe bastato?

Se lei ci avesse spiegato come aveva potuto comprare per una somma tanto modesta la villa di Arcore, ma non avesse poi cessato di servirsi dell'avv. Previti, ci sarebbe bastato?

Se avesse abbandonato l'avv. Previti, ma poi si fosse servito di lui per comprare dei magistrati che pronunciavano sentenze in giudizi dov'erano in gioco dei suoi interessi, ci sarebbe bastato?

Se lei non si fosse servito di quell'avvocato che comprava le sentenze e poi avesse creato un partito ricco di inquisiti, ci sarebbe bastato?

Se lei avesse cacciato dal suo partito tutti gli inquisiti e poi avesse accettato di farsi assolvere per prescrizione dai reati di cui era imputato, ci sarebbe bastato?

Se lei avesse rinunciato alla prescrizione e avesse affrontato i processi in cui era imputato, ma avesse finanziato per anni illegalmente l'onorevole Bettino Craxi, ci sarebbe bastato?

Se lei avesse cessato di finanziare l'onorevole Craxi ma avesse continuato a non distinguere gli affari di famiglia da quelli di stato, ci sarebbe bastato?

Se lei avesse cominciato a distinguere tra gli affari di famiglia e quelli di stato, ma poi avesse compilato dei bilanci falsi nelle sue società, ci sarebbe bastato?

Se lei non avesse fatto votare una legge che limita le responsabilità per il falso in bilancio, ma poi ne avesse fatta votare un'altra che limita i poteri dei giudici, ci sarebbe bastato?

Se lei non avesse limitato i poteri dei giudici, ma avesse ridotto i termini di prescrizione di alcuni reati che la riguardano, ci sarebbe bastato?

Se lei avesse fatto votare una legge elettorale per far perdere i suoi oppositori, e invece li avesse fatti vincere proprio tramite quella legge, ci sarebbe bastato?

Post scriptum. Questo “dajenu” può essere cantillato e cantato variando e accrescendo a piacere il testo, a chiosa dell’ascesa e della fortunosa caduta del suo protagonista.

Emilio Jona

Nota: Per il lettore che non conosca l’Haggadàh, il composito testo che si legge e si canta nella Pasqua ebraica, la parola “dajenu”, che vuol dire “ci sarebbe bastato”, accompagna l’elenco dei benefici concessi da Dio al popolo ebraico, con una formula paradossale, come accade spesso nella letteratura midrashica, che ne rivela, per sottrazione, l’abbondanza.

Un voto responsabile

Nell'ultimo numero di *Hakeillah* abbiamo invitato i nostri lettori a negare le loro fiducia ad una maggioranza che per cinque anni ha dedicato la maggior parte del suo tempo a tentare di distruggere lo Stato di diritto e a delegittimare la magistratura.

Non possiamo ora che esprimere la nostra soddisfazione per l'esito di una campagna elettorale nella quale abbiamo visto in pericolo i nostri diritti fondamentali: quei diritti che ci eravamo conquistati nel Risorgimento, che sono stati riconquistati con la Resistenza e con la Costituzione del 1948 e che l'esito delle elezioni del 9-10 aprile di quest'anno ha consolidato.

Ritorniamo ancora in futuro su questo tema che ci ha visti in prima linea nella battaglia elettorale e che ci vedrà ancora in prima linea nella battaglia in difesa della Costituzione che il Parlamento ora sciolto avrebbe voluto cancellare e in difesa della laicità dello Stato che i laici devoti del centro destra avrebbero voluto calpestare.

H.K.

Nonostante l'astensione...

di

Israel De Benedetti

Quasi il 40% degli elettori israeliani ha preferito questa volta restare a casa, per protesta o per indifferenza, in ogni caso in spregio della democrazia. Non servono le scuse che i politici sono tutti corrotti, che tanto non cambia niente: resta il fatto che le elezioni portano alla formazione di un nuovo governo e che questo governo sarà il frutto del risultato elettorale.

In casi del genere, chi ha la meglio sono i settori direttamente interessati, coloro che seguono ciecamente le direttive dei capi, nel nostro caso per esempio i capi spirituali dello Shas, come pure una certa parte dell'elettorato russo che ha votato Libermann e il suo partito di estrema destra, oppure (la sorpresa di queste elezioni) i pensionati. Quest'ultimo partito, che si presenta da anni alle elezioni e fino ad ora non aveva mai ottenuto neppure un seggio, questa volta a quanto pare ne avrà sette. Netanyahu per salvare (così per lo meno ha sempre affermato) l'economia catastrofica del paese, come ministro del tesoro nel governo Sharon, aveva intaccato i sussidi ai vecchi e ai bambini. Ora i pensionati gli hanno restituito pan per focaccia riuscendo con una buona organizzazione a piazzarsi davanti agli Ortodossi e a Merez.

I risultati comunicati dopo lo spoglio di tutte le schede in busta unica hanno dato un risultato a dir poco preoccupante per la linea di Olmert, a favore delle trattative o del ritiro unilaterale di Israele: sembrava che solo 59 dei nuovi eletti avrebbero appoggiato questa linea e cioè quelli di Kadima (28), i Laburisti (20) I pensionati (7) e il Merez (4). 59 seggi e cioè due meno della maggioranza. Questa volta il ribaltone è arrivato inaspettatamente dai voti dei militari (che avevano votato in doppia busta): i loro voti hanno aggiunto un seggio al Kadima, uno al Merez e uno al Likud a spese di Shas, Libermann e un partito arabo che hanno perso ciascuno un seggio.

Israele si trova ora di fronte a due dati di fatto:

- 1 - la destra non è in grado di formare un blocco contro il centro-sinistra: anche mettendo assieme tutti i partiti religiosi non potranno schierare che un massimo di 50 deputati.
- 2 - il centro sinistra (Kadima, Laburisti, Pensionati e Merez) ha ora la maggioranza di 61 seggi e con il possibile appoggio dei partiti arabi, se e quando si tratterà per un ritiro dai territori, si arriverà a 70 parlamentari.

Con questi dati a mio parere Olmert può iniziare le trattative per la formazione di una coalizione di governo di 70 e più deputati con maggiore tranquillità. Da una parte potrebbe

cooptare il Shas (che dopo quattro anni di opposizione ha una gran voglia di tornare al governo) e la Agudat Israel, pagando ovviamente un prezzo notevole sia sul piano della legislazione civile che su quello dei finanziamenti agli istituti religiosi di vario genere.

Potrebbe invece rivolgersi al Likud e a Liberman, basandosi sul fatto che fino a che Hamas non chiarirà le sue posizioni, non c'è un partner con cui trattare. Dopo gli sgambetti che Netanyahu e compagni hanno fatto a suo tempo a Sharon, mi sembra che non sarà questa la via che sceglierà Olmert. Inoltre, in campagna elettorale, Perez ha dichiarato più volte che i Laburisti non siederanno mai al governo con Libermann. Oggi come oggi, mi sembra più probabile la prima ipotesi, e cioè un governo Kadima, Laburisti, Pensionati e Shas con o senza Agudat Israel e con l'appoggio parlamentare di Merez.

In questi primi giorni, dopo la pubblicazione dei risultati, è già iniziata all'interno del Kadima, del Likud e perfino del Merez la ridda di critiche all'indirizzo di chi ha condotto le rispettive campagne elettorali. Non dimentichiamo che nei primi giorni della nascita di Kadima, quando ancora Sharon ne era il capo carismatico e indiscusso, i sondaggi indicavano per questo nuovo partito 40 seggi e anche più. Olmert, una settimana prima delle elezioni, aveva affermato pubblicamente che una grande vittoria del partito era fuori di ogni dubbio. Ora proprio su questa dichiarazione inopportuna non mancano le critiche, critiche che si acuiranno quando il Kadima con i suoi soli 29 seggi dovrà offrire ai compagni di questa o quella coalizione ambiti portafogli, a spese dei membri del partito che ci avevano già fatto un pensierino.

Nel Likud, Silvan Shalom sta organizzando più o meno in sordina una rivolta di palazzo per mandare il Bibi a casa, mentre alcuni leaders del partito (che non sono stati rieletti) hanno dichiarato di volersi ritirare dalla politica. Nel Merez, Jossi Beilin è accusato di aver svolto una propaganda elettorale sbagliata.

Non resta che augurarci che Olmert riesca a portare felicemente in porto le trattative e che il fatto nuovo di uno schieramento di 61 parlamentari favorevoli alle trattative serva anche a far ragionare la controparte palestinese.

Israel De Benedetti

Ruchama, 31 marzo 2006

Rispetto e battaglie comuni

Indirizzo di saluto di

Rav Riccardo Di Segni

Grande Moschea di Roma, 13 Marzo 2006

1. Desidero prima di tutto ringraziare il dott. Abdelah Redouane, segretario generale del Centro Islamico Culturale d'Italia, l'ambasciatore Mario Scialoja direttore per l'Italia della Lega Musulmana Mondiale e tutti coloro che hanno reso possibile questa visita nella Grande Moschea di Roma, il luogo dove i fedeli dell'Islam venerano il D. unico, *rachùm wechanùn*, clemente e misericordioso. A voi tutti il saluto *shalòm 'alekhem*, la pace sia su di voi.

2. Un saluto particolare all'imam Mahmoud Sheweita che non può essere presente con noi in questo speciale momento.

3. La data di questo incontro è stata fissata da poco, ma ciò che lo precede è una storia molto antica, di almeno 35 secoli fa, quella di una vicenda familiare che ha visto divisi due fratelli, figli dello stesso padre Avrahàm, Ibrahim. La vicenda dei due fratelli, Ishmaèl-Ismaïl, e Izchaq, padre di Yaaqov, è narrata in modo diverso nei libri a ciascuno di noi sacri. Il rapporto tra i discendenti dei due fratelli in tante parti del mondo è stato continuo, spesso tormentato, altre volte pacifico e fecondo. Ciò che è importante riconoscere, come premessa di ogni incontro, è che nessuno di noi dimentica questa ascendenza, la comune discendenza da Abramo, e che il nostro quindi non è un rapporto qualsiasi, ma un rapporto tra figli di fratelli.

4. Una strana contingenza storica, segno dei nuovi tempi che stiamo vivendo in questa generazione, ha posto improvvisamente la nostra comunità ebraica di Roma, che è la più antica nel mondo cristiano per presenza ininterrotta, davanti a un mondo - quello dell'Islam - finora sconosciuto agli ebrei locali, ma d'altra parte ben noto al folto gruppo di ebrei che dalla Libia è venuto in Italia nel 1967. L'antico fratello che ora si affaccia a Roma non può essere ignorato ed è ora per guardarsi in faccia, parlarsi ed aprirsi le porte.

5. L'afflusso in massa in Europa di fedeli dell'Islam in brevissimo tempo ha posto problemi di integrazione sui quali si dibatte continuamente. I problemi di integrazione non sono per noi

una novità, ma rappresentano una costante della nostra esperienza comunitaria, spesso dolorosa. Quando ad esempio si parla del rischio attuale di “ghettizzazione” delle nuove comunità immigrate, non si può ignorare che il ghetto era il luogo di residenza coatta degli ebrei e che in questa città è finito solo nel 1870. Conosciamo i problemi che vi preoccupano: la trasmissione dell’identità, l’educazione scolastica in rapporto con il sistema pubblico, l’insegnamento della religione e della lingua araba, la formazione delle guide spirituali, la tutela delle norme religiose: dalle giornate festive alla preghiera alle regole alimentari. Su questi temi, ovviamente nelle reciproche differenze, come ebrei italiani qui presenti da 20 secoli abbiamo avuto un lungo rapporto con la realtà circostante e siamo riusciti faticosamente ad elaborare delle soluzioni e dei modelli di convivenza. Per questi motivi riteniamo che la nostra esperienza possa esservi quanto mai utile in questo processo difficile di integrazione e siamo pronti a comunicarvela.

6. In altri momenti della storia, seppure in condizioni molto diverse da quelle attuali, le comunità ebraiche disperse nel mondo islamico sono riuscite a stabilire con questo un sapiente rapporto di rispetto reciproco. Dobbiamo preservare la coscienza che la differenza di religione non debba mai tradursi come tale in ostilità. Per noi ebrei è stato scontato - anche in questa città - reagire e protestare contro le vignette satiriche nei confronti di ciò che è sacro all’Islam, e manifestarvi la nostra solidarietà. La lotta contro l’Islamofobia e l’antisemitismo devono procedere parallele.

7. Con lo stesso spirito di rispetto dobbiamo vigilare per impedire che la violenza e l’odio, da qualsiasi parte provengano non si alimentino con la religione; il terrorismo in nome di D. è una bestemmia. Il Talmud, come il Corano affermano il principio per cui “chi salva una vita umana è come se salvasse un mondo intero e chi la distrugge è come se distruggesse un mondo intero”:

8. Nel processo di pace in Medio Oriente il nostro dovere come esponenti religiosi è di accompagnare israeliani e palestinesi nel cammino fino ad oggi difficile nella ricerca della pace, per il bene delle due parti e del mondo intero, tramite il dialogo e il negoziato.

9. Il dialogo tra fedi differenti è una realtà consolidata e degna di rispetto a Roma. Il rapporto tra cristiani ed ebrei ha raggiunto obiettivi significativi. Ma anche il dialogo tra noi è da tempo iniziato anche in questa città. Con alcuni di Voi abbiamo lavorato su obiettivi di comune interesse, come la tutela delle regole alimentari, insieme abbiamo dato prova della nostra volontà di collaborazione e confronto amichevole in un numero considerevole di manifestazioni su temi religiosi, sulla bioetica e di testimonianza nel dibattito civile. Dobbiamo fare in modo che questo lavoro non rimanga isolato, che non venga soffocato da esempi e ondate di intolleranza, che la collaborazione e la comunicazione crescano. Dobbiamo riuscire

a dimostrare, che in questa città, come in tante altre parti del mondo, la fedeltà di ognuno ad una religione diversa non è causa di odio ma apporta pace e ricchezza spirituale al mondo.

10. Concludo estendendo un cordiale invito al Segretario Generale, al Direttore della Lega Musulmana e all'Imam a visitare presto in modo ufficiale la nostra Sinagoga.

Riccardo Di Segni

Rabbino Capo della Comunità di Roma

Consiglio di Stato

Laicismo devoto

di

Guido Fubini

Un esempio insigne del connubio fra laicismo e devozione evocato dal titolo è dato dalla sentenza del Consiglio di Stato del 13 febbraio 2006 sul crocifisso nelle scuole.

Si legge nella sentenza che *“il crocifisso esposto nelle aule scolastiche non può essere nemmeno equiparato ad un oggetto di culto; si deve pensare piuttosto come un simbolo idoneo ad esprimere l’elevato fondamento dei valori civili che sono poi i valori che delineano la laicità nell’attuale ordinamento dello Stato”*.

Sembra quanto meno improbabile che il governo fascista sia stato indotto, nel 1924, ad emanare il decreto sul crocifisso nelle scuole sulla base dei motivi enunciati in questa sentenza. Era il 1924, l’anno dell’assassinio di Matteotti.

Il discorso vale per le aule scolastiche come per le aule di giustizia.

Per un cattolico la sentenza del Consiglio di Stato è volta a privare il simbolo per eccellenza della propria religione della sua funzione tipicamente liturgica e, negando a questo simbolo il carattere di segno di culto e sfiorando il reato di vilipendio di cose destinate al culto, sembra suonare come profanazione della croce.

Per un ebreo il crocifisso esposto integra per contro contemporaneamente una violazione del secondo Comandamento ove è detto *“Tu non farai e non adorerai alcuna immagine”* (*Esodo*, XX, 2-17; *Deuteronomio*, V, 6-21) e una violazione dell’articolo 11 della legge n.101 del 1989 di approvazione dell’Intesa fra lo Stato e l’Ebraismo italiano, ove è detto: *“Nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado l’insegnamento è impartito nel rispetto della libertà di coscienza e di religione e della pari dignità dei cittadini senza distinzione di religione”*.

Per un non cattolico, la sentenza del Consiglio di Stato, oltre a manifestare un notevole senso dell’umorismo insieme o alternativamente a una notevole mancanza di senso storico, sembra volergli comunque ricordare che egli non è un cittadino come gli altri.

Il Consiglio di Stato ignorava il significato di intolleranza omicida che il crocifisso ha spesso assunto per i non cattolici: si pensi ai pogrom contro gli ebrei, scatenati dai “Viva Maria” ad Acqui sia nel 1799, dopo la partenza delle truppe di Bonaparte, sia nel 1848, a seguito delle

manifestazioni di giubilo per la promulgazione dello Statuto, e ad Ancona **nel 1849** in occasione del ritorno del Papa dopo la caduta della Repubblica Romana.

Un grande studioso cattolico, il Guerzoni, in uno studio pubblicato nel 1967, ha scritto: *“Si mancherebbe gravemente di senso storico se si volesse disconoscere che la laicità in senso moderno è, propriamente, il portato della cultura razionalistica ed illuministica. Cioè d’un pensiero filosofico fondato su principi nettamente contrastanti con quelli del cristianesimo quale religione rivelata”* (Guerzoni, *Note preliminari per uno studio della laicità dello Stato sotto il profilo giuridico*, Modena 1967 p. 15)

Il tema è ampiamente trattato dalla giurisprudenza di molti paesi europei.

Si legge in una sentenza del **Tribunale federale svizzero, la Corte di diritto pubblico, 26 settembre 1990**: *“La laicità si riassume in un obbligo di neutralità che impone allo Stato di astenersi negli atti pubblici da qualsiasi considerazione confessionale suscettibile di compromettere la libertà dei cittadini in una società pluralista, e che assume particolare rilievo nell’ambito della scuola pubblica, poiché l’insegnamento è obbligatorio per tutti, senza alcuna distinzione fra confessioni. L’esposizione del crocifisso nelle aule delle scuole elementari non adempie l’esigenza di neutralità prevista dall’articolo 27 cpv 3 Cost”*.

Analogamente nella Germania Federale il Bundesverfassungsgericht (Tribunale costituzionale), Erster Senat, con sentenza 16 maggio 1995,

“Dichiara l’illegittimità costituzionale di un regolamento di un Land della Baviera che imponeva l’esposizione del crocifisso nelle scuole pubbliche elementari”.

Fra i precedenti italiani si possono ricordare la sentenza della **Cassaz. Pen.**, Sez. IV, 1 marzo 2000, n. 439 che dichiara *“La presenza di un simbolo o immagine religiosa in ogni seggio elettorale costituisce giustificato motivo di rifiuto dell’ufficio di scrutatore, in quanto determina un conflitto interiore fra il dovere civile di svolgere un ufficio pubblico e il diritto a rivendicare il rispetto del principio di laicità dello Stato e di libertà di coscienza garantito dalla Costituzione a ciascun individuo”*; l’ordinanza del Trib. L’Aquila, 23 ottobre 2003 che ha affermato: *“la controversia sulla tutela del diritto soggettivo inviolabile e costituzionalmente garantito di libertà religiosa di minori che si assume lesa in conseguenza della esposizione del crocifisso nelle aule di una scuola pubblica, appartiene alla giurisdizione del giudice ordinario, in quanto attiene al rapporto individuale di utenza del pubblico servizio di istruzione. Può essere accolto il ricorso per rimozione cautelare del crocifisso nelle aule di una scuola pubblica perché l’esposizione di tale simbolo religioso nelle scuole (e negli uffici pubblici) così come ogni altra forma di confessionalismo statale, è divenuta ormai storicamente e socialmente anacronistica e, addirittura, contrapposta alla trasformazione culturale dell’Italia e, soprattutto, ai principi costituzionali che impongono il rispetto per le convinzioni degli altri e la neutralità delle strutture pubbliche di fronte ai contenuti ideologici”* e l’ordinanza del TAR Veneto (Venezia), Sez. I, Ord. 14 gennaio 2004, n. 56, che ha affermato: *“(.....) Invero, la laicità dello Stato italiano, che costituisce un principio supremo e, dunque, uno dei profili della forma dello Stato delineata dalla Carta costituzionale, comporta che lo stesso debba assumere una posizione di equidistanza e di imparzialità nei confronti di ogni fede, senza che assuma rilevanza alcuna il dato quantitativo dell’adesione ad una confessione religiosa. Appare dubitabile che le forme*

dell'ordinamento in generale, le quali prescrivono l'esposizione di un simbolo venerato dal cristianesimo nelle aule scolastiche, siano compatibili con tale posizione di imparzialità e di equidistanza dalle confessioni religiose e si rende pertanto necessaria la sospensione del giudizio e la rimessione della questione alla Corte costituzionale”.

Si sa che la Corte costituzionale, così investita, ha rifiutato di pronunciarsi trattandosi di accertare l'incostituzionalità non di una legge o di un atto avente forza di legge ma di un decreto.

Mi auguro che gli interessati propongano ricorso contro la sentenza del Consiglio di Stato alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo in base all'articolo 9 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'Uomo.

Guido Fubini

La Francia e gli ebrei

di

Gianni Diena

Non si tratta certamente di un argomento nuovo, ma la problematica è più che mai d'attualità.

Evidentemente bisogna fare attenzione agli stereotipi ed alle generalizzazioni che hanno sempre un fondo pericoloso, non obbiettivo e semplificatore, ma quando, parecchi anni fa (fine degli anni 60), arrivai a Parigi rimasi colpito dal diffuso filosemitismo dell'epoca. Mi accorsi assai velocemente che questo sentimento era piuttosto un riflesso dovuto all'antiarabismo ambiente e non trovava la sua origine in una vera riflessione positiva. Con il peso sempre più importante del mondo arabo sia dal punto di vista politico-economico che sociale (almeno qui in Francia), questa posizione francese doveva evolvere e così è stato, senza parlare del Quai d'Orsay (il Ministero degli affari esteri) che è stato e continua ad essere fortemente filoarabo.

Il sentimento antiebraico, che era precedentemente un dato di fatto che trovava le sue radici quasi esclusivamente all'interno della società francese, si è ampliato.

Dall'estrema destra, che aveva il monopolio dell'antisemitismo più feroce, ma che trovava una certa risonanza nel Francese di base, si sono aggiunti altri antisemitismi interni od importati.

Senza voler fare una classifica, possiamo evocare:

- Il conflitto tra Israele ed i Paesi arabi (anche se personalmente penso che questa sia una semplice giustificazione di facciata). Certo non lo si può ignorare, ma ritengo che esso venga utilizzato come una comoda scusa per evitare l'accusa diretta di antisemitismo. Un solo esempio avvenuto nel 2004 (ma in realtà il caso si è ripetuto spesso anche se non sempre a questi livelli): un ragazzo ebreo, studente in un liceo parigino importante, è stato attaccato da un gruppo di ragazzi con gravi minacce ed ingiurie antisemite. Malgrado le proteste della famiglia il direttore non ha voluto prendere provvedimenti sino a che la famiglia non ha fatto delle dichiarazioni ai giornali. L'allievo a capo dell'attacco è stato allora espulso, ma al successivo consiglio di classe la maggioranza dei professori (dietro la spinta di un loro collega di estrema sinistra) ha stimato che non si trattava di un attacco antisemita, ma ... di una giustificata reazione alla repressione che Israele faceva subire ai palestinesi... e l'allievo è stato riammesso, con invito alla famiglia ebrea a far cambiare istituto al loro figlio !!!

- L'antisemitismo d'estrema sinistra (e di una parte della sinistra). Non esiste solo in Francia, ma esso è non meno virulento e senz'altro più subdolo dell'antisemitismo dell'estrema destra. La variante è che se Le Pen fa una dichiarazione che è considerata antisemita, tutti si precipitano a vituperarlo, ma se la stessa dichiarazione viene fatta da una persona di sinistra la cosa è considerata meno grave od addirittura insignificante. Tipici sono stati in questo

ultimo anno, per esempio, le dichiarazioni del leader di un partito di estrema sinistra e di un comico che soltanto poche mesi fa, e dopo molti sforzi, è stato condannato - per la prima volta - da un tribunale per antisemitismo. Se Le Pen avesse fatto un decimo delle loro dichiarazioni, sarebbe stato sommerso immediatamente (e giustamente) da una valanga di critiche.

Sotto il governo Jospin, l'aumento significativo degli atti antisemiti (aggressioni, incendi di sinagoghe, ecc.) fu considerato, fra l'altro per ragioni ideologiche e politiche, come il risultato di ragazzate giustificate come tali o giustificato da altri motivi e non furono presi i provvedimenti che avrebbero potuto frenare la sua evoluzione.

Altro esempio: soltanto pochi mesi fa, il giornale *Le Monde* è stato condannato da un tribunale in prima istanza per antisemitismo per aver ospitato una tribuna di intellettuali di sinistra patrocinata da Edgar Morin.

- La forte presenza musulmana in Francia. Un tempo, interi quartieri di Parigi e della periferia vedevano vivere fianco a fianco ebrei e musulmani senza che vi fossero gravi problemi al di fuori di quelli generali di una coabitazione tra popolazioni di cultura e di tradizioni diverse (anche se gli ebrei provenienti dall'Africa del nord avevano un certo numero di punti in comune con i loro vicini arabi di quartiere).

Con rare eccezioni, tutte queste popolazioni magrebine (Algeria, Tunisia, Marocco) sono musulmane. Si reputa che i musulmani attualmente residenti in Francia siano circa 5/6.000.000 (gli ebrei circa 5/600.000). La loro integrazione è difficile per cause multiple e complesse dovute fra l'altro al fallimento della politica francese d'integrazione ed in generale alle mentalità sia della società francese che di queste popolazioni (senza dimenticare il "complesso" francese dell'epoca coloniale).

Ciò ha generato una forte frustrazione che trova uno sfogo nella rivolta, nell'attacco alle istituzioni, nell'estremismo che sfocia sovente nell'antisemitismo.

Gli attacchi antisemiti che una volta erano l'appannaggio quasi esclusivo dell'estrema destra ora sono frequentemente di origine "musulmana".

Tuttavia l'equivalenza "musulmano=immigrato magrebino" è vera soltanto parzialmente.

Non bisogna infatti dimenticare che in Francia, nazione che è sempre stata a forte tasso d'immigrazione, vige il "jus soli" e quindi la seconda generazione immigrata diventa in realtà cittadina francese. Anche se all'interno del Paese il peso economico di questa popolazione è relativo, il peso politico diventa sempre più importante e la ricerca dei voti da parte della classe politica è evidente.

Il problema fondamentale che si pone è la rivendicazione di una *non assimilazione*. Questo si può capire, ma questa rivendicazione sfocia (volontariamente o no?) in una rivendicazione di *non integrazione*.

- L'antisemitismo delle popolazioni africane. È un fenomeno recente che trova il suo sviluppo ugualmente nella loro difficile integrazione per le stesse cause evocate precedentemente.

L'episodio del giovane Ilan Halimi, rapito e torturato a morte, ne fa parte. All'origine si tratta di una banda il cui scopo era di rapire delle persone per chiederne il riscatto. L'antisemitismo primario interviene nel fatto che la banda si era attaccata a dei giovani ebrei perché "gli ebrei hanno i soldi e se anche non ne hanno personalmente, sono solidali tra di loro e quindi è possibile tirarne un buon prezzo". Quello che non si saprà forse mai è se l'efferatezza delle torture sia stata dovuta alla loro mente malata od al fatto che il ragazzo fosse ebreo.

La cosa significativa è stata che dopo l'extradizione del capo banda dalla Costa d'Avorio vi sono stati a Parigi ed in altre città francesi diversi attacchi su dei giovani ebrei da parte di gruppi di origine africana.

Su di un piano generale si è arrivati attualmente ad un paradosso: non si può discutere di integrazione, assimilazione, libertà di religione, rispetto delle leggi dello Stato, ecc. senza essere subito catalogati. E tuttavia queste discussioni, senza partito preso, senza ipocrisia, ma senza ingenuità né utopia, dovrebbero essere fatte in tutta obiettività prima che i problemi si pongano: e questo è quello che dovrebbe fare l'Italia prima di ritrovarsi nelle difficoltà francesi.

È indubbio che la situazione è relativamente pesante per gli ebrei in Francia. Molto dipende anche dalle zone dove essi abitano - in piena Parigi, in certe periferie della capitale od in provincia - ma dappertutto si assiste ad una tendenza al raggruppamento comunitario che è esattamente il contrario di quello al quale si dovrebbe assistere in una repubblica degna di questo nome dove l'integrazione (da non confondersi, ripeto, con l'assimilazione) dovrebbe essere di rigore.

Nell'ebraismo francese, la percezione della situazione attuale è relativamente omogenea, anche se le divergenze sulla sua realtà e la sua importanza esistono, come è naturale.

Da notare che non si assiste né ad un doppio linguaggio (ufficiale ed ufficioso) delle rappresentanze ebraiche francesi - come invece è il caso della rappresentanza degli integralisti islamici - né ad una reazione violenta della fascia più dura di gruppi ebraici: gli attacchi anti-arabo/mussulmani sono l'opera di giovani dell'estrema destra francese, per altro antisemita, senza dimenticare che un buon numero di questi attacchi si situa in Corsica dove il contesto insulare è nettamente specifico.

Questa situazione generale ha portato ad un aumento significativo dell'alyah francese del 2005 rispetto al 2004 (+23%), ma è troppo presto per determinare se si tratta di un movimento di fondo.

In ogni caso questi avvenimenti hanno portato ad una presa in considerazione più significativa di un'eventuale partenza o quanto meno ad una più elevata sensibilità sull'argomento da parte di un settore della popolazione ebraica sino ad ora totalmente integrato nella società francese.

Gianni Diena

23.03.2006

Informazione statistica (cifre del Ministero degli Interni per gli atti razzisti, antisemiti e xenofobi ufficialmente dichiarati)

Anno	totale	di cui esclusivamente antisemiti
1993	200	? (base di confronto ¹)
2000	>1000	?
2003	833	601
2004	1574	974
2005	974	504
2006	i primi dati parziali sembrerebbero indicare un nuovo aumento	

¹ Bisogna utilizzare questi dati con prudenza poiché all' epoca gli attacchi erano certo nettamente inferiori, ma penso - a titolo personale - che fossero anche meno dichiarati. È certo che tutte queste cifre sono *per difetto* perché non tutti gli atti vengono dichiarati (ed ancor meno denunciati).

Francia

L'assassinio di Ilan Halimi ucciso perché ebreo...

di

Nata Rampazzo

Parigi. Un giovane ebreo parigino Ilan Halimi, è morto a causa delle atroci ferite inflitte da una banda di teppisti della “banlieu” parigina. La vittima era stata sequestrata e torturata barbaramente per 20 giorni. Ancora una volta, la comunità ebraica di Francia è sotto choc, essa da anni è vittima di una nuova ondata d'antisemitismo di tipo politico, con attacchi verbali e fisici; nel 2005 ci sono stati più di 500 atti di violenza antisemita, in calo rispetto ai 700 episodi di giudeofobia dell'anno precedente. La comunità ebraica francese conta circa 600.000 persone.

L'inizio della storia di Ilan può sembrare banale.

Il 23 gennaio questo giovane di 23 anni, che lavora come commesso in un negozio che vende telefonini, incontra una bella ragazza dai capelli biondi, che è diventata assidua cliente del negozio. Il giovane è corteggiato dalla cliente e non resta indifferente al suo fascino, così le chiede ed ottiene un appuntamento. Ma la sera di gennaio in cui Ilan la incontra le cose non finiscono come il giovane si attendeva.

Da quel giorno Ilan sparisce e qualche giorno dopo la famiglia riceve una richiesta di riscatto. I sequestratori chiedono 450.000 euro. La famiglia di Ilan è modesta, abita in un quartiere popolare del 12° “arrondissement”, la madre ha 50 anni, è divorziata con tre figli a carico, e non ha i mezzi per versare una simile somma. Dopo diversi contatti con i rapitori, da 450.000 euro il riscatto scende a 200 e poi a 100 mila euro. Il dilettantismo dei rapitori è evidente. A questo punto, la polizia entra in azione e mette sotto controllo giorno e notte il domicilio e il telefono della famiglia Halimi.

La sera del 13 febbraio, Ilan Halimi è ritrovato nudo e agonizzante, nei pressi della stazione di Sainte-Geneviève-des-Bois nella periferia di Parigi, il suo corpo è straziato da ferite e atroci bruciature. Ilan muore qualche ora dopo.

Il 14 febbraio la polizia dirama una foto-robot della giovane donna bionda, utilizzata come esca dalla gang dei sequestratori.

Il 16 febbraio la giovane esca di 17 anni, si costituisce al commissariato di Montrouge e confessa la sua partecipazione al sequestro di Ilan. Il 17 febbraio, la polizia arresta 13

persone sospette. La banda è composta da giovani della “banlieue”, di origine diversa: di “beurs” (come sono chiamate le seconde e terze generazioni di figli d’immigrati di origine maghrebina o delle ex colonie francesi dell’Africa nera, di nazionalità francese), da un portoghese e da alcuni francesi doc.

La madre di Ilan, qualche giorno dopo la morte del figlio, dichiara al quotidiano israeliano Haarez: “Se Ilan non fosse stato ebreo, non sarebbe morto”. La signora Halimi, di origine del Marocco residente in Francia da 25 anni, accusa la polizia e i media francesi di avere trascurato o taciuto il movente antisemita del crimine. La causa di questa “superficialità” dei flics francesi, era dovuta al fatto che non si voleva alienarsi l’opinione delle comunità musulmane dopo le rivolte dei giovani di banlieues del novembre ’05, in piena crisi internazionale a seguito dell’affare delle caricature di Maometto (da cinque a sei milioni sono i musulmani che vivono in Francia, si tratta della seconda comunità religiosa della repubblica). Inoltre la madre di Ilan ha precisato ad Haarez che la polizia era stata messa in allarme, nei mesi precedenti la morte del figlio, per diversi tentativi di sequestro di persona, nei confronti di membri della comunità ebraica parigina. Con lo sviluppo dell’inchiesta, si scopre che nel 2005, la stessa banda aveva cercato di ricattare, una decina di medici parigini tutti d’origine ebraica e che la scelta delle vittime aveva le stesse origini del sequestro d’Ilan. Le vittime erano state scelte perché “naturalmente” ebrei e quindi “ricchi”.

Il “caïd” della banda riesce a fuggire nel suo paese d’origine, la Costa d’Avorio.

Il 23 febbraio, Youssouf Fofana (di nazionalità francese), è arrestato dalla polizia ad Abidjan e una richiesta d’extradizione è subito avanzata dal ministero degli interni francese.

La prima confessione di Fofana, fatta alla polizia, è stata quella di aver agito non per antisemitismo, ma per denaro.

Il 24 febbraio, sugli schermi televisivi di mezza Francia, i presentatori dei vari telegiornali nazionali annunciano uno scoop realizzato da una televisione privata francese: l’intervista in esclusiva, del capo della “banda dei Barbari” che viene diffusa per circa due minuti dai telegiornali. Essa mostra Fofana seduto a tavola in compagnia della fidanzata, una giovane e bella abitante di Abidjan. La scena è girata in un ufficio della prigione della città, mentre Fofana mangia un piatto tradizionale della Costa d’Avorio. La sequenza delle immagini ci restituisce un giovane sorridente sicuro di sé, privo di sensi di colpa. Durante l’intervista Fofana spiega che il sequestro d’Ilan non è stato un atto antisemita, la vittima è stata scelta perché, come tutti sanno: “les Juifs sont riches”.

È in omaggio a questo cliché criminale “dell’ebreo ricco” che Ilan Halimi è stato sequestrato e gli aguzzini si sono accaniti sul povero giovane, facendogli subire, per venti giorni, delle sevizie atroci di cui vi risparmio i dettagli.

Il 28 febbraio, in molte città francesi, vengono organizzate delle manifestazioni con lo scopo di associare tutte le comunità alla protesta contro tutte le barbarie e per la difesa di un altro modo di “vivere insieme”.

Migliaia di donne e uomini, partiti democratici, associazioni anti-razziste, insieme alla

comunità ebraica, scendono in piazza per ricordare Ilan e per denunciare tutti i razzismi e l'antisemitismo.

Il 2 marzo, Fofana viene estradato in Francia. Una ventina di persone sono arrestate, altri membri della banda restano latitanti. Le accuse contro la "gans" sono particolarmente gravi, vanno dal sequestro di persona all'omicidio premeditato, alla tortura con gravi atti di crudeltà.

**Dall'antisemitismo politico,
a quello popolare.**

La nuova giudeofobia

La storia ci insegna che l'antisemitismo politico precede l'antisemitismo "popolare".

Dire che la morte d'Ilan non è antisemita, come molti a sinistra qui in Francia sostengono, è irresponsabile e pericoloso. Questa "sinistra-sinistra" ha una memoria corta e una visione semplicistica della storia.

Ilan è stato trucidato perché ebreo e su questo non ci sono dubbi. La banda dei suoi sequestratori, consciamente o inconsciamente, ha agito su piani e moventi culturali antisemiti.

Il primo movente classico, storico-popolare va dall'affare Dreyfus, ai più di 60.000 ebrei deportati dai nazisti in stretta collaborazione con i flics del regime di Vichy, sino all'onda degli attentati "anti-sionisti" degli anni '80 e conferma il ritorno in Francia di una cultura antisemita di natura economico religiosa, che si sta diffondendo sempre di più nelle classi popolari.

La causa dell'odio verso l'ebreo è dovuta al ritorno di patologie classiche: il "complotto" ebraico per dominare il mondo, lo stereotipo di tipo religioso dell'ebreo deicida e quello di tipo economico dell'ebreo banchiere manipolatore.

Per la banda che ha trucidato Ilan, sequestrare un ebreo era una "buona idea", perché "gli ebrei sono ricchi" e se non lo sono, la "comunità è sempre con loro solidale", (i criminali avevano, a questo scopo, preso contatto con il rabbino dell' VIII "arrondissement").

Si deve aggiungere che una nuova forma di antisemitismo si è sviluppata negli ultimi dieci anni nelle banlieues francesi, in seno ad una minoranza delle comunità afro-arabomusulmana (diverso dall'antisemitismo "antico" da sempre esistente in Francia, che viene dall'ultra destra e degli integralisti cattolici). Le cause dello sviluppo dell'antisemitismo popolare in Francia, sono di diversa natura. Da tempo una crisi morale, politica e sociale ha colpito la nazione francese, una crisi profonda di identità e della memoria in generale del suo passato coloniale con le atrocità commesse nella guerra d'Algeria e della sua collaborazione con i nazisti durante la seconda guerra mondiale. A ciò si accompagna il malessere per il

persistere di una cronica disoccupazione, che colpisce in particolare i giovani francesi d'origine afro-arabo-musulmana. Un'altra realtà è stata la banalizzazione e l'occultamento del razzismo in generale, e dell'antisemitismo in particolare da parte dei vari governi e partiti francesi.

Un altro movente è dato dallo sviluppo recente di una "giudeofobia" contemporanea planetaria. La nuova tendenza si può definire "islamo-gauchiste". Si tratta di un antisemitismo di tipo popolare che si è radicato in alcuni settori della società francese e ha i propri predicatori in nome dell'antisionismo. I nuovi sacerdoti dell'odio, sono riusciti a diffondere una nuova patologia antisemita generalizzata, di carattere ideologico che accomuna da tempo i vari proselitismi d'estrema destra, con quelli "catto-gauchiste/gallo-communiste" e il movimento, in pieno sviluppo, di un islamismo totalitario.

Secondo le confessioni degli aguzzini di Ilan, la violenza sadica esercitata su Ilan Halimi, è stata giustificata non solo in quanto si voleva ottenere da lui del denaro (secondo lo stereotipo: ebreo uguale denaro), ma anche per una voglia di vendetta, cioè per vendicare i morti musulmani in Iraq, i martiri palestinesi, l'offesa subita dai musulmani, causata dalla pubblicazione in Francia delle caricature di Maometto. Si può pensare che la "banda dei barbari" abbia agito, consciamente o inconsciamente, influenzata da questa nuova cultura giudeofoba "islamo-gauchiste, che ha in comune l'odio isterico nei confronti dell'asse Stati Uniti-Israele, assunto in toto come imperialista-sionista, che incarnerebbe il male assoluto.

La nuova "giudeofobia" politica si è sviluppata facendo proprie queste due anime e culture: quella "gauchiste" e quella "islamiste".

Esisteva infatti una sinistra "terzo mondista-catto-comunista" di tradizione totalitaria, che si è arricchita negli ultimi anni, di parte del movimento detto "no global" o "alter-mondialista" e di una tendenza islamista di un Islam totalitario molto attiva nelle banlieues francesi.

Nel "islamo-gauchisme" convergono le posizioni dell'antisemitismo antisionista con il comune odio nei confronti dello stato di Israele, degli USA e delle democrazie occidentali. Questa ideologia ha permesso di coniugare e di amalgamare la vecchia patologia dell'antisemitismo religioso con il nuovo anti-sionismo militante. Il sionismo, dopo la conferenza di Durban del 2003 è considerato dall'"islamo-gauchisme" l'incarnazione del male assoluto, e l'ebreo-israeliano appare come un colonialista, un razzista e persino un nazista, mentre il kamikaze palestinese o irakeno rappresenta il nuovo proletariato che combatte per l'emancipazione degli oppressi del pianeta. Per i moderni sacerdoti dell'odio, l'israeliano è confuso con l'ebreo, e il sionista incarna il nuovo fascista da combattere. L'"islamo-gauchismo" ha banalizzato e generalizzato il conflitto israelo-palestinese, traducendolo in una lotta strategica per combattere l'imperialismo Usa e delle multinazionali.

Questi criminali che hanno trucidato Ilan Halimi, questi nuovi barbari, questi sacerdoti dell'ultraviolenza, che in nome delle differenze religiose ed economiche, disumanizzati dalla crisi della modernità e da una frustrazione dovuta alle loro origini socio-culturali, ci ricordano anche cose già viste in tempi passati. Questi nuovi lumped-proletariat ci rinviano ad un passato recente della storia di Francia, quello dei tempi oscuri del collaborazionismo, dell'occupazione, della deportazione, dell'odio nazista. Essi ricordano, in parte, il protagonista

del film “Lacombe Lucien” di Louis Malle.

I motivi del suo odio antisemita, erano certo dettati dal progetto politico di distruggere gli ebrei, ma anche da un elementare odio patologico popolare, fondato sullo stereotipo dell'identificazione dell'ebreo con il denaro e la ricchezza.

Ilan Halimi è morto perché ebreo, ed è per questa miscela di odio di ieri e di oggi che Halimi riposa, a 23 anni, nel cimitero ebraico di Pantin.

Nata Rampazzo

Identità, opportunità, libertà

di

Anna Segre

È facile dire che Calderoli, Berlusconi ed altri non sanno come comportarsi in politica estera, si fanno una gaffe dietro l'altra e rovinano l'immagine dell'Italia. Facile, e anche giusto e logico dire queste cose in tempo di elezioni. Ma, passate queste (quando questo numero di HK uscirà) potrebbe essere opportuno porsi qualche domanda.

Sul conflitto di civiltà

Sulla storia delle vignette antislamiche è stato detto di tutto; sappiamo bene che si è trattato di un pretesto, che il caso è scoppiato mesi dopo la loro pubblicazione, che le manifestazioni di piazza sono state probabilmente pilotate; proprio per questo sorprendono un po' i discorsi che iniziano con la condanna delle vignette stesse, quasi a proporre un'implicita simmetria tra l'offesa da esse costituita e l'ondata di violenza, assolutamente spropositata, scatenata in tutto il mondo. È vero che l'offesa ad un'altra religione è un fatto gravissimo e che, di conseguenza, non si può non sentire l'esigenza di ribadirlo a scanso di equivoci, ma in questo modo si rischia di generare un altro pericoloso equivoco: che noi e le vignette abbiamo qualcosa a che fare. Perché mai un italiano dovrebbe essere responsabile di quello che pubblica un giornale danese? Anzi, perché dovrebbe esserlo un qualunque danese, ad eccezione dell'autore delle vignette e del direttore responsabile di quella testata? Ammettere che in qualche modo noi c'entriamo significa ammettere che esistono una civiltà europea - o occidentale - e una islamica nettamente distinte e fortemente omogenee al proprio interno, tanto che ogni componente di ciascuna è responsabile di quello che fanno gli altri. Se pensiamo che la verità sia un'altra e che ogni individuo sia in realtà il prodotto di una pluralità di identità parziali (linguistiche, culturali, storiche, religiose, ideologiche), allora non possiamo accettare l'idea che una di queste prevalga sulle altre e ci caratterizzi in modo definitivo. Un danese di sinistra potrebbe avere più cose in comune con un musulmano di sinistra che con l'autore delle vignette, il quale, a sua volta, ha sicuramente molto in comune con un fondamentalista islamico: l'intolleranza, la mancanza di rispetto per l'altro, la convinzione che la propria cultura sia l'unica "giusta". Se ci scusiamo per le vignette, dietro l'apparenza di voler sopire lo "scontro di civiltà", in realtà lo alimentiamo, perché accettiamo implicitamente questa logica perversa che invece dobbiamo smontare.

E cosa dovremmo dire di una vignetta che deridesse i kamikaze accusandoli di stravolgere il vero spirito dell'Islam? Viene la tentazione di rispondere che sarebbe sacrosanta, e

probabilmente condivisa dalla stragrande maggioranza dei musulmani. D'altra parte noi ebrei ci offendiamo molto quando ci vengono a fare lezioni su cosa sia il *vero* ebraismo, e quindi potremmo facilmente capire l'irritazione altrui. E poi, non esiste un *vero* Islam, così come non esistono *un* Islam, *un* ebraismo, *una* cultura occidentale, ecc. Se un fanatico uccide un regista per aver realizzato un'intervista sulla condizione della donna, ciò che ci indigna non sono solo la violenza e l'intolleranza, ma anche la presunzione da parte dell'assassino di rappresentare l'Islam più di quanto lo rappresenti l'intervistata, anche lei musulmana.

Su opportunità e libertà

Se un ministro della Repubblica Italiana va in giro con una maglietta che riproduce vignette antislamiche fa una cosa molto grave prima di tutto perché reca offesa ad una religione ampiamente praticata nel paese che governa e da molti tra i cittadini che dovrebbe rappresentare. Se un primo ministro parla di bambini bolliti in Cina al tempo di Mao sbaglia perché probabilmente si tratta di un falso storico. Queste due semplici motivazioni, in realtà, sono un po' scomparse nel dibattito mediatico, appannate da altre considerazioni, in particolare quelle sull'opportunità. E questo è un terreno minato. Da una parte, non possiamo (e in particolare non possono farlo i politici) agire come se ci trovassimo in una sfera di cristallo e le nostre azioni non producessero nessun effetto nel mondo reale. D'altra parte l'opportunità non può essere l'unico, né il principale, criterio con cui si giudicano le azioni dei nostri governanti. Oppure, per facilitare le nostre relazioni commerciali, dovremmo tacere tutti i crimini del ventesimo secolo, dal genocidio degli armeni ai desaparecidos? Allora sarebbe meglio non parlare neanche della Shoà per non scontentare l'Iran, grande fornitore di petrolio. E, sempre per far piacere all'Iran, l'opportunità scongiurerebbe di difendere la legittimità dello stato di Israele.

Sono offensive anche le donne discinte su riviste, manifesti e televisione, l'omosessualità, le coppie di fatto, la libertà di stampa? Su uno o più di questi temi potrebbero trovarsi d'accordo non solo gli integralisti islamici, ma anche la Chiesa Cattolica, alcune chiese protestanti, molti rabbini. Allora, forse, il vero "scontro di civiltà" dovrebbe essere tra una cultura laica, intransigente nella difesa di alcuni valori imprescindibili, ed un'altra che è pronta a calpestarli in nome dell'opportunità e di un malinteso rispetto per l'*altro* (visto come irriducibilmente diverso e lontano da noi). Però non è affatto facile identificare quali persone, idee e opinioni appartengano all'uno o all'altro schieramento. Per esempio, chi invoca il principio di laicità è spesso in prima fila nella difesa della legge contro il velo nelle scuole pubbliche; per me, viceversa, questa legge rappresenta in modo esemplare la negazione inaccettabile di una libertà in nome dell'opportunità: la libertà di velo, insomma, di pari passo con quella di parola e di stampa. Altri vedono le cose diversamente, ed è legittimo, purché si tenga presente quali valori fondamentali sono in gioco.

E questo non in nome di una civiltà, ma della sacrosanta impossibilità di definirle.

Anna Segre

Il futuro dell'occidente

di

Andrea Billau

La forma più preoccupante di razzismo dei nostri tempi è quello cosiddetto colto, che fa capo a giornalisti come Oriana Fallaci o al presidente del senato Pera col suo manifesto per la difesa di un'identità forte dell'Occidente. Sostituendo alle vecchie razze le culture, di cui si postula oggi lo scontro e la superiorità di una sulle altre, il vecchio razzismo trova una nuova veste non meno pericolosa. Ma, come già per il discorso sulle razze, ciò che si va propagando è una versione caricaturale e infedele delle culture e in particolare della nostra cultura. Per fare un po' di chiarezza e parlare un po' più seriamente di cultura occidentale vorrei suggerire un libro che mi ha colpito molto nel panorama editoriale dell'anno appena passato e cioè: *"Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa"* del filosofo e storico francese Rémi Brague.

In estrema sintesi questo testo ci ricorda come la forza (intesa qui come forza di attrazione) dell'identità europea stia in realtà nella sua debolezza (a livello di potere, quello che Joseph Nye chiama Soft Power), nel suo lato aperto all'Altro che ha permesso la sua non staticità e in definitiva il suo progresso. Vediamo come Brague caratterizza questa apertura: *"Di solito, una cultura riflette su se stessa quando una situazione di inferiorità la costringe a interrogarsi. Vi sono esempi di ciò ovunque gli Europei si sono intromessi in civiltà esterne e, senza modificarle con un apporto massiccio di popolazione, le hanno costrette ad aprirsi. Si può pensare alle riforme dell'Impero ottomano dopo la disfatta della sua flotta a Lepanto (1571), o dopo il fallimento dell'assedio di Vienna (1683). O ancora, a quelle che, in Giappone, dovevano portare alla Restaurazione Meiji dopo l'apertura forzata dei porti bombardati dal commodoro Perry (1854). L'Europa, invece, presenta il caso forse unico di una riflessione su di sé indotta da un rapporto con popoli che aveva appena vinto, di cui aveva appena conquistato le terre. Essa emerge nel prolungato tentativo di vedersi attraverso gli occhi dell'altro. Le Lettere Persiane di Montesquieu o le Cartas Marruecas di Cadalso sono, per esempio, un fenomeno esclusivamente europeo. Il genere letterario rappresentato da queste opere, e al quale si potrebbe collegare tutto il mito del "buon selvaggio", è in effetti la trasposizione un po' imbastardita di riflessioni ben più profonde, la cui occasione primaria fu senza alcun dubbio la scoperta dell'America. Conosciamo le riflessioni di Montaigne sugli Indiani nel celebre saggio "Dei cannibali". E le estrapolazioni dei letterati si fondano sull'immenso tesoro di osservazioni di prima mano accumulato dai missionari. Si pensi all'immenso successo delle Lettere edificanti e curiose. La sconfitta degli "altri" si trasformava, agli occhi dei pensatori, in una vittoria: l'Europa tentava di vedersi attraverso gli occhi dello straniero, e dunque come non scontata, come non necessariamente l'unica possibile, e ancor*

meno la migliore possibile, delle soluzioni del problema umano.”

Così Brague; la contaminazione culturale seguente, cioè la capacità dell'Occidente di incamerare e riutilizzare ciò che conosceva da altri popoli e culture, ha permesso il suo progresso e il suo affermarsi a livello planetario. Oggi, di fronte alla globalizzazione, sono altre le società che sembrano più in grado di continuare questo processo - si pensi alla Cina e all'India - mentre le nostre culture arrancano e si chiudono, rischiando per questo, e non per la forza di jihad varie, di innescare un processo di declino civile di cui il paese leader dell'Occidente, gli Stati Uniti, con le sue ultime guerre rappresenta l'avanguardia. Invertire tutto ciò è molto arduo, ma se c'è una via perché come occidentali si possa dare ancora un contributo al progresso mondiale, questa è traducibile con una sola parola: meticcio. E cioè, una politica consapevole che favorisca l'intreccio tra le culture, che veda l'approdo dei migranti nei nostri territori come una risorsa, non come fonte di ataviche paure, e insieme a loro costruisca dei ponti di pace verso quelle aree del mondo, e tra queste Israele-Palestina, da dove la spirale guerra-terrorismo rischia di continuare ad alimentarsi.

Andrea Billau

Sulla libertà di cambiare religione

di

Guido Fubini

Non vi è persona di orientamento liberale che non sia stata soddisfatta dell'esito dell'affare Abdul Rahman, La condanna a morte di un uomo da parte di un tribunale islamico per essersi convertito al cristianesimo ripugna ad ogni coscienza civile e quanto è stato fatto dal governo italiano per salvargli la vita deve trovare la nostra approvazione quale che sia il nostro giudizio sull'attività di questo governo.

La libertà di cambiare religione sembra oggi una conquista ovvia del pensiero occidentale. Essa è affermata nell'articolo 9 della Convenzione europea dei diritti dell'Uomo firmata a Roma il 4 novembre 1950 e ratificata in Italia con legge 4 agosto 1955 n. 848m che dice:

“Ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; questo diritto importa la libertà di cambiare religione o pensiero, come anche la libertà di manifestare la propria religione o il proprio pensiero individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, per mezzo del culto, dell'insegnamento, di pratiche e compimento di riti”.

Ma non è sempre stato così. Già questo articolo della Convenzione europea ha creato dei problemi alla Grecia al momento della sua adesione all'Unione europea, per via dell'articolo 1° della Costituzione (del 21 maggio 1911) che dice: *“La religione dominante in Grecia è quella della Chiesa ortodossa orientale del Cristo. Tutte le altre religioni conosciute sono tollerate e le pratiche di culto sono esercitate liberamente sotto la protezione delle leggi. Il proselitismo e ogni altro intervento contro la religione dominante sono vietati”.*

In Italia possiamo ricordare il precedente del Granducato di Toscana, forse lo Stato più liberale dell'Italia preunitaria. Il Forti (*Libri due delle Istituzioni civili, Firenze 1814, vol. II, p. 115*) scrive :*“Gli ebrei sono stati ridotti di pari condizioni degli altri sudditi, assoggettati agli stessi tribunali e alle stesse leggi, restando intatti i privilegi che garantiscono la libertà di coscienza e che ho a suo tempo esposti. (.....) Insomma in Toscana non abbiamo legge che punisca l'opinione privata, non abbiamo legge che autorizzi a ricercarla; ma neppure abbiamo legge che consenta al cattolico di far professione aperta di diversa religione. Ognuno che segua la religione in cui è nato non ha da temere di essere di peggior condizione degli altri sudditi per questa ragione. Le leggi d'intolleranza sono abolite”.*

Indubbiamente il sistema toscano rappresentava un enorme progresso rispetto alla

precedente pratica cristiana che non aveva nulla da invidiare alla Shariah.

Attorno al 1532 due marrani d'origine portoghese, David Reubeni e Salomon Molcho, incarcerati dall'Inquisizione spagnola, furono bruciati vivi per essere ritornati all'ebraismo. Se dobbiamo credere al Cardinal Vallini, prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura apostolica, dopo il Concilio Vaticano II "in materia religiosa, nessuno può essere costretto ad agire contro la sua coscienza e a nessuno può essere impedito di agire in conformità alla propria coscienza. La libertà dell'uomo è un diritto naturale e lo Stato deve sempre fermarsi di fronte alle scelte di libertà delle persone".

Tale affermazione ricalca il principio affermato dell'articolo 1 della Carta delle Nazioni Unite che richiama al rispetto dei "diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, di sesso di lingua e di religione". È tuttavia curioso che il Papa, rivolgendosi al re dell'Afganistan, ha preferito chiedere - da sovrano a sovrano - la concessione della grazia ad Abdul Rahman piuttosto che richiamare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali affermati nella Carta delle Nazioni Unite.

Guido Fubini

Investire sui giovani

di

Tobia Zevi

Qualche settimana fa ho avuto il privilegio di partecipare ad un bellissimo seminario per giovani attivisti in campo ebraico, organizzato a Gerusalemme dal Congresso ebraico mondiale (WJC), grazie all'interessamento di Cobi Benatoff. La tre giorni si svolgeva in occasione del Consiglio direttivo (governino board), a cui i ragazzi potevano prendere parte: le istituzioni ebraiche internazionali hanno ormai compreso che investire sui giovani è una scelta obbligatoria, e per questa ragione gestiscono e propongono un significativo numero di programmi di formazione e intrattenimento. Purtroppo però, ad essere coinvolti in queste iniziative sono sempre i soliti, generalmente già impegnati nei vari movimenti e associazioni ebraiche. L'Unione giovani ebrei d'Italia è il referente italiano a livello giovanile, e continuamente ci vengono sottoposte opportunità interessanti e programmi di grande qualità. Mi piacerebbe poter coinvolgere altre persone, volti nuovi che magari non frequentano il mondo ebraico italiano: il fascino di un contesto internazionale e la possibilità di fare conoscenze diverse potrebbero essere la molla per un riavvicinamento di molti ragazzi ai gruppi giovanili e alle attività comunitarie. Chiunque fosse interessato può visitare il sito www.ugei.it, o rivolgersi a Gad Lazarov, vicepresidente UGEI e responsabile rapporti con l'estero (tesoriere@ugei.it). Sono occasioni importanti, ed è un peccato perderle. Per tutti.

Tobia Zevi

Presidente UGEI

Israele

Nahal Oz, 28 Marzo 2006

NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE MERIDIONALE

di

Beppe Segre e Anna Rolli

Il kibbutz di Nahal Oz, fondato nel 1953, è situato a soli 800 metri dalla striscia di Gaza.

Alcuni anni fa, quattro terroristi cercarono di penetrare attraverso i suoi confini e furono uccisi nel corso di una breve battaglia, da allora la vigilanza dell'esercito è quanto mai attenta. Dall'inizio della seconda Intifada, la zona è stata colpita da centinaia di razzi Kassam, sparati da Hamas, ma gli abitanti non rinunciano al loro stile di ironico distacco. Semplicemente hanno smesso di contare i colpi.

Quando siamo stati là nell'estate del 2004, alle domande per cercare di capire come si riesca a lavorare, a fare feste e a crescere i bambini, vivendo sul bordo di una polveriera, Eitan e Dani rispondevano sorridendo.

“Ma cadono frequentemente i razzi qui vicino?” chiedevamo, guardando preoccupati al di là del check point.

“Sometimes”, qualche volta, rispondeva l'uno, sorridendo ed allargando le braccia.

“Una volta hanno preso una mucca, una volta il pollaio, per fortuna il kibbutz è molto esteso e così la probabilità di essere colpiti è molto bassa” rispondeva l'altro, sempre sorridendo.

Eitan Tuvia è un ebreo di origine yemenita ed è un ottimo insegnante, un insegnante speciale. Da solo ha organizzato un attrezzatissimo laboratorio di falegnameria all'interno di un grande camion con il quale tutte le settimane gira mezza Israele per tenere corsi a ragazzi difficili e problematici. Farli lavorare con il legno è un modo per recuperarli. Imparare a costruire oggetti utili e belli serve loro innanzitutto a recuperare fiducia in se stessi. Non è vero che sono dei buoni a nulla, e la prova concreta è lì davanti a loro: l'oggetto che hanno imparato a fabbricare e che si può vendere o utilizzare.

Dani è un ebreo di origine irachena e lavora nell'allevamento dei polli. Il suo cognome, il cognome antico della sua famiglia in Iraq, è Rahamim, che in ebraico significa “Pietà”. Ha

fatto il militare qui, sul confine di Gaza, trenta anni fa, ed ha sempre protestato con coraggio tutte le volte che si è trovato ad assistere ad atti di arroganza e violenza da parte dei suoi commilitoni. Ricordiamo bene la sua insistenza sul concetto di empatia, sul dovere che noi ebrei abbiamo di immedesimarci nei sentimenti dei palestinesi, di sentire come nostre le sofferenze che provano loro, quando sono costretti in coda ai check point, per ore e ore, sotto il sole a picco, o quando i nostri militari si impossessano di un loro terreno. Gli viene chiesto, ogni tanto, di intervenire a rappresentare il kibbutz o di fare un discorsino durante i Bar Mitzvah, e lui, ebreo non religioso, spiega che, a suo giudizio, l'ebraismo è soprattutto questo, imparare a convivere in giustizia e solidarietà con gli altri uomini. Per mostrare quante cose legano, gli uni agli altri, arabi ed ebrei, secoli di storia, oltre al fatto di dover condividere la medesima terra, Dani ama raccontare il caso di due famiglie che hanno lo stesso identico cognome, ambedue si chiamano Abu Katzera, una è araba e vive a Gaza e il padre faceva il riparatore di biciclette, l'altra è ebrea e vive a Netivot.

Dani ed Eitan, infine, parlano di un loro sogno per favorire lo sviluppo economico: costituire un gruppo congiunto di ebrei e di palestinesi per organizzare in futuro giri turistici a Gaza e per guidare insieme i forestieri che desidereranno visitarla.

Nell'agosto 2005, durante il disimpegno israeliano da Gaza, il kibbutz fu colpito ancora da numerosi missili. Nello stesso periodo l'area fu circondata dall'esercito israeliano per impedire agli arancioni, i sostenitori dei coloni, di accedere agli insediamenti da sgomberare, e i membri del kibbutz si ritrovarono così in difficoltà, bloccati essi stessi, a volte, o dentro o fuori dal villaggio. Gli ospiti attesi per un Bar Mitzvah furono fermati ad un posto di blocco, e i cartoncini di invito non servirono a convincere i militari di guardia. I quattro matrimoni in programma furono celebrati in altri kibbutz vicini, e durante il mese, contrariamente a tutti gli anni precedenti, non risuonarono musiche nei campi né si svolsero balli e festeggiamenti.

Il 19 agosto, nei momenti più drammatici del ritiro, i rappresentanti di Nahal Oz dichiararono pubblicamente sulla stampa di essere disposti, appena terminata l'evacuazione, a stabilire rapporti e scambi commerciali con i palestinesi di Gaza. Nelle interviste ad Haaretz affermarono di sperare che con l'abbandono di Gaza, sarebbe diminuita la tensione, e si sarebbero concretizzate opportunità interessanti di lavoro sia per i palestinesi sia per gli ebrei.

Negli anni '90, la situazione lavorativa del kibbutz era peggiorata e i chaverim erano passati da circa 220 ai 110 di oggi. Attualmente però la crisi economica sembra in gran parte superata e tutti, a Nahal Oz, nonostante la vicinanza di Gaza, o forse al contrario proprio per questo motivo, sembrano ottimisti, o almeno lo sembravano in quell'agosto scorso, eccezionale di tensione e di speranza.

La notte tra il 19 e il 20 agosto, nella ricorrenza del 15 Av, Hag haAhava, che in Israele è il giorno dell'amore e degli innamorati, il kibbutz decise di festeggiare organizzando una lunga passeggiata notturna, alla luce della luna piena, nei profondi, candidi crepacci della zona più arida del deserto del Negev, nei dintorni del Mar Morto. Si tratta di un percorso raggiungibile con un paio d'ore d'autobus, di un fascino e di una bellezza incomparabili. All'alba, rientrando, dopo aver tanto riso e chiacchierato e molto contenti per lo spettacolo naturale che avevamo ammirato, scoprimmo che intanto un missile era appena esploso ai bordi del villaggio,

fortunatamente senza produrre vittime.

Oggi, martedì 28 marzo 2006, giorno delle elezioni politiche in Israele, anche Hamas ha voluto far la sua parte. Una notizia dell'Ansa informa che *“Le elezioni si svolgono nel consueto clima di tensione e violenza. Due israeliani sono morti stamane nel villaggio israeliano di Nahal Oz, nel Neghev, nella parte meridionale dello Stato ebraico, a causa dello scoppio di un razzo lanciato da estremisti palestinesi. L'attacco è partito dal nord della Striscia di Gaza”*. Col cuore in gola telefoniamo ai nostri amici per saperne di più. Dicono che i chaverim sono traumatizzati e sconvolti. Due pacifici pastori beduini, conosciuti da tutti, un uomo e suo figlio di sedici anni, con il loro gregge, si erano avvicinati, come facevano spesso, al confine del kibbutz, dove era appena caduto un ordigno inesplosivo. Non si sa esattamente cosa sia accaduto, forse, incuriositi, lo hanno toccato, o, forse, hanno cercato di sollevarlo. L'esplosione li ha uccisi sul colpo, una donna beduina, poco distante, è rimasta gravemente ferita.

Sui giornali italiani, il giorno dopo, un minuscolo trafiletto: *“Incidenti: Il voto si è svolto in modo tranquillo ma non sono mancati incidenti. Due pastori sono stati uccisi nel Neghev dall'esplosione dei resti di un razzo palestinese, altri due giovani sono morti in un incidente analogo”*.

Beppe Segre e Anna Rolli

TRA SFIDUCIA E IMPEGNO

di

Reuvèn Ravenna

Due premesse. Prima di tutto una considerazione sui sondaggi d'opinione, oracoli del secolo ventunesimo. A volte ci si domanda se i risultati virtuali di una elezione, che ci vengono propinati a ritmi quasi quotidiani, non possano annullare le scelte concrete del corpo elettorale. Tanto più se con una costanza dei dati per mesi sembrano confermare trend chiari e irreversibili. Al termine della giornata elettorale israeliana, oltre le prime proiezioni che hanno peccato per eccesso per certe liste, all'indomani ci si è trovati con un quadro piuttosto diverso da quello fortemente presagito, nonostante i traumatici eventi degli ultimi mesi. Kadima è sì il primo partito, ma non la forza dominante per numero di eletti, libera da condizionamenti, per la formazione del nuovo Governo. La nuova Keneset è un'assemblea di partiti medi o piccole formazioni, talune , come quella dei Pensionati, del tutto inedite. Di proposito mi astengo dal formulare timori o speranze per la Coalizione in fieri. Gli osservatori non sono tanto ottimisti circa i tempi delle trattative che ci porteranno alla fumata bianca.

Quando Hakehillah uscirà, è sperabile che il Paese sarà guidato da una compagine di governo all'altezza degli immani compiti imposti da una situazione densa di problemi interni ed esterni tra i più preoccupanti. Cercando, sempre, di analizzare e approfondire i trend a lungo termine della società israeliana, mi voglio collocare, per quanto possibile, ad una certa distanza, per saper cogliere fattori che ne influenzano l'opinione pubblica. La percentuale degli elettori è stata la più bassa da quando si sono tenute tenzioni elettorali. Una fascia notevole di elettori non ha esercitato il suo diritto-dovere, per stanchezza o sfiducia o per protesta. La lista dei Pensionati è stata votata ...da giovani per una tendenza antipartitica, per discredito nei confronti delle forze tradizionali, in tanti casi macchiate da casi di corruzione, oppure per una crescente usura delle ideologie.

D'altro canto, non dimentichiamo che siamo ad appena mezzo anno dal ritiro dalla striscia di Gaza, che ha traumaticamente inciso non solo sulle migliaia di coloni sloggiati dalle loro case, e in massima parte in condizioni provvisorie, ma soprattutto per quelle forze che per un quarantennio si sono sentite dominanti nella concretizzazione del sogno della "Grande Israele". Vasti settori del Sionismo religioso sono tentati ad assumere una posizione di distacco dal main stream moderato che ha approvato o non si è opposto all'abbandono di una parte di Eretz Israel, con la distruzione di insediamenti fiorenti, precedente di possibili ulteriori disimpegno in avvenire, unilaterali o meno, per consegnare la Terra dei Padri ai nemici dichiarati dello "Stato sionista". Nello stesso tempo, le punte giovanili, in parte degli insediamenti in Giudea e Samaria, sostengono posizioni ideologiche di un fondamentalismo nazional-messianico, in nome di un Ideale che rifugge da "cedimenti" al pragmatismo, quali il

riferimento ai pericoli demografici o l'influenza devastante del dominio su milioni di palestinesi ostili .Qualcuno ha paragonato questa posizione a quella dei "Naturei Karta" antisionisti da sempre, che da decenni si trovano, volontariamente, ai margini, della società maggioritaria. Aggiungo un episodio di repressione violenta da parte della Polizia, ad Amona, in Samaria, in occasione della demolizione di case erette illegalmente su un terreno palestinese da "i giovani delle colline", l'avanguardia estremista dei "fedeli di Eretz Israel". È un trend che comporta un rinchiudersi in una ortodossia anti-Occidente decadente, contro il modello democratico liberale, e critico delle debolezze delle elites "ellenizzanti" e "sradicate".

Tuttavia non bisogna ignorare circoli di datiim (religiosi, ndr) che hanno appoggiato partiti di Centro o centrosinistra. Per la prima volta Meretz ha avuto nella sua lista una candidata, non eletta, dichiaratamente ortodossa, pacifista e impegnata nelle battaglie umanistiche. Inoltre , e conto di parlarne più a lungo in altre occasioni, da un po' di tempo un gruppo di giovani, appartenenti al Sionismo religioso, è impegnato in una azione sociale che sensibilizzi il pubblico dati' sui cocenti problemi socioeconomici, offuscati in questi decenni dal leitmotiv dominante della lotta per la "Grande Israele".

Reuvèn Ravenna

3 aprile 2006- 5 nissan 5766

P.S. Scrivo queste note alla vigilia di altre elezioni, quelle italiane, alle quali, pure, sono partecipe. Conoscendo gli umori di molti, troppi, esprimo una riflessione. Nell'ebraismo postemancipatorio, ci si è spesso trovati di fronte ad un dilemma, direi, esistenziale. Appoggiare leaders e dirigenze, che si dichiaravano a "nostro favore", senza andare troppo sul sottile per quanto riguardasse il comportamento e le influenze sul resto delle collettività di cui i singoli ebrei facevano parte...

Il bisogno di confini

**Intervista alla giornalista Manuela Dviri,
collaboratrice di giornali Italiani ed israeliani**

A cura di

Daniele Lanza

Il Likud è uscito fortemente indebolito rispetto alle precedenti elezioni, come ha influito il ritiro da Gaza nelle scelte degli elettori?

Io penso che non sia stata tanto né una vittoria di Olmert né, tanto meno, di una sconfitta del Likud, si tratta piuttosto di un cambiamento che sta avvenendo all'interno del paese, il quale sta lentamente avvicinandosi ad accettare una nuova realtà, quella di un futuro con i palestinesi e quindi la necessità di trovare un accordo. Israele, infatti, si trova nella situazione di non avere confini, cosa così ovvia per tutti gli altri paesi, e questa mancanza dei confini fa, in realtà, molta paura. Questa sensazione che Israele debba arrivare a nuovi e definiti confini è quello che ha chiaramente ribadito Olmert prima delle elezioni. Il ritiro da Gaza è stato, infatti, un trauma per i coloni ma non lo è stato per gli israeliani, i quali continuano ad appoggiare la politica del ritiro. L'estrema destra, infatti, non ha guadagnato il favore degli israeliani dopo gli avvenimenti di questa estate. Queste elezioni sono la dimostrazione che non sono le persone ma le idee che stanno cambiando, i cittadini israeliani si stanno lentamente spostando verso il riconoscimento dello stato palestinese.

Questa è stata un'elezione con molti nuovi partiti e molte nuove idee, che cosa sta succedendo nella politica israeliana?

Nella scena sono comparsi nuovi leader: Perez, per esempio, è un sindacalista, che si preoccupa più del sociale che del politico. È un chiaro segnale di come, in Israele, ci si inizi a preoccupare non solo della politica estera ma anche del sociale: i pensionati (la loro lista ha riscosso un inaspettato successo ottenendo addirittura 7 seggi) i malati, i portatori di handicap. In qualche modo anche i palestinesi hanno fatto lo stesso votando Hamas, che non è stato scelto per la sua politica estera, ma, soprattutto, per quella sociale. Questo è frutto del crescente bisogno di normalità che gli elettori dei due paesi hanno espresso chiaramente.

Hamas si è sempre dimostrato ostile nei confronti di Olmert, perché i palestinesi sono così preoccupati dalla possibilità di un nuovo ritiro unilaterale?

Quello che è successo a Gaza ha dimostrato che il ritiro unilaterale va bene per gli israeliani,

ma per i palestinesi non è così. Hanno bisogno di noi per sopravvivere, si trovano, infatti, incuneati senza praticamente rapporti con gli altri stati, senza industrie e lavoro, con poco di cui vivere. Accetteranno un ritiro unilaterale, anche se, certamente, cercheranno di arrivare a un accordo.

Kadima si è automaticamente trovato a coalizzarsi con la sinistra, riuscirà questa maggioranza, piuttosto eterogenea, a portare avanti i piani di ritiro, iniziati da Sharon?

La destra non riuscirà a fare blocco, con i ben ventinove seggi ottenuti da Kadima. Colpisce vedere un partito che nasce di destra schierarsi automaticamente con la sinistra, con Sharon avevo dei dubbi sul perché lo avesse fatto, Olmert, invece, ha sempre spinto Sharon in quella direzione, ora, infatti, Kadima è molto più di centro rispetto a prima. In questo momento c'è la possibilità in medio oriente di portare avanti un serio e duraturo processo di pace da entrambi le parti.

In conclusione come è la nuova situazione politica in Israele e in Palestina? È felice per la vittoria di Olmert?

Io ho votato per Kadima, perché penso che alla fine Kadima sia il minore dei mali, sarà, sicuramente, più facile unire la maggioranza degli israeliani con Olmert che con Perez. Sarà anche più facile trovare un accordo con Hamas, perché gli accordi si fanno con i più estremisti, che prima di tutto rappresentano la maggior parte della popolazione e poi perché quando non sono al governo si oppongono e non permettono di portare avanti il processo di pace.

A cura di Daniele Lanza

30/3/2006

Moderazione e dialogo?

Il Patto di Hamas - 18 agosto 1988

Traduzione a cura di

Daniela Fubini

Il testo è tratto dal sito "The Avalon Project" dell'Università di Yale, che raccoglie i documenti ufficiali riguardanti legge, storia, economia e politica, con particolare attenzione ad alcuni temi, tra cui la storia del conflitto mediorientale. Può essere che la versione inglese sia edulcorata rispetto a quella araba, ma ci basta già così.

Ne pubblichiamo alcuni stralci illuminanti per far capire che dopotutto qualche elemento di preoccupazione non manca e che la perplessità israeliana di fronte alla possibilità di un dialogo non è del tutto pretestuosa

In nome di Allah misericordioso

Tu sei la migliore nazione che sia stata cresciuta in seno all'umanità: tu comandi ciò che è giusto, vieti ciò che è ingiusto, e tu credi in Allah. E se coloro che hanno ricevuto le scritture avessero avuto fede, sarebbe stato certamente meglio per loro: ci sono persone di fede tra loro, ma la maggior parte di essi sono trasgressori. Non ti diano pena, o te ne diano poca; e se costoro combattono contro di te, ti volteranno la schiena, e non siano aiutati. [...]

"Israele esisterà finché l'Islam non lo annienterà, come ha annientato altri prima di lui" - il Martire di benedetta memoria Imam Hassan al-Banna

"Il mondo islamico va a fuoco. Ciascuno di noi dovrebbe versare un po' d'acqua, non importa se poca, per spegnere il fuoco quanto può senza aspettare gli altri" - Sceicco di benedetta memoria Amjad al-Zahawi

Introduzione

[...] Questo Patto del Movimento di Resistenza Islamico (HAMAS) chiarisce la sua figura, rivela la sua identità, delinea la sua posizione, spiega i suoi scopi, parla delle sue speranze, e chiede sostegno, avallo, adesione. La nostra battaglia contro gli ebrei è grande e seria. Necessita di impegno sincero. È un passo che deve essere inevitabilmente seguito da altri passi. Il Movimento non è che un drappello che deve essere sostenuto da molti altri combattenti provenienti da questo immenso mondo arabo, affinché il nemico sia fatto sparire e la vittoria di Allah sia realizzata.[...]

Articolo 7 - L'universalità del Movimento di resistenza Islamico

[...] Il Movimento di Resistenza Islamico è parte integrante della battaglia contro gli invasori sionisti.

Anche se i legami (tra Fratelli Musulmani e il MRI, NdR) dono stati deboli, e i servi del sionismo hanno messo ostacoli sul cammino dei combattenti per fermare la lotta, il Movimento di Resistenza Islamico aspira alla realizzazione della promessa di Allah, non importa quanto tempo ci voglia. Il profeta, Allah lo benedica e gli garantisca la salvezza, ha detto: **Il giorno del giudizio non verrà finché i musulmani non combattano gli ebrei (uccidendoli), e l'ebreo si nasconderà dietro pietre e alberi. Le pietre e gli alberi diranno "Oh musulmani, c'è un ebreo dietro di me, venite e uccidetelo [...]"**

Articolo 13 - Soluzioni pacifiche, iniziative, conferenze internazionali

Iniziative e così dette soluzioni pacifiche e conferenze internazionali sono in contraddizione con i principi del Movimento di resistenza Islamico. L'abuso di qualsiasi parte della Palestina è un abuso diretto contro parte della religione: il nazionalismo è parte della religione del MRI [...]

Non c'è soluzione per la questione palestinese che non passi per la Jihad. Iniziative, proposte e conferenze internazionali sono tutte perdite di tempo e tentativi inutili. Il popolo palestinese non lascia che si giochi con il suo futuro, con i suoi diritti e il suo destino.

Articolo 14 - Le tre alleanze

La questione della liberazione della Palestina è legata a tre alleanze: quella palestinese, quella araba e quella musulmana. Ciascuna ha il suo ruolo nella lotta contro il sionismo. Ciascuna ha i suoi doveri, ed è un terribile errore ed un segno di profonda ignoranza non considerare uno di questi gruppi. La Palestina è una terra islamica, e comprende la prima

delle due direzioni nella preghiera, il terzo per importanza dei luoghi sacri islamici, ed è il punto di partenza di Maometto nel viaggio notturno verso i sette Cieli: Gerusalemme. [...]

Articolo 20 - Responsabilità

sociale reciproca

[...] Lo spirito islamico è ciò che deve prevalere in ciascuna società musulmana. Una società che affronta un nemico malvagio che si comporta in modo simile al nazismo, non facendo distinzione tra uomini e donne, bambini e vecchi - una tale società ha diritto allo spirito islamico. Il nostro nemico utilizza metodi di punizione collettiva. Ha privato il popolo della sua patria e delle sue proprietà, gli ha dato la caccia nei luoghi di esilio e di riunione, spezzando ossa, sparando a donne, bambini, vecchi con o senza un motivo. Il nemico ha aperto campi di prigionia nei quali migliaia e migliaia di persone sono gettati e tenuti in condizioni sub-umane. Si aggiunga il fatto che demolisce case, crea orfani, infligge sentenze crudeli a migliaia di giovani, e li fa vivere nei loro anni migliori sotterrati nelle prigioni.

Nel loro trattamento nazista, gli ebrei non fanno eccezioni per donne o bambini. La loro strategia di alimentare la paura nel cuore vale per tutti. Loro attaccano la gente dove è in ballo la loro sussistenza, estorcendo denaro e mettendo in pericolo l'onore. Trattano le persone come fossero i peggiori criminali. La deportazione dalla patria è un tipo di omicidio.

Per contrastare questi metodi, è necessario che la responsabilità sociale reciproca prevalga nel popolo. Il nemico va affrontato dal popolo intero come fosse uno corpo unico: in modo che se un singolo è colpito, tutto il popolo senta lo stesso dolore.

Articolo 22 - Il sostegno al nemico

Per molto tempo, il nemico ha organizzato con capacità e precisione il raggiungimento dello scopo ora ottenuto. Ha preso in considerazione le cause degli eventi attuali. Ha mirato ad accumulare considerevole ricchezza che ha dedicato alla realizzazione del suo sogno. **Con il suo denaro, controlla *media*, agenzie di stampa, stampa, editoria, televisioni e altro. Con il suo denaro ha suscitato rivoluzioni in diverse parti del mondo con lo scopo di fare i propri interessi e coglierne i frutti. Il nemico è dietro la Rivoluzione Francese, quella Comunista, e la maggior parte delle rivoluzioni di cui abbiamo notizia, ovunque.** Con il suo denaro ha formato società segrete come la Massoneria, i Rotary e i Lions Club e altre, in diverse parti del mondo con lo scopo di sabotare la società e fare gli interessi del sionismo. Con il suo denaro è stato capace di controllare paesi imperialisti e istigarli a colonizzare molti altri paesi per potersi impossessare delle loro ricchezze e diffondere la corruzione.

Puoi parlare quanto vuoi di guerre regionali o mondiali. Il nemico fu dietro la prima guerra mondiale, quando fu capace di distruggere il Califfato Islamico, guadagnandoci finanziariamente e controllandone le ricchezze. Ha ottenuto la Dichiarazione Balfour, ha formato la Lega delle Nazioni attraverso la quale poteva dominare il mondo. Fu dietro la seconda guerra mondiale, attraverso la quale guadagnò enormemente con il commercio di

armi, e aprì la via per l'ottenimento di un proprio stato. È stato il nemico a istigare la sostituzione della Lega delle Nazioni con le nazioni Unite e il Consiglio di Sicurezza, per poter dominare il mondo attraverso questi. Non c'è guerra in ogni luogo in cui non metta il suo zampino.

Articolo 28 - Paesi arabi e islamici

Quella sionista è stata una invasione malvagia. Non c'è limite all'utilizzo di ogni mezzo, ogni modo spregevole e volto al male pur di farla terminare. L'invasore fonda la sua forza sull'infiltrazione e sullo spionaggio delle organizzazioni segrete cui ha dato vita, come la massoneria, i Rotary e i Lions Club, e altri gruppi di sabotaggio. Tutte queste organizzazioni, segrete o meno, lavorano per gli interessi del sionismo e secondo le sue istruzioni. Il loro fine è minare le società, distruggere i valori morali, corrompere le coscienze, deteriorare i caratteri e annientare l'islam. Il nemico è dietro al commercio di droga e all'alcolismo di tutti i tipi, per facilitare il proprio controllo e la propria espansione.

Articolo 32 - Il tentativo di isolare

il popolo palestinese

Il sionismo mondiale, con l'aiuto dei poteri imperialistici, tenta con una tattica ben studiata ed una intelligente strategia di togliere uno stato arabo dopo l'altro dall'alleanza contro il sionismo (vedi articolo 14, NdT), in modo da poter affrontare alla fine il solo popolo palestinese. L'Egitto, in larga misura è stato portato via dall'alleanza attraverso il tradimento dell'Accordo di Camp David.

Stanno cercando di trascinare altri stati arabi verso accordi simili e di portarli al di fuori dell'alleanza della lotta.

Il Movimento di Resistenza Islamica richiama le nazioni arabe e islamiche ad attuare una linea di azione seria e costante per evitare il successo di questo piano spaventoso, per avvertire i loro popoli del pericolo che deriva dall'abbandonare l'alleanza della lotta contro il sionismo. Oggi è la Palestina, domani sarà un altro paese. Il piano sionista non ha confini. **Dopo la Palestina, i sionisti vorranno espandersi dal Nilo all'Eufrate. Quando avranno assimilato il territorio conquistato, aspireranno ad una espansione maggiore, e così via. Il loro piano è incarnato dal "Protocollo dei Savi di Sion", e la loro condotta attuale è la prova migliore di ciò che stiamo dicendo.**

Abbandonare l'alleanza nella lotta contro il sionismo rappresenta alto tradimento, sia maledetto chi lo fa. Non c'è altra via che concentrare tutte le forze e le energie nel confronto con questa invasione nazista. L'alternativa è la perdita del proprio paese, la dispersione dei cittadini, la diffusione del vizio sulla terra e la distruzione dei valori religiosi. Fate sapere ad ognuno che si è responsabili di fronte ad Allah, perché "colui che fa anche il minimo bene è ripagato con lo stesso bene, e colui che fa anche il minimo male è ripagato allo stesso modo".

Questo è l'unico modo per liberare la Palestina [...] Nulla salvo la spada vince la spada.

Articolo 36

Il Movimento di Resistenza

Islamica è formato da soldati

Nello spianare la propria strada il Movimento di resistenza Islamico enfatizza ancora una volta, a tutti i figli del nostro popolo, alle nazioni arabe ed islamiche, che non cerca la fama o la ricchezza, o l'ascesa sociale. Non intende competere contro qualcuno del nostro popolo, o prenderne il posto. Nulla di tutto questo. Non farà nulla contro musulmani o contro quanti, nel mondo non-musulmano, si mostrano pacifici nei suoi confronti, qui o altrove. Si renderà solo utile a tutti i raggruppamenti e le organizzazioni che operano contro il nemico sionista e i suoi servi.

Traduzione a cura di Daniela Fubini

Hamas

la nuova stella nel Medio Oriente

di

Gustavo Jona

L'apparizione di Hamas come forza politica nell'Autorità Palestinese va considerata sotto tre aspetti: quello israeliano in generale, quello degli Arabi israeliani e quello della popolazione palestinese.

Le forze politiche israeliane non hanno ancora preso una posizione chiara nei confronti della comparsa di Hamas come entità politica nel Medio Oriente.

La destra, che (sfortunatamente, dal mio punto di vista) si rinforza, specialmente tra gli Olim di provenienza est europea arrivati dopo il 1990, sfrutta l'occasione per gridare, appunto, "hamas" (che in ebraico significa *rovina, distruzione, ingiustizia, malvagità*). Il governo ed il centro non sanno ancora che pesci prendere.

La reazione della popolazione araba israeliana si può stimare così: la novità è bene accettata da quel 40% della popolazione che si definisce islamica ortodossa; un altro 20% è indifferente; il restante 40%, prima di tutti le minoranze cristiane, è contrario. E tutto ciò per un avvenimento che in fondo è accaduto nella zona di Gaza e nella Cisgiordania. È difficile valutare quali sarebbero le reazioni se la cosa avesse degli effetti diretti su questa popolazione.

Più importanti sono le reazioni della popolazione palestinese.

Prima di tutto è necessario precisare che la vittoria di Hamas è dovuta principalmente al fatto che rappresenta un profondo voto di sfiducia verso Fatah e quanto rappresenta e ha rappresentato. La rettitudine di governo (ho l'impressione che in Italia ne sappiate qualcosa, e direi che non è troppo tardi per porvi rimedio) era a livello talmente infimo che è difficile a descrivere. Tutti i capi di Fatah sono profondamente tarlati (chiedo scusa ai pochi che non lo sono, probabilmente per mancanza di furbizia) da affari ottenuti solo grazie alle loro posizioni ma economicamente dannosi per la popolazione palestinese. Tra i molti esempi, mi pare che uno dei più lampanti sia quello di Mohamed Dahlan, ex ministro per gli affari interni. Non della vecchia guardia, gli esiliati di Tunisi, bensì una figura sorta nei territori. Costui ha l'esclusiva per l'importazione di cemento nel territorio palestinese, così che il cemento viene a costare al consumatore il 15% in più. Ora, considerando che il cemento è un prodotto di importanza vitale in una zona in sviluppo, è facile calcolare gli introiti di Dahlan ed anche il danno alla

popolazione. Lo stesso sistema vale per tutti i prodotti di consumo di massa importati: prodotti petrolchimici, telecomunicazioni ecc. ecc. Da non dimenticare gli “sconti” fatti sugli aiuti finanziari dall'estero che passano tutti tramite conti correnti intestati a questo o a quello.

Da questi esempi si può facilmente capire la reazione dei Palestinesi e di conseguenza il loro voto a Hamas. Ogni giorno appare più chiaro che la popolazione palestinese ora è spaventata dal risultato del suo voto di protesta, e forse non meno spaventati sono i dirigenti di Hamas che hanno ottenuto una maggioranza al Parlamento, ma non sanno veramente cosa farsene. A dimostrarlo è l'incapacità di Hamas di formare un governo di coalizione governativa, in quanto sia Fatah che la Jihad non hanno nessuna intenzione di prendervi parte. Proprio in questi giorni c'è un tentativo di formare un governo composto da rappresentanti di Hamas e da tecnici. Questa incapacità è anche dovuta al fatto che Hamas come entità politica è sorto praticamente in vista delle elezioni, senza nessuna esperienza politica precedente, e con totale mancanza di quadri capaci di dirigere uno Stato. Finora Hamas era una fazione islamica estremista, basata su una piccola forza militare di circa 3000 armati, che si occupava, citando prima le cose positive, del mantenimento di scuole islamiche e servizi sociali supplendo ai doveri della Autorità Palestinese. Per la parte negativa mi pare giusto precisare che gli Shaidi (le bombe suicide) benché mandati, organizzati e pagati da Hamas, sono sempre stati scelti tra la popolazione sulla base di peccati contro l'Islam: madri nubili, donne adultere o incapaci, comunque persone deboli che era facile indottrinare ed obbligare, dopo il dovuto lavaggio del cervello, a commettere gli attentati. In un prossimo futuro vedremo due tipi di oppositori a Hamas: la popolazione, che ha ormai capito quale tragico sbaglio ha fatto nel tentativo di punire Fatah, ed i membri dello stesso Fatah (o meglio i suoi capi) che hanno perso sia il potere che i loro introiti. È da prevedere la possibilità di una lotta armata fratricida, di cui non si possono profetizzare i risultati.

Passeranno comunque dei mesi prima che la situazione si ristabilizzi. Per Israele si vedono due possibilità: un periodo di relativa tranquillità, oppure che tutte le parti, Hamas, Jihad, Fatah, Hizbullah consumino la loro frustrazione attaccando il comune nemico, Israele.

Gustavo Jona

Haifa, 17 Marzo 2006

N.B. Il 27 marzo si svolgeranno (si sono svolte, n.d.r.) le elezioni in Israele.

Anche su questo la popolazione araba israeliana è divisa un po' come nel giudizio su Hamas: il 40%, islamici professi, non voteranno causa gli ordini dei capi religiosi, un 40% voterà per i partiti “sionisti” e il rimanente 20% voterà per i vari partiti arabi.

Una qualsiasi persona intelligente si chiederebbe: se gli Arabi israeliani fossero furbi si farebbero un solo partito e non tre, ed andando tutti a votare potrebbero nominare 20-24 deputati, il che potrebbe aiutare molto questa popolazione. Invece, da buoni “ebrei”, primo: tutti vogliono essere capolista, secondo: come nei partiti “sionisti” hanno tutti una massima

fiducia nel prossimo.

Ragion per cui dopo, non diciamo 57 anni, ma 40, la popolazione araba, contro i suoi interessi, continua a votare separatamente o a non votare.

25 aprile

La marcia su Roma

intervista a Giulia Albanese

A cura di

Renato Jona

È uscito da pochissimi giorni nelle librerie il libro intitolato *La Marcia su Roma* (Laterza, 2006). L'argomento, per la verità non nuovo, è stato affrontato dall'Autrice con un taglio nuovo a seguito di nuove e approfondite ricerche d'archivio e di riflessioni coerenti. Interessati alla materia, abbiamo desiderato intervistare Giulia Albanese per sentire "in diretta" alcune osservazioni, al termine dello studio stimolante che mette in luce aspetti spesso inesplorati e inquadra gli eventi nella appropriata cornice storica.

Quando ha scelto l'argomento, sapeva già di poter mettere le mani su archivi singolari e preziosi? Ha trovato difficoltà a raggiungerli? Quanto tempo ha messo dalla decisione alla realizzazione? Come entra Mario Isnenghi, Suo Maestro, in questo studio?

Il libro nasce dalla mia tesi di dottorato (intitolata *La Marcia su Roma. Violenza e politica nella crisi dello stato liberale*), che a sua volta è lo sviluppo di una riflessione sulla violenza politica alle origini del fascismo, soprattutto a Venezia (si veda il libro che ne è risultato: *Alle origini del fascismo: la politica a Venezia 1919-1922*, Il poligrafo 2001). L'obiettivo della mia tesi di dottorato era quello di porre domande nuove relative a un momento fondamentale della Storia d'Italia che mi pareva trascurato perfino nella sua dimensione fattuale. Mi chiedevo, insomma, in che modo la violenza politica avesse determinato gli esiti della marcia su Roma e la trasformazione dello Stato da liberale a fascista. Non era estraneo a queste domande Mario Isnenghi (curatore di un'opera in tre volumi, sui *Luoghi della memoria*, l'ultimo dei quali s'intitola *Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza 1997) che in un suo saggio trattava la questione della memoria della Marcia su Roma, e che indicava uno scarto nella memoria di questo momento fondamentale della storia italiana e una sottovalutazione, quando non una derisione, della sua dimensione anche tragica. Egli indicava insomma che questo evento storico nella rappresentazione, dal dopoguerra in poi, è sempre stato defraudato della sua importanza. A partire da queste considerazioni ho tentato una ricerca sistematica della documentazione preparatoria all'evento e una verifica dei fatti per analizzare se questo evento potesse essere considerato effettivamente un momento di rottura.

In genere finora la Marcia su Roma è stata affrontata dal punto di vista delle trattative politiche che hanno portato Mussolini al Governo ed è stato accantonato, sottovalutato l'impatto della mobilitazione capillare fascista (salvo alcuni episodi particolari approfonditi soprattutto da Santomassimo e precedentemente da Lyttleton). In questa ricerca, io ho cercato di ricostruire la mobilitazione fascista in tutta l'Italia e valutare l'impatto della violenza nella trasformazione dello Stato italiano. Una ricerca, questa, che è stata possibile attraverso l'analisi capillare della stampa del periodo (*Corriere della Sera, Ordine Nuovo, Avanti, La Stampa, Il Resto del Carlino, La Nazione, ecc.*), la consultazione di una serie di documenti conservati all'Archivio Centrale dello Stato (dove si trovano i documenti del Ministero dell'Interno, quelli della Mostra della Rivoluzione fascista oltre ad alcuni archivi "privati" di uomini di Stato, come ad es. Nitti), di un certo numero di epistolari (come quelli ad es. di Albertini, d'Annunzio, Turati ecc.), oltre a quella degli archivi dello Stato Maggiore dell'Esercito, dove si trovano le memorie storiche dei Corpi d'Armata, scritti annualmente anche in tempo di pace, per documentare gli avvenimenti dell'anno precedente. Inoltre ho voluto consultare anche i documenti diplomatici delle Ambasciate e Consolati Inglesi e Francesi in Italia. Tutti questi archivi sono a disposizione degli studiosi, ma la novità è consistita nel fatto di consultarli, raffrontarli, incrociare osservazioni e verifiche, trarne risposte logiche.

La ricerca, dall'idea alla realizzazione è iniziata nel 2000 e - salvo alcuni intervalli per altri lavori - ha costituito il mio lavoro ed interesse principale in questi anni ed è stato possibile effettuarla grazie ad una borsa di studio dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze e, successivamente, dell'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli.

Quale risultato si è avuto dalla nuova impostazione? La Marcia su Roma era necessaria per raggiungere i fini di Mussolini? Che cosa ha significato la Marcia su Roma per l'Italia?

Ho iniziato la mia ricerca riflettendo in merito all'Italia dal 1919 e mi sono resa conto che fin dalla fine della guerra esisteva una volontà eversiva non solo da parte della sinistra massimalista, ma anche di una parte della classe dirigente liberale e dell'esercito. Quest'ultimo aspetto, generalmente trascurato (come dimostra il fatto che ci si riferisca al biennio 1919-20 come biennio rosso), è dimostrato non solo dall'episodio di Fiume (la marcia su Ronchi è del settembre 1919, e in questa occasione una parte dell'esercito andò a Fiume con D'Annunzio, contro gli ordini dello Stato maggiore), ma anche dal continuo ripetersi di voci relative a possibili colpi di Stato in Italia che arrivavano a preoccupare il Capo del governo (all'epoca era Nitti) e le diplomazie straniere, in particolare quella inglese. È in questo quadro che il progetto di Marcia su Roma viene pensato per la prima volta, anche se in termini differenti da quelli poi realizzati (anche perché il fascismo era ancora poco sviluppato in quegli anni).

Viceversa il consolidarsi e l'estendersi dell'organizzazione fascista e il fatto che il fascismo abbia acquistato la dimensione di partito di massa, trasformò questa idea da colpo di stato in una mobilitazione ampia, che se conteneva alcuni degli elementi distintivi del colpo di stato, ne conteneva anche degli altri assolutamente innovativi, dal punto di vista politico.

La Marcia su Roma ha rappresentato la fine dell'Italia liberale. Malgrado il "colpo di Stato" sia stato legittimato a posteriori dal Parlamento, la Marcia su Roma segna l'apice di un lungo ciclo di violenza che tende non solo ad escludere dalla scena politica tutte le forze che vogliono o possono contrastare il fascismo (in primis i comunisti e socialisti, ma anche i democratici, i popolari e alla fine anche i liberali non filofascisti), ma anche a trasformare nei principi fondamentali le istituzioni liberali. Già nei giorni della Marcia su Roma vengono fatte dimettere la maggior parte delle amministrazioni comunali non filofasciste, viene impedita la libertà di stampa e vengono minacciati con la violenza alcuni tra i principali esponenti dell'opposizione al fascismo (si pensi a Nitti, in particolare). Nei mesi successivi la firma del Sovrano di un decreto che limita fortemente la libertà di stampa (decreto poi non attuato fino al 1924), l'istituzionalizzazione delle Squadre nella Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale (corpo autonomo soggetto solo agli ordini del Presidente del Consiglio e non del Sovrano, come richiederebbe invece lo Statuto), la minaccia continua a membri dell'opposizione, fin dentro le aule del Parlamento non permettono infatti più di pensare all'Italia come ad uno Stato liberale, anche se continuano a perdurare ancora le istituzioni che ne avevano segnato l'avvento.

Senza la marcia su Roma, Mussolini non sarebbe riuscito ad imporre così rapidamente ed impunemente la trasformazione dello Stato. Una trasformazione che non sarebbe stata possibile se il Sovrano in primo luogo non avesse avallato il potere di Mussolini chiamandolo al Governo nel momento in cui "conduceva" un esercito privato contro lo Stato italiano e firmando molti decreti illiberali di Mussolini stesso. Questo non toglie che le responsabilità o la condivisione delle scelte politiche che portarono l'Italia alla dittatura siano da attribuirsi anche a parte consistente della classe dirigente del Paese, dell'Amministrazione del Paese, dell'Esercito.

La ragione ultima della trasformazione dell'Italia va rintracciata, però, nella tensione esistente in uno Stato non ancora democratico che cerca la sua via per giungere ad una più piena democratizzazione e nel quale invece una parte del paese - e in particolare la sua classe dirigente - teme che questo passaggio porti ad una distruzione dello stesso e determini una perdita di potere netto per le *élites* politiche, economiche e sociali. Tutto questo in un clima europeo di profonde trasformazioni politiche e sociali nel quale non solo una evoluzione dittatoriale sembrava possibile, ma anche una rivoluzione socialista.

Lo studio appena edito ha modificato le Sue opinioni?

Nel corso della ricerca mi sono resa conto di quanto un aspetto per certi versi in parte trascurato (o non studiato in modo approfondito), come la violenza fascista, abbia inciso nella trasformazione dello Stato o delle istituzioni, anche a livello centrale. Non si trattava solo quindi di violenza esibita nella Marcia su Roma, quanto della violenza capillare ed estesa alle singole istituzioni, volta ad impedire allo Stato liberale di funzionare.

E adesso quale nuovo argomento pensa di affrontare? C'è qualche insegnamento utile

per l'Italia attuale?

Io studio questo argomento per riflettere, pur con tutte le distanze dovute, sulle ragioni per cui uno Stato liberale va in crisi e sui modi attraverso i quali si cerca di costruire uno Stato autoritario. In questo senso gli anni '20 sono interessanti, perché sono un momento in cui tutto avrebbe potuto succedere in ogni senso: sia una maggior democratizzazione, sia una involuzione di tipo autoritario, sia una rivoluzione socialista. Da questo punto di vista mi sembra che questo libro possa aiutare a riflettere sull'importanza delle garanzie politiche istituzionali il cui venir meno costituisce la premessa per istituzioni meno democratiche. Il ricorso ad una politica della paura per giustificare le restrizioni dei diritti di ciascuno spesso apre la strada alla tirannia. Su questo le persone che credono nella democrazia non dovrebbero mai smettere di riflettere. Questo il motivo per cui ritengo opportuno continuare a lavorare su questi temi, prendendo quindi in considerazione lo sviluppo di altri Stati autoritari fascisti nell'Europa degli anni '20, in particolare Spagna e Portogallo.

A cura di Renato Jona

Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Bari-Roma 2006, pagg. 295, € 18

25 aprile

I campi del duce

di

David Sorani

La parola “campi” nella storia del Novecento assume un significato estremo, repressivo e distruttivo, purtroppo esemplare nella vicenda di un secolo squarciato dalle violenze di massa. “Campi” sta ovviamente per “campi di concentramento”, “Lager” ed evoca immediatamente il sistema nazista e la sua piena realizzazione, prima e durante la seconda guerra mondiale. Questo fondamentale saggio di Carlo Spartaco Capogreco, pubblicato nel 2004 e giunto oggi alla sua seconda edizione, ci parla invece di una realtà affine ma diversa, certo meno distruttiva e alienante - meno “totale” - ma ugualmente significativa e funzionale a un regime diversamente totalitario, quella dei campi di detenzione dell’Italia fascista. Cosa erano questi campi e quale ruolo avevano nel sistema di potere del fascismo? Con grande chiarezza e rigore storico Capogreco, lo studioso che quasi vent’anni fa ha analizzato a fondo e portato a conoscenza del grande pubblico la vicenda del campo di Ferramonti Tarsia (Giuntina, Firenze 1987), presenta gli esiti di una ricerca sistematica e puntuale, svolta attraverso studi archivistici e ricognizioni in loco, dandoci un quadro davvero esaustivo di una realtà frastagliata, sottile, spesso silenziosa (e troppo spesso taciuta), eppure strettamente collegata ai gangli del potere, segno tangibile e doloroso di una sua penetrazione profonda nel tessuto sociale e di uno strappo drastico di legami ritenuti “pericolosi” se non addirittura “minacciosi”. Varie erano le tipologie della detenzione coatta durante il ventennio, dal confino politico (quello che anni fa un nostro ineffabile presidente del consiglio chiamò tranquillamente “vacanza”) al vero e proprio internamento in campi di prigionia, destinati questi ultimi a civili o a soldati, sottoposti al controllo dell’autorità di polizia o a quello militare, più o meno rigorosi e duri nel trattamento dei detenuti. L’autore, che dedica la sua ricerca alla detenzione dei civili, distingue con grande precisione le differenze organizzative e di destinazione delle diverse strutture: particolarmente pesante era, tra gli altri, la condizione dei prigionieri slavi rinchiusi nei campi del cosiddetto internamento civile “parallelo”, a riprova di un atteggiamento di esclusione nei confronti delle popolazioni straniere coinvolte dagli spostamenti delle truppe italiane. Emerge comunque che obiettivo comune era il lungo distacco, la lacerazione dei rapporti, l’isolamento totale di gruppi di paria che di fatto smettevano di esistere per il complesso sociale e per le loro famiglie. Questo è forse il crimine politico più grave del sistema detentivo fascista. Più grave e più totalitario, funzionale com’era a un controllo repressivo e preventivo della società. Ma chi erano i destinatari di questi campi, chi erano i reclusi? Varie le categorie colpite: gli “stranieri nemici”, gli “antifascisti”, gli “ebrei stranieri e apolidi”, altre minoranze; gruppi emarginati che un regime bisognoso di avversari individuava e colpiva come settori ideologicamente sovversivi non inseriti nel disegno dominante. Lo studio di Capogreco è specificamente dedicato agli anni 1940-43, e fornisce quindi il quadro

di un sistema di campi legato da vicino alla conduzione della guerra voluta dal fascismo, all'esigenza di controllo ravvicinato, di pressione emotiva violenta che il conflitto generava e imponeva; ampi sono comunque gli inquadramenti storici d'assieme che ricostruiscono il tessuto connettivo dell'intera struttura di detenzione e confino durante il ventennio: un'accurata mappatura dei campi regione per regione ci permette di conoscere da vicino la localizzazione, la vicenda, la struttura, la sofferenza umana di ciascuno di essi e di comprenderne le caratteristiche anche dall'interno, di viverli come isole metaforiche della solitudine ma anche della solidarietà e del progetto politico alternativo (come non riandare con l'immaginazione storica al gruppo di Ventotene - Spinelli, Rossi, Colorni - e alle fervide discussioni che portarono al "Manifesto"?). Al di là di questi luoghi "classici" dell'antifascismo, dall'analisi di Capogreco emergono però casi e storie particolari, poco note e segno di forte violenza: come la vicenda dei campi per slavi di Gonars in Friuli e di Arbe in Dalmazia, luoghi di concentramento e di repressione sulla direttrice di operazioni della II Armata italiana, luoghi di abiezione fisica e morale, come dolorosamente attestano alcune fotografie di detenuti. Nel complesso, sulla base del panorama assai articolato di questo documentatissimo saggio, non possiamo dire che il ruolo dei campi di internamento sia stato per il regime fascista essenziale come quello dei Lager per il sistema nazista, che in essi ha addirittura rispecchiato la sua intrinseca identità. Tuttavia è innegabile la funzione dei Lager italiani nel quadro di una globale struttura di controllo della società.

Un confronto inevitabile, questo, che apre due ulteriori direzioni di analisi: cosa rappresentano i campi fascisti nel quadro europeo dell'epoca? Quale posto occupano nello Stato fascista?

Innegabile è la presenza dei "campi del duce" nella rete delle strutture repressive totalitarie europee, atte a esercitare un controllo coercitivo su masse e individui. Facevano parte anch'essi, insomma, della terribile trappola che bloccava, catturava, ingabbiava e spesso eliminava folle di profughi (spesso ebrei, spesso apolidi) alla disperata ricerca di approdi sicuri. Così come reale e rilevante è il significato che essi assumono nel sistema di dominio, controllo e organizzazione interni dello Stato, capace di darsi talvolta anche una ramificata e insospettabile efficienza burocratica. Le complesse articolazioni dell'apparato di internamento richiamano altri casi di "spietata efficienza" del caotico ventennio, come il puntualissimo e precisissimo censimento degli ebrei italiani realizzato il 22 agosto 1938, nel pieno della propaganda antisemita da parte di tutta la stampa e all'immediata vigilia delle leggi razziali. Prove di capacità repressiva che avranno di lì a cinque anni la loro tragica riprova nelle leggi, nei campi di concentramento, negli arresti e nelle deportazioni messi in atto sotto la tutela e anche per opera diretta della Repubblica di Salò.

Qualcuno potrebbe chiedere: perché parlare oggi di tutto ciò? Ma sarebbe meglio domandarsi: perché se ne parla solo oggi? Col coraggio e la forza morale che deriva dalla competenza dello storico, Carlo Spartaco Capogreco denuncia il colpevole silenzio che ha circondato per decenni la fitta rete e la pesante repressione creata dai campi di prigionia fascisti su migliaia di internati. Se persino sulle stragi naziste connivenze e paure hanno tenuto chiuse per anni le ante dell'"armadio della vergogna", si può ben capire con quanta difficoltà e lentezza tendano a emergere, tra le nebbie di un malinteso buonismo nostrano, verità inconfessabili del fascismo come quelle legate ai "campi del duce". Si deve a studi come questo se la ricerca storica ha ancora qualche speranza di andare oltre la facile

autoassoluzione dell'Italia del ventennio, per mettere a fuoco la più realistica immagine di un regime duro, totalitario e repressivo negli interventi "dall'alto" delle sue gerarchie, capace solo talvolta di lasciare varchi all'umanità e alle azioni "dal basso" di singoli individui, che in qualche caso non esitarono a dare aiuto concreto a chi si trovava in pericolo.

David Sorani

Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004 e 2006, pagg. 314, e 16

25 aprile

Un notaio giusto

di

Elisabetta Ottolenghi

Vorrei offrire la mia testimonianza sulla figura di un uomo, che molto fece durante la Resistenza e durante il periodo razziale, sfruttando la sua professione di notaio nella città di Treviso, per aiutare i perseguitati dal fascismo e dal nazismo.

Io ho finalmente raccolto una bellissima conversazione avvenuta qualche anno fa con questo grande amico di famiglia; e ho inoltrato all'ambasciata d'Israele a Roma la richiesta di proclamare "giusto" Elio Gallina, per il contributo eccezionale offerto ai suoi concittadini, ebrei e non ebrei, a chiunque in stato di bisogno si fosse a lui rivolto.

Ho dato la mia testimonianza su episodi di cui non ho potuto ricostruire documentazioni dirette perché sono passati troppi anni; ma alla fine ho capito che potevo e dovevo procedere lo stesso: e così ho ricostruito nei dettagli l'aiuto che egli seppe dare a tutta la mia famiglia.

Adesso siamo in attesa, e speriamo che la burocrazia faccia in tempo.

Speravo tanto che Elio venisse proclamato "giusto" per il giorno del suo compleanno: a febbraio egli ha compiuto 93 anni. Questo non è ancora successo, ma restiamo in attesa.

Vorrei intanto fare un breve ritratto umano del personaggio, che vive ormai ritirato nella sua bella villa a Treviso, insieme alla sorella di 95 anni (morte le altre tre sorelle, di cui Elio si fece carico durante tutta la vita), con molti problemi di salute, ma coltivando ancora molte passioni, tra cui la lettura, l'amore per le piante e per la cucina. Negli ultimi anni, vive circondato anche da una intera famiglia di filippini, che lo aiutano nella vita domestica e che da lui ricevono molta generosità e ospitalità, perché anche nella vecchiaia il notaio Gallina nutre amore per il prossimo, esprimendo solidarietà per chi ha bisogno e rifiutando lo stato di isolamento della vecchiaia.

Io, nata nel dopoguerra, ho sempre raccolto le testimonianze di riconoscenza incondizionata da parte dei miei familiari, che furono soccorsi da Elio Gallina durante il burrascoso periodo delle persecuzioni razziali.

Il rabbino Adolfo Ottolenghi, mio nonno paterno, rimase nella casa di riposo di Venezia - dove si era trasferito a partire dal dicembre '43 - non volendo abbandonare la sua gente e non accettando di scappare dalla città insieme alla famiglia; e proprio da qui verrà deportato la notte del 17 agosto 1944.

La mia famiglia invece, dopo la prima deportazione veneziana del dicembre, cercò di

allontanarsi (solo il figlio minore del rabbino, Eugenio Ottolenghi, era già esule a Ginevra); e ad essa venne in aiuto il notaio Elio Gallina, compagno e grande amico di mio padre, l'avvocato Carlo Ottolenghi: il quale, insieme a mia madre, Annamaria Levi Morenos, e a mio fratello Alberto, di soli 3 anni, fu ospitato nella sua casa di Treviso. Gallina poi procurò loro dei documenti falsi, intestati ai signori Vianello, e organizzò loro la fuga in Svizzera.

Contemporaneamente egli fece tutto il possibile per salvare anche la moglie del rabbino: la nonna paterna Regina Tedeschi Ottolenghi, che venne ospitata nella sua stessa abitazione, dal gennaio all'aprile del 1944, fino al bombardamento di Treviso, il giorno 7 aprile: giorno in cui la nonna Gina, con il documento falso - procurato dal notaio Gallina - intestato alla signora "Pennella" - si trasferì presso una sorella in Piemonte, mentre la famiglia Gallina si ritirò a Tezzé di Vazzola, nella futura casa di una sorella di Elio.

Finalmente, a distanza di 63 anni, sono riuscita a ufficializzare queste memorie, speriamo non invano. Ma ho voluto sottolineare che questo personaggio ha avuto un ruolo eccezionale nella storia in quanto è andato ben oltre la casualità di una cronaca di vita.

Egli non rappresenta solo colui che salvò la mia famiglia, in nome della generosità e dell'amicizia. Egli fu un antifascista militante che seppe sfruttare il suo ruolo professionale di notaio a beneficio di intere comunità, di ebrei e di sfollati.

Egli era notaio di Treviso e di Follina e, in quegli anni tragici, era animato solo dal coraggio della sua "incoscienza" e della sua giovinezza - come ama ripetere anche oggi - e così si procurava continuamente i cartoncini per i documenti e le carte d'identità, da utilizzare per i profughi; poi spediva all'università di Trieste centinaia di cartoncini; ne faceva lui stesso il controllo a Pieve di Soligo; e poi trasportava in bicicletta i documenti.

Il notaio Gallina accompagnava personalmente molti sfollati, ebrei o albanesi che fossero, all'ufficio anagrafe di Treviso; e in questo modo egli mi ha raccontato di avere salvato tanta gente (in particolare mi ha raccontato di un ufficiale albanese, Kabilio, e della sua famiglia - la madre e la sorella - che poi riuscirono a trasferirsi in America, e ancora oggi permane un'amicizia tra di loro).

Elio fu un antifascista militante, che non cercò mai un appoggio nei partiti ma che espresse tutta la sua solidarietà e umanità nei confronti di chi aveva bisogno.

Ebbe molte amicizie di grandi antifascisti: Ricki Opocher, che diventerà rettore all'università di Padova; Bruno Visentini, il futuro ministro; Antonio Schiavon, che diventerà preside nel liceo veneziano; l'avvocato Leopoldo Ramanzini, direttore del Comitato di liberazione di Treviso; il musicista e direttore d'orchestra Angelo Ephrikian; l'avvocato Carlo Ottolenghi, che avrà molti incarichi cittadini a Venezia come socialista.

Nella mia testimonianza, ho allegato anche la fotocopia della dichiarazione che mio padre fece direttamente alla Comunità ebraica di Venezia, nell'immediato dopoguerra: riconoscendo il valore e la nobiltà d'animo del notaio Elio Gallina, che salvò la mia famiglia, a eccezione del nonno-rabbino, che scelse di restare a fianco dei suoi vecchi, nella casa di riposo a Venezia, da dove tutti vennero deportati, destinazione Auschwitz.

25 aprile

La vicenda di Emilio “Dote” Sacerdote

Magistrato, partigiano, prigioniero del Lager

di

D.S.

Storie come quella di Emilio Sacerdote ci fanno male e bene a un tempo. Ci fanno male perché ripercorrono l'ennesimo itinerario di dolore, di vuoto, di scomparsa nel nulla e di lacerazioni familiari che caratterizza ogni vita travolta dalla Shoah. Ci fanno bene perché ci portano a rivivere un'esperienza di alto valore morale, civile, politico sulla quale è sempre utile riflettere. Magistrato calabrese nato a Monteleone (oggi Vibo Valentia) nel 1893, nel 1938, a Milano dove da tempo vive, Sacerdote è offeso in quanto ebreo durante una pubblica udienza. Amareggiato, lascia la magistratura ancor prima di essere radiato dall'Albo degli avvocati in seguito alle leggi razziali. La guerra coglie lui come tutti gli ebrei italiani in una posizione di evidente emarginazione, che si fa drammatica dopo l'8 settembre. Emilio decide di non cercare rifugio in Svizzera, come molti fanno, ma di opporsi all'occupazione tedesca e alla Repubblica Sociale. Si unisce ai partigiani entrando nella formazione autonoma della Valle di Viù, una delle Valli di Lanzo vicino a Torino. Ora si fa chiamare “Dote” e per la sua alta formazione giuridica diviene rapidamente Presidente del locale Tribunale Partigiano e Capo di Stato Maggiore. Manterrà questi incarichi anche quando passerà alle formazioni garibaldine e poi a quelle GL. È una classica delazione a tradirlo il 30 settembre 1944, quando viene arrestato, portato prima alle Nuove di Torino e poi rinchiuso nel Lager di Gries presso Bolzano. La sua condizione di ebreo viene nel frattempo scoperta per la denuncia dello stesso delatore. Sappiamo dell'aggravarsi della sua situazione al campo di Gries e della pesantezza del suo lavoro “di pala e di picco” da alcune lettere che può scambiare con i suoi familiari grazie all'aiuto di un autista della Lancia. Poi, come in altri analoghi casi drammatici di cui abbiamo notizia, è lo stesso Dote ad annunciare con una lettera a casa la sua partenza per il Lager, di cui certo ignora l'essenza distruttiva. La sua destinazione è Flossenbürg, in Germania, dove resiste quasi fino alla conclusione della guerra. Viene quindi trasferito a Bergen Belsen, come risulta da una *Transportliste* dell'8 marzo 1945. Questo documento precedente di due mesi alla fine del conflitto è l'ultima traccia di vita che abbiamo di lui.

D.S.

25 aprile

Una rettifica

di

Amedeo Osti Guerrazzi

Pubblicando, alla fine dell'anno scorso, il mio volume *Caino a Roma, i complici romani della Shoah* (Cooper editore), che tratta del delicato argomento dei delatori degli ebrei romani durante l'occupazione nazista, avevo previsto di essere contestato da parte di ex fascisti o da nostalgici del Ventennio. Con mia grande sorpresa, e molto dispiacere, sono invece stato contattato dalla famiglia Dell'ArICCia che, avendo visto il nome di un loro congiunto in tale contesto, ha voluto segnalarmi, con grande correttezza e cortesia, che l'immagine di Bruno Dell'ArICCia che risulta dalla documentazione riportata nel libro non corrisponde alla realtà.

Mi hanno informato di alcune pubblicazioni che parlano di Bruno Dell'ArICCia in maniera diversa. Secondo un brano riportato nel libro di Gina Formigginì *Stella d'Italia Stella di David* (Mursia, 1970), pp. 383-387, basato sulla testimonianza di Bruno Dell'ArICCia stesso, questi era stato attivo nell'antifascismo clandestino ed aveva combattuto, assumendosi moltissimi rischi, con la Resistenza nel gruppo del Colonnello Montezemolo.

Inoltre due fratelli di Bruno Dell'ArICCia sono morti in deportazione: il primo fu arrestato il 16 ottobre 1943 e trucidato con la moglie e due bambini (di 30 e 9 mesi) ed il secondo deportato il 15 aprile 1944.

La famiglia mi ha anche fatto avere il foglio matricolare di Bruno Dell'ArICCia, il quale si arruolò volontario nella 210° divisione al seguito della 5° armata americana, venendo ferito in combattimento e decorato con la Croce al merito di guerra. Nel 1983 la Comunità di Roma volle conferire, inoltre, una targa a Bruno Dell'ArICCia con la seguente motivazione: "A ricordo del coraggioso contributo dato all'Alyà Bet in Erez Israel all'alba della storia del rinnovato Stato ebraico."

Pur avendo soltanto riportato nel mio libro i documenti pubblici e ufficiali (provenienti dall'Archivio di Stato di Roma) prendo volentieri atto dei documenti e delle precisazioni fornitemi dalla famiglia Dell'ArICCia che fanno emergere una diversa figura di Bruno rispetto a quella risultante dal mio libro. Effettivamente, da una più attenta rilettura della documentazione stessa, non risulta nessuna evidenza che Bruno Dell'ArICCia sia stato un delatore.

Le precisazioni e i nuovi elementi forniti dalla famiglia Dell'ArICCia, nonché la memoria difensiva che Dell'ArICCia aveva a suo tempo fornito alla polizia sembrerebbero far corrispondere il caso di Bruno Dell'ArICCia più al capitolo seguente del mio libro (dedicato agli innocenti) che non a quello in cui è menzionato. Colgo quindi l'occasione per scusarmi con la famiglia Dell'ArICCia per il dispiacere loro arrecato.

Il ragazzo che amava Anne Frank

Quando il libro di Ellen Feldman è uscito nelle librerie, il titolo "Il ragazzo che amava Anne Frank" a tutta prima è apparso "sospetto". Il nome della famosa autrice del Diario poteva essere utilizzato per conseguire scopi pubblicitari, commerciali.

Invece la lettura, pagina dopo pagina, ha smentito decisamente tale preoccupazione.

L'Autrice, una giornalista americana, racconta la storia di un ebreo (vera o semplicemente verosimile, difficile a dirsi) che, al termine di una tremenda esperienza bellica, approda negli Stati Uniti, tenta di ricostruirsi un'esistenza "normale", se normale può essere quella di chi è passato attraverso le terribili esperienze dei campi di sterminio e miracolosamente si è salvato.

Ciò che affascina del libro, tra l'altro, è l'impostazione originale che consente al lettore di vivere, di partecipare in presa diretta alle riflessioni quotidiane, ai pensieri, alle osservazioni che passano nella testa di chi, pur essendosi affermato nella vita della società americana in piena ripresa e poi nel boom degli anni Cinquanta, non può in ogni modo staccarsi da un passato che gli condiziona il presente, perché, in fondo, ormai fa parte della sua identità e quindi del suo modo di affrontare la vita.

Il protagonista, l'ebreo Peter van Pels, il Peter van Daan del Diario, che ha condiviso con Anna Frank le ben note spaventose vicende, ma che poi si è salvato, lotta per sé e per gli altri suoi familiari per ignorare, per non tornare al tempo trascorso, che l'ha indelebilmente segnato e che ossessivamente riemerge in ogni pensiero; e si rileva riga per riga, anche nei modi di affrontare i problemi, nei modi di essere, nelle nevrosi più o meno gravi, nell'inconscio, nelle attenzioni a quei particolari che di solito la società circostante neppure osserva o istintivamente trascura.

I pericoli, le scrupolose intense applicazioni dei sensi per sfuggire a quel mondo che poteva denunciare gli ebrei durante la persecuzione nazista, la costante autoanalisi dei comportamenti e la necessità continua di mimetizzarsi per esigenze di salvezza, senza poter trascurare il benché minimo particolare, ormai sono tutte cose che fanno parte del DNA del protagonista. Lo stesso si illude di escluderle dal suo presente, essendosi rifatto negli USA una vita di uomo felicemente sposato, con prole, che vive in buona agiatezza. Viceversa avverte riemergere lo spettro e l'ansia del passato, nonostante il tentativo di tacerlo, di respingerlo, di non confessarlo neppure all'adorata metà.

La vita di Peter, tra passato e presente, raggiunge tuttavia un illusorio equilibrio, finché alcuni

episodi lo riportano indietro, costringendolo ad un chiarimento verso se stesso e lo inchiodano alla memoria repressa, addirittura volutamente negata:

il Diario di Anne Frank, presentato al pubblico in versione teatrale e poi cinematografica contiene “imprecisioni” inventate, offensive nei confronti di suo padre, contrarie alla realtà, intollerabili per Peter. La reazione del protagonista è decisa e immediata. Il fragile equilibrio con se stesso che sembrava finalmente raggiunto si dimostra illusorio e artificiale, il senso di colpa di chi si è salvato diventa prepotente. L’atteggiamento di Peter cambia improvvisamente: non si realizza più in una negazione verso il proprio passato, ma esige una messa a punto onesta scrupolosa, addirittura ossessiva, di quel passato ancora attuale.

Cosicché quella barriera protettiva accuratamente costruita si sgretola e il vero Peter, ancora sofferente, si manifesta in tutta la sua ansia, preoccupazione, dolore, sdegno verso quell’esperienza che lo ha segnato e che viene da altri trattata in modo non corretto e quindi offensivo.

Tuttavia, il ritorno al passato diviene inaspettatamente un fatto liberatorio e proprio di qui nasce la sensazione di poter raggiungere una vita finalmente “normale”.

Il testo nel suo complesso costituisce un viaggio attraverso il mondo ebraico e il suo pensiero, descritto con molto garbo, rispetto e competenza; approfondisce sensazioni, cultura, sentimenti, scrupoli e atteggiamenti tipicamente ebraici. La vasta problematica è affrontata con chiarezza ed efficacia così da risultare molto coinvolgente.

L’Autrice, da esperta guida che conduce il lettore lungo i percorsi mentali del protagonista, riesce a rendere veramente attraente la complessa, difficile e delicata materia, offrendo stimoli di riflessione molto intensi, variegati e di raro interesse, conscia che “anche la vita di un uomo è storia”.

Renato Jona

Ellen Feldman, *Il ragazzo che amava Anne Frank*, Corbaccio, Roma 2006, pagg. 254, € 16,00

Suite francese

Questo bellissimo romanzo, composto fra il 1941 e il '42 da Irène Némirovsky, scrittrice ebrea nata a Kiev nel 1903 e morta ad Auschwitz, è stato pubblicato per la prima volta solo nel 2004 grazie al lavoro della figlia dell'autrice, Denise, che tra gravi difficoltà ha salvato il manoscritto durante la guerra. Il libro alla sua comparsa ha subito ottenuto un tale consenso in Francia da ricevere eccezionalmente a titolo postumo il prestigioso premio letterario Renaudot.

Come dice l'autrice stessa nel diario e negli appunti estremamente precisi che completano l'opera, *Suite Francese* avrebbe dovuto essere un romanzo di circa mille pagine, costruito come una "sinfonia in cinque parti", di cui purtroppo solo le prime due, "Temporale di giugno" e "Dolce", sono state ultimate a causa dell'arresto di Irène il 13 luglio 1942 e del suo successivo trasferimento ad Auschwitz.

La prima parte è una storia corale, bellissima, presentata con uno stile quasi cinematografico. Viene descritto l'esodo in massa confuso ed angosciato, tra valigie, macchine stipate di gente, bambini piangenti, animali e masserizie di ogni genere, dei francesi da Parigi sotto l'avanzata dei tedeschi dal giugno 1940 al giugno 1941. Ne sono protagonisti diversi personaggi, che rappresentano altrettanti microcosmi: famiglie aristocratiche, borghesi, impiegati, contadini... Le varie storie scorrono parallele ma nel progetto dell'autrice avrebbero dovuto riallacciarsi nel successivo sviluppo della vicenda. Quello che colpisce in particolare è lo sguardo lucido e disincantato con cui la N. osserva gli uomini in questa situazione straordinaria rispetto alla quotidianità che mette in luce la meschinità di alcuni e la grandezza di altri e la sua accuratezza nel descrivere le storie dei protagonisti mettendo in secondo piano i grandi avvenimenti storici.

A questo proposito l'autrice stessa in una pagina del suo diario scrive: "La cosa più importante qui, e la più interessante, è la seguente: i fatti storici, rivoluzionari, ecc. devono essere solo sfiorati, mentre quella che viene approfondita è la vita quotidiana, affettiva, e soprattutto la commedia che è specchio della realtà di tutti i giorni".

Sullo sfondo dei tragici destini umani individuali e collettivi è anche eccezionale la descrizione della natura, dei giardini e del cielo luminoso e incantevole di Parigi in primavera.

La seconda parte, "Dolce", è ambientata in un villaggio della Francia centrale occupato dai nazisti dove si sviluppa l'amore colpevole e nascosto tra una giovane sposa francese con il marito lontano in guerra ed un ufficiale tedesco, che come tanti altri è stata costretta ad ospitare in casa.

Si intravedono i grandi eventi storici, l'occupazione, il collaborazionismo ed episodi di resistenza, ma in primo piano sono sempre i destini individuali, gli eroismi e le meschinità della gente, che convive, bene o male, con gli occupanti.

Quello che rende particolare l'intero romanzo è che la narrazione è in presa diretta, una sorta di testimonianza in itinere, l'autrice ignora, anche se lo intuisce, quale sarà il destino suo e di tutta la Francia , e ciò che ci racconta con grande lucidità assume una rilevanza particolare agli occhi del lettore che sa come andrà a finire.

Molto interessante è anche il diario in cui puntigliosamente Irène fa annotazioni e ricerche per il suo romanzo nonché le lettere dell'autrice al marito e agli editori e poi del marito stesso, che, dopo l'arresto di Irène , cerca ovunque, finché non sarà deportato anche lui, un impossibile aiuto e che testimoniano, in un crescendo angoscioso, l'avvicinarsi ineluttabile della catastrofe.

Eva Vitali Norsa Lanza

Irène Némirovky, *Suite Francese* (traduzione di Laura Frausin Guarino), Adelphi, Milano 2005, pagg. 415, € 19,00

Tre Inverni

È un curioso, intenso racconto che si snoda attorno ad una chiatta che pigramente va e viene nel delta di un fiume. Su di essa ed attorno ad essa si muovono i personaggi della storia: una mezza dozzina di personaggi, tratteggiati con efficacia. C'è Michele, il protagonista, un ragazzo di vent'anni che lavora sulla chiatta e che un mattino, al momento di partirsene per la sua giornata fluviale, incontra "il praghese", un violoncellista ebreo scampato alla shoah nella quale la sua famiglia è stata distrutta; oltre a lui si è salvata solamente Vlasta, una sua sorella che è riuscita a sopravvivere facendo la prostituta nel campo di sterminio e che ora ha aperto un negozio di profumeria nel villaggio sulla riva del fiume; dal momento dell'incontro le strade di Michele e del "praghese" si incroceranno ripetutamente. C'è Mercedes, una bella ragazza, senza troppe inibizioni, di cui Michele è appassionatamente ma anche superficialmente innamorato. C'è Delia, l'ostessa che con la sua solida, silenziosa presenza riesce ad infondere un minimo di certezze ai problematici personaggi che gravitano attorno al suo locale. E infine c'è Zita, l'altro misterioso personaggio che si è legata in modo assoluto e totale a Vlasta: essa pure è reduce dal campo di sterminio dove ha perso tutto, anche la facoltà del ricordo e la possibilità del pianto, ma ha acquisito straordinarie capacità sensoriali. Tra Michele e Vlasta si stabilisce un intenso rapporto che soppianta quello con Mercedes e che, in ultima analisi, costituisce la chiave di lettura del libro: Michele, giovane, forte e apparentemente spensierato, sente invece impellente il bisogno di "sondare l'insondabile", di conoscere fino in fondo Vlasta e stabilire un contatto anche fisico tra il proprio e il di lei corpo.

È una storia narrata sul filo dei sentimenti, delle sensazioni, delle percezioni: una storia che riesce a coinvolgere il lettore nella condizione di irrimediabile alienazione che la shoah ha impresso in coloro che ne sono stati coinvolti e che si riflette su coloro che, anche a distanza di anni e di luoghi, vengono a contatto con chi è stato toccato da quella tragedia.

Questo libro di Graziella Bonansea si va ad aggiungere ai numerosi suoi studi e suoi scritti sui temi della memoria del trauma e della soggettività individuale: è un contributo importante alla comprensione di taluni aspetti dei drammi che hanno caratterizzato la nostra recente storia e delle relative conseguenze.

T.L

Graziella Bonansea, *Tre Inverni*, La Tartaruga Edizioni, 2005, pagg. 247, € 13,60

Sipari

Si tratta di autobiografia. Il libro esce con la prefazione del professor Mario Umberto Dianzani, professore emerito, già preside della Facoltà di Medicina e Rettore dell'Ateneo torinese, e con la postfazione di Rav Joseph Levi, Rabbino capo della Comunità ebraica di Firenze. L'Autore, nato a Firenze nel 1920, è professore emerito di farmacologia nell'Università di Torino.

Alla lettura mi è sembrato di ritrovare una parte della mia vita: le leggi razziali, gli studi all'estero, la guerra, il ritorno in patria, l'antisemitismo, un certo impegno politico che per l'Autore si è tradotto nell'adesione alla massoneria, l'impegno ebraico.

È giusto evidenziare nell'autobiografia del professor Genazzani alcune caratteristiche della vita ebraica del '900 che emergono dal racconto: la famiglia nel suo essere e nella sua continuità; il contributo della presenza della vita ebraica e della cultura ebraica alla formazione della cultura scientifica, umanistica, sociale e politica nell'Italia moderna; il legame fra ebraismo e scienze medico-biologiche e, come scrive Rav Levi, "fra l'ordine della natura ed il senso della vita e della morte"; il profondo realismo e l'accettazione della morte come legge della natura.

Per tutto questo si può dire che il suo libro è una lezione di vita.

Guido Fubini

Enrico Genazzani, *Sipari*, Giuntina, Firenze 2005, pagg. 131, € 10

The Five, un romanzo di Vladimir Jabotinsky

È da poco uscita negli Stati Uniti, per la Cornell University Press, la traduzione dal russo del romanzo *The Five* scritto da Jabotinsky nel 1935 e pubblicato un anno dopo a Parigi con il titolo *Pyatero*. La meticolosa traduzione, ad opera del professor Michael Katz del Middlebury College, ha recuperato lo spirito letterario dell'autore. La prefazione del romanzo è stata affidata non a caso a Michael Stanislawski, professore di Storia ebraica alla Columbia University. Stanislawski è l'autore di *Zionism and the Fin de Siècle: Cosmopolitanism and Nationalism from Nordau to Jabotinsky*, un libro importante che ha recuperato e restituito la realtà di un giovane Jabotinsky ben lontano dall'adesione al nazionalismo dell'età adulta. Stanislawski ha recuperato tra Mosca e San Pietroburgo scritti giovanili, lettere, feuilleton e opere teatrali del futuro leader sionista revisionista assolutamente aliene da afflato nazionalista. I suoi scritti sono pieni di erotismo e creatività tipici della letteratura del tempo. Jabotinsky espresse, in articoli per il giornale "Odesskii Listok", simpatia per Felice Cavallotti poeta, giornalista, deputato dell'estrema sinistra radicale dal 1873. Cavallotti fu oppositore del trasformismo e della politica crispina e autore di lavori letterari di avanguardia decisamente alieni dal realismo. Jabotinsky ne apprezzava le idee antimperialiste in opposizione a quelle di Crispi. Nell'opera teatrale *Krov* (sangue) si possono trovare spunti chiaramente pacifisti. Nel 1901 Jabotinsky scriveva sull'"Avanti" articoli in sostegno della gioventù russa in ribellione contro lo zarismo oppressore.

L'autobiografia stessa di Jabotinsky dal titolo *Sippur Yamai*, la storia della mia vita, (1936), ristampata a cura del figlio Eri Jabotinsky con il titolo *Autobiografia*, viene riletta in controluce. Stanislawski avverte che l'opera è piena di invenzioni e non ci consegna il ritratto del giovane cosmopolita perché scritta in età adulta dopo la svolta nazionalista che portò l'autore a rileggere gli entusiasmi giovanili alla luce della presunta inevitabile scelta sionista.

Il romanzo *The Five* è una vera novella russa e ci fa apprezzare le doti del letterato che narra le vicende drammatiche dei Milgrom una famiglia ebraica assimilata di Odessa sul finire dell'800.

Il protagonista che racconta è l'autore stesso e nel testo si ritrovano elementi autobiografici, come il circolo letterario dove si incontravano le varie nazionalità, la strada Deribasov e il liceo Richelieu. Il declino della famiglia Milgrom e di tutti i suoi protagonisti è la metafora del destino vissuto dall'ebraismo est-europeo. Tra i figli di Anna Mikhailovna, abbiamo la giovane e bella Lika, che finirà per sposare una spia e diventare anch'essa una spia, Sergéi, chiamato affettuosamente Seréza, che ama Nyura e sua figlia Nyuta per finire accecato da un marito geloso. Tutti i cinque hanno un destino triste e significativo: Marko è un giovane incapace di

ascoltare se stesso e per inseguire continuamente gli altri passa ad abbracciare le idee di Nietzsche, ad infatuarsi per la cultura dei Georgiani, ad aderire al populismo cambiando idea di continuo in maniera effimera. Si lancia da un ponte per salvare una ragazza, la voce esterna, finendo assai male. Il libro è una metafora del collasso di un mondo sull'onda di forze esterne ben più forti della sua innocenza. Marùsya, donna materna amata da tutti, rappresenta forse Jabotinsky stesso; per salvare suo figlio Miska si sacrifica chiudendosi in una stanza dove è appena scoppiato un incendio. Torik (Viktor) si converte per diventare un affermato avvocato paragonando la sua situazione a quella di chi sale su una barca che lo salvi dal destino dei Milgrom. Nel dialogo finale con l'autore Torik dice che l'ultima e inevitabile soluzione per gli ebrei è proprio l'assimilazione. Il Bund e il sionismo non sono altro che la via verso i matrimoni misti e la conversione. I bundisti vengono definiti con Plekhanov dei "sionisti che hanno paura di affrontare mari agitati". Il romanzo, scritto in età matura, sembra quasi voler trasmettere il senso di sacrificio di un Jabotinsky che in nome della salvezza del popolo ebraico si chiuse in una stanza dove le fiamme erano divampate. La crisi di fine secolo portò l'autore a diventare nazionalista ma, come egli ebbe a dichiarare, il suo vero sogno era quello di diventare uno scrittore affermato. La Odessa del romanzo è una città che quasi attende l'esplosione di un violento antisemitismo che distruggerà tutto il suo tessuto multiculturale maturato lentamente negli anni.

Un libro stimolante che può essere letto pensando alle metafore politiche inserite dal sionista Jabotinsky o semplicemente apprezzando gli affreschi di un mondo ormai scomparso disegnati dallo scrittore di Odessa. La speranza è che anche a livello editoriale esista qualcuno nel nostro paese determinato a pubblicare e tradurre opere letterarie e politiche che ci restituiscano la complessità culturale e biografica di uomini come il vecchio Rosh Betar.

Paolo Di Motoli

Una terra per due

Un recente libro di Giovanni Carpinelli e Claudio Vercelli affronta i problemi del conflitto israelo-palestinese con un approccio formale in parte nuovo. Il testo si divide in tre sezioni. La prima dedicata a *Il conflitto e il suo contesto. Gli elementi del confronto tra israeliani e palestinesi*, in cui Claudio Vercelli analizza una serie di parole, di concetti e di idee alla base del conflitto, quasi una sorta di “dizionario ragionato”; la seconda centrata su *Palestina e Israele: i mutamenti di scenario*, in cui Giovanni Carpinelli ripercorre la storia di quella terra contesa; la terza, poco più di una appendice, in cui Renata Yedid Levi fornisce alcuni recenti riferimenti bibliografici e elenca una serie di siti internet. Forse questa breve parte conclusiva avrebbe potuto allargarsi: ma proprio le caratteristiche del mondo di internet permetteranno con facilità al lettore di passare dagli indirizzi elencati ad altri, secondo i propri interessi e le necessità della ricerca.

Entrambi gli autori si sono posti il problema forse irrisolvibile della equità dei giudizi, e dichiarano di aver puntato ad un obiettivo più modesto: “non *il* discorso giusto, ma *un* discorso attento alle ragioni di tutte e due le parti in causa”. Comunque, inseguendo un “miracolo”, un equilibrio che spesso sfiorano o raggiungono e da cui occasionalmente sfugge qualche improvviso scivolamento lessicale. Come quando si inizia una scheda dedicata alla Legge del ritorno descrivendola come “Il privilegio accordato a chi è ebreo non autoctono”: se tale legge sia un diritto o un privilegio dovrebbe stabilirlo il lettore, dopo aver letto la scheda. E quando si parla del numero dei profughi palestinesi il libro dà, correttamente, le cifre fornite da fonte palestinese e dall'UNRWA, senza aggiungere che sia le cifre iniziali (quanti realmente fuggirono) quanto quelle finali (chi è profugo oggi) possono essere contestate e lette in altro modo, come da fonte israeliana è stato tentato. E l'accostamento in una unica voce dei termini *Shoàh* e *Naqbà* è comprensibile solo dal punto di vista della psicologia di chi appartiene al popolo palestinese: lo sterminio hitleriano ha numeri, caratteristiche ed esiti completamente diversi dalle espulsioni e dalla fuga dei palestinesi durante la guerra del 1948.

Qualche curiosa scelta interpretativa si trova anche nella parte storica. Attribuire all'Israele appena uscito dalla guerra del 1948 “una forte volontà di espansione prima demografica e poi *anche territoriale*” (corsivo mio) non sembra, al vostro recensore, del tutto corrispondente al vero: altri erano allora i problemi per chi voleva costruire lo stato. E quando i Paesi arabi al vertice di Kartoum del 1967 pronunciarono i famosi tre “no” (no alla pace con Israele, no al suo riconoscimento, no ai negoziati) pretendere che questa fosse una proposta avanzata in vista di un negoziato è una posizione che chiede al lettore uno sforzo di fantasia forse eccessivo.

Ma il libro ha i suoi punti di forza nelle schede che lo costellano, nei rimandi interni, nel taglio frequentemente “didattico” delle pagine, e nell'appoggiarsi spesso su lavori storici aggiornati e

dichiarati con precisione. Questi ed altri elementi sono emersi con chiarezza in un ampio e interessante dibattito/presentazione, svoltosi a Torino il 18 gennaio scorso presso l'“Istituto A. Gramsci”, dove i due autori hanno dialogato con Janiki Cingoli, direttore del Centro Italiano per la pace in Medio Oriente. Cingoli ha sottolineato come, trattandosi di due verità contrapposte, di due diverse ragioni, saranno sempre presenti anche torti distribuiti tra le due parti. Il dibattito, molto intenso e con buona partecipazione di un pubblico appassionato, si è spesso allontanato dalla semplice lettura del libro per tentare di interpretare e descrivere i fatti recenti e, soprattutto, ipotizzare gli scenari futuri della crisi.

Auguriamoci di poter presto proseguire in questa strada: abbandonare gli sforzi interpretativi volti all'indietro - verso una lunga storia di scontri e di tragedie - e dibattere invece le prospettive concrete della pace tra due popoli e due stati.

Gilberto Bosco

Giovanni Carpinelli, Claudio Vercelli, *Israele e Palestina: una terra per due. Le radici della guerra, le parole del conflitto*. EGA editore, Torino 2005, € 12

Scritto con nostalgia

Il giorno 4 aprile nella saletta del Museo del Tempio italiano di Gerusalemme è stato presentato il libro *Scritto con nostalgia (Hatun begahaguim) - 500 anni di storia della mia famiglia* di Raffaella Garassi Bachi. L'autrice è figlia del professore Roberto Bachi fondatore della Facoltà di Statistica alla Università di Gerusalemme, mancato a Gerusalemme nel novembre 1995.

Confesso di essere rimasto incantato dalla prima pagina del libro fino alla fine: l'abbondanza di dati estratti dalle fonti più disparate, le foto di documenti preziosi, le date precise raccolte nei posti più impensati ma soprattutto il tono di vera affettuosa nostalgia di cui l'autrice ha saputo impregnare i testi rendono questo libro una fonte di continua sorpresa. .

Per dieci anni, Raffaella Bachi ha raccolto, catalogato, scoperto migliaia di dati e di racconti. All'inizio evidentemente pensava di ritrovare le radici delle famiglie Bachi (del padre) e Colombo (della madre), alla fine è riuscita a mettere insieme 500 anni di storia di sei famiglie: Colombo, Abeles, Fiz, Bachi, Levi, Lampronti tracciando parallelamente il ritratto della vita ebraica in tutta una serie di piccole comunità (quasi tutte scomparse nel secolo scorso) ebraiche del nord Italia, soprattutto in Piemonte con addentellati a Praga e in altri luoghi d'oltralpe. L'ultimo capitolo è dedicato alla famiglia del marito (Garassi) provenientieda Salonicco, ma anche qui l'autrice è riuscita a scoprire dal libro *Lapidi a Salonicco* che membri di questa famiglia risiedevano già in quella città fin dal 1575, mentre il nome della famiglia dovrebbe derivare dal paese di Geraci in Sicilia!

Le comunità più spesso ricordate sono Fossano, Casale Monferrato, Riva del Garda, Soresina, Vercelli, Biella, Acqui, Asti, Saluzzo, Carmagnola, Ferrara e naturalmente Torino. Le storie si snodano quasi tutte all'inizio dalla cacciata di Spagna, attraverso tappe nella Francia meridionale fino all'arrivo nelle comunità italiane. Vi sono tuttavia anche documenti più antichi che risalgono al 1100/1200, tra questi molto interessanti quelli che riguardano probabili antenati della famiglia Bauques, il più antico è in data 1279 dal castello di Estella, ma sono citati altri testi che riguardano comunità ebraiche nella zona di Guadalajara, sempre riguardanti la famiglia Bauques per tutto il 1400, fino alla cacciata. I testi citati in merito possono servire da guida preziosa a chi voglia dedicarsi alla ricerca delle origini spagnole di tante famiglie ebraiche, arrivate in Italia dopo il 1492.

Si riportano episodi di storia come il miracolo della resistenza vittoriosa di Casale Monferrato agli austriaci nel 1849 e prima ancora la partecipazione degli ebrei alla ondata di libertà portata in Italia dagli eserciti di Napoleone.

Il solo appunto che si può fare a questo libro meraviglioso è la mancanza di un indice dei nomi e dei luoghi: per un libro di quasi 400 pagine sarebbe molto importante poter usufruire di

un indice del genere. Va segnalato invece che alla fine del libro l'autrice ha compilato un elenco preciso di tutte le fonti di cui si è servita.

A mio parere il libro andrebbe tradotto in italiano: certamente decine di famiglie della comunità ebraica italiana vi troveranno parenti e conoscenti, e purtroppo non sono molti quelli che in Italia possono leggere oggi in ebraico.

Mi sembra doveroso ringraziare l'autrice per l'immenso lavoro di ricerca svolto, che al di là del merito di lasciare alle nuove generazioni della sua famiglia la storia delle proprie origini, offre a tutti noi tracce importantissime sulla storia di tante comunità e tante famiglie dell'ebraismo italiano.

Israel De Benedetti - Ruchama

marzo 2006

Giorgio e io

Il libro narra in prima persona la storia vera di un grande amore nella Trieste del primo Novecento. Una ragazza della piccola borghesia ebraico-triestina, orfana di padre, Annetta Curiel, incontra un uomo affascinante, filosofo e mercante, geniale, coraggioso, ottimista, volubile, di sedici anni più anziano di lei (Giorgio Fano) e sposato con Maria, sorella di Virgilio Giotti, che gli dà due figli. Nell'ambiente fervido di idee e di novità, di ideali sociali e artistici, ascoltando in silenzio, seminascosta, Annetta assiste alle discussioni appassionate di Giorgio con Guido Voghera, Umberto Poli (Saba), Virgilio Giotti ed altri: la morale borghese viene violentemente contestata, in nome di un ideale superiore da Giorgio, in nome di una maggior giustizia sociale da Guido che predica l'amor libero. "L'unione deve durare finché dura l'amore e non di più". Nella Trieste del 1906 Guido si unisce in libero amore con Paola Fano, e sfida apertamente la società pubblicizzando questa unione come fosse un matrimonio (e di conseguenza perde il posto di professore). Dalla loro unione nascerà "un meraviglioso bambino d'aspetto fragile e di rara precocità" che diverrà lo scrittore Giorgio Voghera. Annetta subisce l'influenza delle idee di Guido e si innamora giovanissima, ancora adolescente, di Giorgio Fano, di un amore totale, incondizionato. Viene la guerra; Giorgio aiuta i giovani triestini che non vogliono arruolarsi nell'esercito austriaco a passare le linee ma rimane a Trieste e riesce ad evitare la leva austriaca. Dopo vari stenti e una grave malattia, Annetta vede la fine della guerra. Terminato il liceo, deve impiegarsi e inizia una monotona vita d'ufficio. Si sente giovane e forte (ha 18 anni) e ha nel cuore "la grande attesa della giovinezza". Giorgio è sempre nei suoi pensieri. E Giorgio si accorge di questo amore e non rimane insensibile. Le scrive "Questa sera sono trasognato e felice. So che tu hai pensato a me. Non so se mi vuoi bene, non credo, non so, non me lo domando. Hai pensato a me [...]".

Giorgio fonda una piccola casa editrice, e Annetta diviene sua impiegata. Scoppia lo scandalo perché tutti immaginano che i due siano amanti mentre ciò non è vero. A casa dove vive con la madre e due zie, Annetta deve combattere le battaglie più dure. Annetta va a Vienna per occuparsi degli affari della ditta e i due si scrivono lunghe lettere appassionate. Ma, paradossalmente, non sono solo le difficoltà della loro situazione oggettiva a dividerli, ma conflitti ideologici; Annetta accusa Giorgio di sfruttare gli operai viennesi che stampano i suoi libri, approfittando della svalutazione della corona.

La casa editrice fallisce e Giorgio deve trasferirsi a Napoli con la famiglia. Offre ad Annetta di accompagnarlo, rimanendo sua impiegata, ma lei rifiuta. Così per qualche anno rimangono separati. Annetta trova un nuovo impiego e ha una breve storia con un ragazzo ungherese. Ma non riesce a togliersi Giorgio dal cuore, e quando dopo qualche anno lo rivede, l'amore divampa nuovamente. I due divengono amanti e cercano di tenere segreta la loro relazione. Ma nuove terribili sciagure li colpiscono: il bimbo più piccolo di Giorgio non è normale, e Annetta che lavora duramente in un ambiente malsano, finisce con l'ammalarsi

gravemente di tisi. È in via di guarigione quando arriva una tremenda notizia: Maria, la moglie di Giorgio, si è uccisa portando con sé il bimbo. Questo nuovo colpo sembra riuscire a separare i due più di quanto non avessero fatto le altre difficoltà. Annetta vive in un incubo angoscioso, fatto di rimorsi e di turbe psichiche. Anche la tensione nervosa di Giorgio è al limite. I due si rifugiano a Draga S. Elia, un villaggio del Carso non lontano da Trieste. Il ritorno alla normalità è lento e faticoso, quando sopravviene un fatto nuovo: Giorgio, che non aveva voluto iscriversi al Fascio e che aveva espresso pubblicamente idee antifasciste, viene arrestato per errore dalla polizia fascista, accusato di un attentato a cui era estraneo. Ma in prigione ritrova se stesso: immagina e scrive dei racconti, pieni di fantasia e humour; quando, con l'aiuto di un cognato influente, riacquista la libertà e torna nella campagna di S. Elia con Annetta e il figlio Mino, la nuova famiglia ritrova una certa serenità. Forse - scrive Annetta - forse Dio ci aveva perdonato.

La figura della protagonista è notevole: concreta e appassionata, instancabile e ferma nel suo sogno, capace di andare per la sua strada in mezzo alla disapprovazione generale, mostra di avere un chiaro concetto dell'emancipazione femminile negli anni del primo dopoguerra. E da questo libro si comprende come Giorgio Fano riempia ancora oggi, col suo ricordo, l'animo di coloro, familiari ed amici, che lo hanno conosciuto.

G.F.

Anna Fano, *Giorgio e io. Un grande amore nella Trieste del primo '900*, a cura di Guido Fano, Marsilio, Venezia 2005

Le bugie hanno gambe lunghissime

Will Eisner, grande autore di fumetti americano, è scomparso nel 2005. Questa è dunque la sua ultima opera, e ciò la rende particolarmente pregnante ed inquietante, come una sorta di ultimo grido non ascoltato della ragione. In questo suo breve romanzo a fumetti (genere di cui lui stesso dagli anni '70 ha sviluppato le potenzialità artistiche) Eisner si propone di ricostruire la storia del clamoroso falso che ha attraversato impunemente il ventesimo secolo, *I protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Nella prefazione Eisner racconta di essere stato per molti anni incuriosito dalla storia di questo testo, della sua incredibile longevità e della sua capacità di resistere a tutte le prove documentate della sua falsità. Secondo l'autore, tuttavia, i testi che raccontano la vera storia dei *Protocolli* sono stati diffusi quasi sempre solo in ambito accademico; con il fumetto Eisner si ripropone di raggiungere un pubblico diverso, in particolare giovanile.

Seguiamo così due storie che si intrecciano tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo: quella dello scrittore francese Maurice Joly e della sua satira contro Napoleone III *Dialogo all'inferno tra Machiavelli e Montesquieu*, e quella degli intrighi alla corte russa, e in particolare dell'agente della polizia segreta zarista Mathieu Golovinskij, a cui viene richiesto di produrre in pochi giorni un testo che provi un complotto degli ebrei per conquistare il mondo; si imbatte nel testo di Joly e, con il poco tempo a disposizione, non può fare altro che riprodurlo con pochissime varianti.

La parte centrale del libro, forse un po' noiosa per un giovane lettore di fumetti ma molto interessante per chi voglia analizzare la storia dell'antisemitismo, mette a confronto pagine del libro di Joly e dei *Protocolli*, dimostrando inequivocabilmente la derivazione degli uni dall'altro. Chi non ha mai letto i *Protocolli* rimane colpito dall'assoluta inattendibilità del testo, che non ha proprio nulla di ebraico né nello stile (tranne l'uso, che suona un po' forzato, della parola *goim*), né nei temi trattati, né nei riferimenti. Insomma, se per assurdo potessimo supporre che davvero un gruppo di ebrei si riunisca e complotti per impadronirsi del potere mondiale, possiamo scommettere che non direbbe niente di simile. Sembra impossibile che qualcuno che abbia anche solo un'idea vaga della cultura ebraica possa credere in buona fede che si tratti davvero di un testo prodotto da ebrei.

Infine la terza parte racconta la diffusione dei *Protocolli* (tra l'altro, viene riportato un inquietante articolo di Churchill che mostra di prenderli sul serio, senza contare Henry Ford che riempie di estratti dei *Protocolli* la rubrica *Internazionale ebraica* sul giornale *Dearborn Independent*, da lui acquistato), le inchieste giornalistiche per smascherarne definitivamente la falsità, i processi svolti in varie epoche e nazioni. Ogni volta Eisner chiude la scena con un

personaggio che dichiara soddisfatto che la storia dei *Protocolli* si è finalmente conclusa, ed ogni volta, a distanza di qualche anno, il testo viene ritirato fuori da qualcuno e proposto come vero. L'ultima scena ritrae un personaggio (presumibilmente Eisner stesso) che sente citare i *Protocolli* in una manifestazione studentesca in un'università americana, e ai suoi tentativi di far presente la provata falsità del testo, si sente rispondere che, comunque, si sa che queste sono le intenzioni degli ebrei; poi qualcuno tra la folla lo "smaschera" come ebreo e tutti gli danno addosso. Una scena inquietante perché, purtroppo, assai plausibile.

Sappiamo che i Protocolli continuano a girare indisturbati, e sono citati come veri persino nello statuto di Hamas, partito attualmente al governo dell'Autorità Nazionale Palestinese. Il testo di Eisner, nella sua semplicità a tratti quasi ingenua, non può certo bastare da solo a smontare definitivamente questa clamorosa menzogna, tuttavia può costituire un utile strumento, soprattutto in sede didattica (può essere proposto, per esempio, a ragazzi della scuola media inferiore o a liceali poco inclini alla lettura). Certo, i più prevenuti obietteranno che Eisner era ebreo...

Anna Segre

Will Eisner, *Il complotto. La storia segreta dei Protocolli dei savi di Sion*, introduzione di Umberto Eco, Einaudi, Torino 2005, € 15

Valeria Fubini

Sulle ali del canto ebraico

di

David Sorani

Knafàim - "Ali" è il titolo in ebraico, *Songs of the Jewish Heart* - "Canti del cuore ebraico" il sottotitolo in inglese di un CD di Valeria Fubini (soprano) e Anna Barbero (pianoforte), appena uscito per la produzione "Velut Luna". Titoli azzeccati entrambi, capaci di suggerire le atmosfere alate di un sentimento che si fa canto, restituendo gli accenti più autentici - popolari e intimi insieme - di un vivere, di un sentire, di un cantare che traducono contemporaneamente alcuni aspetti dell'anima ebraica. Le canzoni presentate sono di autori del Novecento, alcuni israeliani (Mordechai Zeira, Paul Ben Haim, Yehezkel Braun, Zvi Avni, David Zehavi, Eran Elbar), altri - illustri e di formazione "colta" - europei (Maurice Ravel, Darius Milhaud, Juaquin Rodrigo, Mario Castelnuovo Tedesco). La scelta critica che sta a monte del disco (verosimilmente dovuta alla stessa Valeria Fubini) appare dunque nettamente divisa in due parti: da un lato un articolato percorso israeliano che dai primi del secolo scorso si spinge fino a Elbar nato nel 1967, un itinerario ricco di suggestioni della tradizione musicale ed ebraica europea ma pervaso di atmosfere e di tensioni legate alla realtà israeliana; dall'altro una serie di omaggi commossi e intensi, da parte di musicisti ebrei e non ebrei comunque inseriti nella dimensione della musica "seria" occidentale, alle melodie e agli elementi etnici-folklorici della realtà ebraica europea. Da un lato la ricerca poetico-musicale nuova, potremmo dire, dall'altro la descrizione di bozzetti popolareschi o la intensa riformulazione melodico-armonica di preghiere e brani della tradizione liturgica. I canti della seconda parte sono molto noti, particolarmente la magia estatica di *Kadish* e di *Enigme éternelle* di Ravel, o il calore familiare delle quattro scene di vita di villaggio di Milhaud; e sono anche resi con grande espressività e consapevolezza interpretativa da Valeria Fubini. Ma la vera scoperta musicale, almeno per me, è stato questo ricco, profondo patrimonio israeliano, così vario e intenso tanto nei suoi contenuti poetici quanto nel suo tessuto armonico-melodico. Le atmosfere israeliane ci si fanno incontro lievi e sfuggenti, oppure impenetrabili in rapide scene che creano incanti momentanei (Ben Haim, Braun). La voce di Valeria Fubini con innata musicalità e notevole intuizione interpretativa dà vita a queste variegate, episodiche immagini. Ma è nelle pagine spesso atonali e politonali di Zvi Avni che l'ascolto raggiunge a mio giudizio il momento di maggiore suggestione. La visione critica d'assieme e le doti musicali naturali permettono alla cantante di cogliere e restituire alla perfezione

l'apparente gelo, il distacco di alcune frasi, dietro il quale avvertiamo invece la lacerante tensione interna di un sentire doloroso, un vuoto rassegnato che è anche lucida capacità di analisi.

Ben sostenuta dalla solida intelaiatura pianistica di Anna Barbero in grado di definire le coordinate espressive di base, la nostra Valeria si mostra ormai un'interprete versatile e matura, capace di passare disinvoltamente dal repertorio operistico a quello liederistico, a quello meno drammatico e più descrittivo - narrativo del canto popolare o d'autore. Una crescita artistica, la sua, certamente non ancora conclusa.

David Sorani

***Knafàim - Wings. Songs of the Jewish Heart, CD, Voce: Valeria Fubini Ventura .
Pianoforte: Anna Barbera - Velut Luna - CVLV 123, Casalserugo (PD), 2005***

Al cinema col nemico

di

Andrea Billau

In questi tempi bui di cosiddetto scontro di civiltà, profezia che si autoavvera, ci sono avvenimenti che possono essere anche considerati minimi, ma che danno speranza di un'inversione di rotta, di una liberazione dalla cappa della "guerra infinita". I gruppi giovanili ebraico e italo-palestinese, Kidmà e Wael Zwaiter, aiutati dalla rivista *Confronti*, hanno organizzato a Roma durante i mesi di febbraio e marzo un cineforum israelo-palestinese dal titolo particolarmente significativo: "Al cinema col nemico". I due gruppi, uno un gruppo universitario pacifista, figlio dell'esperienza dell'Hashomer Hatzair e quindi dichiaratamente sionista, l'altro un gruppo di Palestinesi di seconda generazione in Italia che rispecchia in modo laico le posizioni del movimento nazionale palestinese, sono riusciti a superare le evidenti diversità di punti di partenza e hanno scelto un approccio pragmatico e non ideologico alla questione della pace in Israele-Palestina.

Anche in passato ci sono state collaborazioni del genere ma col tempo, a causa del degenerare della situazione in medio oriente, si sono andate esaurendo. Io ho conosciuto due anni fa i ragazzi di Kidmà e fin dall'inizio mi sono sembrati un'inaspettata speranza nel panorama politico asfittico delle nostre Comunità: finalmente un gruppo di Ebrei di sinistra senza tante incrostature con una disponibilità a mettersi in gioco, a rischiare; un portato della loro gioventù? A mio parere non solo. Vedo in questi ragazzi una fuoriuscita dalle logiche novecentesche di far politica che tanti drammi hanno portato al mondo; conoscendo i ragazzi del gruppo palestinese, anche se in modo più superficiale, ho avuto la medesima impressione.

Torniamo al cineforum: i due gruppi hanno visionato insieme una serie di film tra cui sono stati prescelti per la proiezione: "*Intervento Divino*" di Elia Suleiman, premio 2001 a Cannes, film surreale che rappresenta la condizione palestinese attraverso la quotidianità del passaggio ai posti di blocco israeliani; "*Yossi e Jagger*" di Eytan Fox, film israeliano del 2002 che narra di un amore gay nell'esercito israeliano; un film israeliano del 1984, "*Oltre le sbarre*" di Uri Barbash, che narra della rivolta in un carcere israeliano che vede uniti i detenuti comuni israeliani e quelli politici palestinesi; il documentario "*Naji Al Ali: un artista visionario*" di Kasi Abid, che è una ricostruzione della vita del celebre vignettista creatore del personaggio Handala, ucciso a Londra nel 1987 probabilmente da Palestinesi; e infine una serata dedicata ai cortometraggi. Il cineforum è stato introdotto da una serata con Mohammed Bakri, regista e attore palestinese-israeliano, che, particolare interessante, ha voluto raccontare le sue esperienze in ebraico, e Asher Salah, critico cinematografico israeliano, docente alla Hebrew University, che ha fatto un excursus storico sulle cinematografie dei due paesi. Ogni serata

veniva conclusa da un dibattito e da questo punto di vista è stata particolarmente significativa l'ultima, che si è tenuta subito dopo l'assalto al carcere di Gerico da parte dell'esercito israeliano, dove i ragazzi del gruppo palestinese hanno raccontato del loro dubbio di cancellarla, perché troppo scossi dalla condizione disonorevole cui erano stati costretti i prigionieri palestinesi e di come sentendo il bisogno di chiedere solidarietà ai loro coetanei di Kidmà avevano avuto timore delle esitazioni possibili dei ragazzi ebrei; così non è stato: la solidarietà è stata spontanea e sincera e il dibattito che ne è seguito è stato un momento alto di conoscenza che dovrebbe permettere la continuazione in un futuro prossimo di quest'esperienza a due.

Andrea Billau

Grazie!

Ci dicono dalla segreteria di redazione che il sostegno dei lettori ad Ha Keillah comincia a pervenire con ritmi sostenuti. E noi allora cominciamo a ringraziare di cuore tutti i lettori che ci aiutano tangibilmente: il contributo economico è denaro, ed è indispensabile per andare avanti. Ma è ben di più, in realtà: è un segno di appoggio, di condivisione o comunque di discussione politica e culturale positiva, di simpatia e di amicizia. È di questa vicinanza che soprattutto ringraziamo i nostri lettori; questa vicinanza che ci sprona a impegnarci ancora di più per realizzare un giornale interessante e non banale.

Il Comitato di Redazione di Ha Keillah

Kol Ha Keilloth

La Voce delle Comunità

I nostri candidati

Prima circoscrizione: Ancona, Bologna, Casale Monferrato, Ferrara, Firenze, Genova,

Livorno, Merano, Modena, Padova, Parma, Pisa, Torino, Trieste, Venezia, Vercelli, Verona

(Esprimi 6 preferenze)

Claudia Abbina Levi (Torino)

nata a Roma nel 69, avvocato, già consigliere della Fgei, consigliere della comunità dal 2001

Ariel Dello Strologo (Genova)

nato a Genova nel 66, avvocato, già segretario della Fgei, presidente del centro culturale Primo Levi di Genova

Fiammetta Falco Jona (Venezia)

nata Genova nel 36, laureata in giurisprudenza, presidente dell' Adei di Venezia

Daniela Heimler Bandinelli (Firenze)

nata in Svizzera nel 45, chimico, docente universitario, già presidente della Comunità di Firenze

Paola Jarach Bedarida (Livorno)

nata a Torino nel 37, presidente della Comunità di Livorno dall'83 al 99, oggi vicepresidente

Tullio Levi (Torino)

nato a Torino nel 39, imprenditore, presidente della Comunità di Torino

Andrea Mariani (Trieste)

nato a Milano nel 62, imprenditore, presidente della Comunità, membro onorario della comunità ebraica di Slovenia, membro del c.d.a. associazione camere di commercio Italia-Israele

Maurizio Piperno Beer (Torino)

nato a Roma nel 45, già presidente della Comunità di Torino, oggi vicepresidente

Davide Sadun (Firenze)

nato a Firenze nel 59, già presidente della Consulta, consigliere della Comunità dal 95 al 99 e nel 2003-04

Le piccole comunità sono un patrimonio e una risorsa per l'Italia e per l'ebraismo italiano: anche quelle minori producono cultura e sono una presenza insostituibile sul territorio

[Seconda circoscrizione:](#) Milano, Mantova

(Votali tutti)

Matilde Algranati Terracina

nata a Senigallia (An), vicepresidente del "Nuovo Convegno"

Yosef Bali Barissever

nato a Istanbul nel 49, dirigente, già vicepresidente della Comunità

Avram Hason

nato a Izmir (Turchia) nel 57, ingegnere, consigliere della Comunità

Marina Hassan Marmioli

nata a Milano, consigliere della Comunità dal 94 al 2002

Stefano Levi Della Torre

nato a Torino nel 42, pittore, docente ad architettura, consigliere della Comunità dal 98 al 2002

Giorgio Mortara

nato a Milano nel 47, medico chirurgo, presidente dell'Associazione Medici Ebrei

Bruno Piperno Beer

nato a Roma nel 51, chimico, già consigliere della Comunità

Kol Ha Keilloth

La Voce delle Comunità

Il programma

Le piccole comunità sono un patrimonio e una risorsa per l'Italia e per l'ebraismo italiano: anche quelle minori producono cultura e sono una presenza insostituibile sul territorio

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - UCEI

Il mondo ebraico italiano deve essere rappresentato unitariamente nei confronti della società.

L'Ucei è l'ente legittimato a rappresentare le Comunità ebraiche italiane e gli ebrei nei rapporti con lo Stato e con le istituzioni: ***la voce dell'ebraismo italiano deve essere quella dell'Unione.***

L'Intesa tra lo Stato Italiano e l'Ucei sancisce e garantisce i diritti individuali e collettivi degli ebrei italiani.

L'Ebraismo italiano, alla luce della propria tradizione, deve agire nella società per una attiva difesa dei diritti umani, sociali e politici.

Il nostro impegno è per una società pluralista, democratica e laica nelle sue istituzioni pubbliche, presupposto fondamentale della convivenza civile.

Il futuro delle Comunità: come le comunità possono tornare ad essere il luogo dell'identità di tutti

Le Comunità e l'Unione hanno il compito di comprendere in sé i diversi modi di essere e di sentirsi ebrei, religiosi e laici, di riti diversi, di diversa memoria e storia.

L'idea di unicità dell'ebraismo italiano così come è stata intesa fino ad oggi inizia a mostrare dei limiti e si sta verificando sotto i nostri occhi un processo di frammentazione delle realtà comunitarie:

- il tentativo di integrazione di gruppi "etnici" e culturali molto ben definiti all'interno del modello comunitario italiano non ha sempre avuto esito positivo e talvolta ha prodotto

realtà che si stanno proponendo con sempre maggior forza in alternativa alla Comunità locale;

- l'attuale interpretazione dell'Alachà ha ristretto i confini dell'identità, e ha reso difficile per le Comunità individuare vie praticabili di inclusione. Come conseguenza, chi si è trovato a muoversi lungo i confini dell'appartenenza al mondo ebraico, sta cercando risposte altrove.

Il Congresso deve iniziare una discussione seria su questi temi. Proponiamo:

- la creazione di una commissione ampia, che veda al suo interno la presenza di tutte le anime dell'ebraismo italiano, cui affidare il compito di approfondire i vari aspetti del problema e che consenta di giungere in tempi brevi ad una conferenza nazionale di riflessione sul futuro delle comunità e sul futuro del nostro assetto istituzionale;
- l'avvio, sin d'ora, di un rapporto di collaborazione con i vari gruppi, che favorisca la reciproca conoscenza, gli scambi culturali, le sinergie e attività comuni;
- un uso pluralistico delle Comunità, degli organi di informazione, dei centri di cultura.

L'Ucei al fianco delle Comunità

Le piccole Comunità sono un patrimonio e una risorsa per l'Italia e per l'ebraismo italiano: anche quelle minori producono cultura e sono una presenza insostituibile sul territorio.

Le Comunità di Roma e Milano hanno una minore necessità di servizi da parte dell'Unione, mentre le piccole Comunità vanno supportate e spesso aiutate.

L'Ucei deve affiancare le Comunità e non sostituirvisi.

In particolare deve:

- supportare le Comunità nella fornitura di servizi sociali e culturali ai propri iscritti; garantire i servizi di culto in quelle Comunità che non sono più in grado di provvedervi; coordinare a livello nazionale la kasherut e garantire in tutto il territorio la fornitura dei prodotti kasher;
- aiutare le Comunità nel reperimento e nella formazione di risorse umane per le attività formative e culturali; promuovere il coordinamento tra le scuole ebraiche italiane fornendo supporto organizzativo, formazione e aggiornamento degli insegnanti, libri di testo e materiale didattico, utilizzando a tali scopi il Centro Pedagogico;
- supportare le Comunità nel fund raising, monitorando le offerte nel territorio, segnalando progetti nazionali ed europei;
- attivare canali preferenziali e continuativi di informazione alle Comunità, istituire riunioni

periodiche dei Presidenti per facilitare lo scambio di informazioni, per progettare un lavoro comune. L'Unione si deve dotare di strumenti idonei a raccogliere tutte le informazioni attinenti l'ebraismo e far conoscere alle Comunità ed all'esterno le proprie attività.

L'Ucei per la cultura, un'idea di cultura

L'Ucei deve promuovere una politica culturale che favorisca l'approfondimento della storia, della letteratura e della tradizione ebraica volta non soltanto alla conservazione dell'esistente, ma anche ad una crescita culturale consapevole.

Temi essenziali sono: educazione, partecipazione, solidarietà, rispetto e attenzione alla realtà di Israele e degli ebrei nel mondo.

Lo studio della lingua ebraica è essenziale quale elemento d'identità, di unità e di coesione.

Occorre ripensare gli strumenti che abbiamo a disposizione:

- La Rassegna, strumento interno di diffusione di cultura ebraica di livello, deve essere profondamente rinnovata e attualizzata nella forma e nei contenuti.
- Il Corso di Laurea deve soddisfare anche le esigenze delle Comunità diverse da Roma, e deve contribuire a garantire la formazione di personale competente ed abilitato per le scuole ebraiche italiane. Bisogna prevedere l'erogazione di servizi di teledidattica, la possibilità di sostenere esami in sedi distaccate e soprattutto la possibilità di istituire corsi anche in altre città.
- Il CDEC deve essere confermato come punto di riferimento per i temi legati alla shoà.
- Il Collegio Rabbinico deve avere un direttore non solo di alto profilo ma a tempo pieno.
- Il DEC deve tornare ad essere strumento di promozione culturale capillare, tenendo conto degli aspetti pluralistici del panorama ebraico italiano ed internazionale.

L'Ucei e i rapporti internazionali: uno scambio di esperienze e conoscenze

L'ebraismo italiano ha bisogno di confrontarsi con altre realtà ebraiche.

L'Ucei deve essere presente con autorevolezza in istituzioni internazionali quali il Congresso Mondiale Ebraico (WJC) e il Congresso Ebraico Europeo (EJC).

I contatti internazionali devono creare rapporti stabili tra le realtà italiane e quelle europee, strumento per uno scambio di esperienze e conoscenze.

Noi e Israele: un legame culturale e affettivo forte

La situazione di Israele nel contesto internazionale appare peggiorata.

Il diritto all'esistenza di Israele è messo in discussione, come non succedeva più da molti anni.

Il dialogo tra Israele e i suoi vicini non è progredito, ma i passi compiuti da Israele, seppure parziali e unilaterali, sono il segno della ricerca di una soluzione pacifica del conflitto.

Dobbiamo essere decisi nell'affermare:

- il diritto di Israele ad esistere nella pace e nella sicurezza;
- la condanna del terrorismo senza se e senza ma;
- la necessità della reciprocità nel riconoscimento tra Israele, il popolo palestinese e tutti i paesi arabi.

Dobbiamo impegnarci concretamente:

- a diffondere una migliore conoscenza della realtà israeliana e una più corretta informazione sul conflitto arabo israeliano, in particolare nelle scuole;
- a contrastare interpretazioni faziose e azioni di propaganda anti-israeliana, in particolare le proposte di boicottaggio;
- a sostenere iniziative volte a riavviare il dialogo tra israeliani e palestinesi, sulla base del principio irrinunciabile "due popoli due stati".

Antisemitismo e antisionismo: il segno dell'imbarbarimento della cultura e della politica

L'antisemitismo deve essere denunciato in tutte le sue forme e manifestazioni:

- quello diffuso a sinistra, dietro le apparenze dell'antisionismo;
- quello presente nella destra, dove organizzazioni politiche estremiste hanno trovato nuova legittimazione e movimenti dichiaratamente revisionisti e neofascisti sono considerati interlocutori politici;
- quello sempre più presente nel mondo islamico.

Il "negazionismo" è una manifestazione di antisemitismo e si sta diffondendo in maniera preoccupante.

La difesa dell'unicità della shoà non deve essere pretesto per declassare ogni altra tragedia ma al contrario la nostra storia ci deve insegnare a riconoscere ogni altra tragedia. Abbiamo il dovere di attivarci perché né oppressione, né strage si ripetano per noi e per chiunque altro.

Il giorno della memoria deve essere momento di riflessione e di affermazione del valore universale della dignità dell'uomo.

La nostra esperienza di minoranza in una società multiculturale

Forti della nostra storia dobbiamo essere in prima linea nel sostenere:

- il riconoscimento delle specificità dei nuovi immigrati e delle loro comunità;
- il diritto di vedere rispettate le diverse radici culturali nell'ambito di un processo di integrazione verso una piena cittadinanza.

La laicità delle istituzioni come risposta alle nuove offensive integraliste

È in corso un'offensiva integralista da parte di autorità religiose, ma soprattutto da parte di gruppi politici che riscoprono la religione come strumento di potere, anche nell'ottica aggressiva che porta al conflitto di civiltà.

- Occorre rivendicare con forza la laicità dello Stato, come ebrei e come cittadini: la laicità è il terreno fondamentale della convivenza tra religioni, e tra religiosi e non religiosi. Dobbiamo opporci ai tentativi di imporre i simboli cristiani e i principi della chiesa cattolica alla stregua di valori civili.
- Dobbiamo respingere qualsiasi tentativo di strumentalizzazione degli ebrei e dell'ebraismo: come il tentativo di affermare un'influenza cattolica sull'Unione Europea proponendo di inserire nella Costituzione il riferimento a "radici ebraico-cristiane".

La nostra proposta per la gestione dell'8 ‰

I criteri di ripartizioni dell'8‰ devono essere definiti dal Congresso.

Proponiamo:

- una cifra riservata all'Unione per coprire i costi della struttura amministrativa e quelli delle attività istituzionali, in un'ottica di contenimento della spesa;
- una cifra di "accantonamento" per assorbire le oscillazioni annuali del gettito, della cifra residua;
- una quota riservata ai progetti delle Comunità, delle Istituzioni ebraiche e della stessa UCEI: 10-20%;
- una quota destinata alle attività istituzionali delle Comunità che deve essere distribuita con criteri che tengono in considerazione un'ampia gamma di fattori (a titolo di esempio:

numero di iscritti, redditi patrimoniali, contributi ed offerte, attività gestite, sinagoghe, cimiteri, raccolta 8‰ nel territorio comunitario): 80-90%

Tutti i beneficiari si impegnano a destinare una quota di quanto introitato alla pubblicità per l'8‰ stesso.

Notizie

Borse di studio in Israele

Keren Hayesod

Corso Vercelli 9, 20144 Milano - Tel. 02-48021691 opp. 02-48021027

Corso Vittorio Emanuele 173, Roma - Tel. 06-6868564

Domande entro il 26 maggio 2006

Fondazione "Raffaele Cantoni"

P.O. box 4672 - Gerusalemme 91046

Quello che vuoi fare... fallo in Israele

L'Agenzia Ebraica offre programmi di studio accademico, Ulpan Kibbutz e volontariato

Per informazioni contattare Rina Shinnar - Agenzia Ebraica - C. Vitt. Eman. 173 - Tel. 06-68805290

C'è posto per te in Israele

Rassegna dei Libri

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(*) libri ricevuti

Saggi

Lia Levi - *Che cos'è l'antisemitismo? - che cos'è la Shoah? Ebrei e israeliani sono la stessa cosa? Chi era Gesù per gli ebrei?* - Ed. Piemme (Casale Monferrato - Al.) (pp. 134, € 0,90) Un libro scritto per gli studenti che, come scrive Elio Toaff nella prefazione, “è apprezzabile per lo stile limpido, essenziale ed efficace che rende la lettura non solo interessante ma anche accattivante.”

Antonio De Rosa e Mauro Perani (a cura di) *Giovanni-Ovadiyah da Oppido, proselito, viaggiatore e musicista dell'età normanna - Atti del convegno internazionale Oppido Lucano 28-30 marzo 2004* Ed. Giuntina (*) (pp. 303, € 23) Gli studi su Giovanni-Ovadiyah sono recenti. Il suo nome venne recepito dagli studiosi dai ritrovamenti della Genizah del Cairo a fine '800. Successivamente Leo Levi si interessò all'approfondimento delle ricerche che portarono ad un convegno nel 1970. Gli interventi su questo grande intellettuale, convertitosi all'ebraismo, pare come reazione al massacro degli ebrei perpetrato durante la prima crociata, sono appassionanti. In appendice al testo troviamo testi musicali, memorie autografe e iconografie di suoi manoscritti.

Alessandra Chiappano e Fabio Minazzi (a cura di) *Il paradigma nazista dell'annientamento - La Shoah e altri stermini* - Ed. Giuntina (*) (pp. 247, € 20) Atti del quarto seminario residenziale sulla didattica della Shoah tenutosi a Bagnocavallo il 13 - 15 gennaio 2005. Qui “si è affrontato , accanto al tema tradizionale dello sterminio degli ebrei, quello dell'annientamento delle altre vittime dei campi nazisti ...”. Si è affrontato anche il tema della “forza devastante degli altri stermini nella recente storia dell'umanità”, il ruolo della chiesa cattolica, la psicologia dei persecutori e il trauma dei perseguitati.

Francesco Testaferri *Ripensare Gesù - L'interpretazione ebraica contemporanea di Gesù* - Ed. Cittadella (Assisi) (pp. 224, € 16,50) Questo testo si ispira agli scritti di S. Ben

Chorin usciti a Berlino nel 1962.

Giovanni Ibbá *Le ideologie del Rotolo della Guerra (1QM) - Studio sulla genesi e la datazione dell'opera* - Ed Giuntina (*) (pp. 276, € 25) Uno studio sui manoscritti scoperti nella grotta 1 di Qumran. *“Ricordo che i dati storici e ideologici contenuti in varie parti del Rotolo della Guerra aiutano a individuare soprattutto quattro tipi di pensiero...”*. Lo studio si completa con capitoli dedicati a *“I manoscritti relazionati con 1QM”* *“Traduzione e mappatura del Rotolo della guerra”* *“Rotolo della guerra per strati redazionali”* *Le citazioni bibliche”* *“Elementi per una datazione degli strati redazionali”*.

Agamben, Altaras, Cavalletti, Cohen Dabah, Härle, Moscati, Traverso, Vidal-Naquet - Shoah - Percorsi della memoria - Ed Cronopio (Napoli) (pp. 185. € 14) Scrive il curatore Clemens-Carl Härle: *“...L'opinione che vorrebbe che Auschwitz restasse per sempre incomprensibile perché non può essere ridotto a un oggetto della storiografia, va respinta con decisione. La gratificazione che questa opinione promette non è tanto lontana dal narcisismo osceno contenuto nei rituali delle commemorazioni ...Nonostante l'orrore che suscita, o proprio in virtù di esso, la Shoah va considerata come la conseguenza di una determinata politica...”*.

Janina Bauman Shoah - Ed. Missionaria Italiana (pp. 60, € 4,50) Questo libro fa parte della collana *“Parole delle fedi”* che ha redatto un *“vocabolario interreligioso, scegliendo tra le parole chiave del tradizionale universo del sacro”*

Valentina Pisanty - La difesa della razza - Antologia 1938-1943 - Ed Bompiani (pp. 376, € 9,50) Uno studio molto approfondito della rivista dell'antisemitismo e del razzismo italiano: *“La difesa della razza”*. I numerosi articoli di questa rivista riportati nel testo suscitano profonda amarezza in chi li legge per la prima volta, ma anche in chi li rilegge.

Carl Schmitt Risposte a Norimberga (a cura di Quaritsch) - Ed. Laterza (pp. 199, € 16) Schmitt è stato sottoposto al processo di Norimberga per stabilire se, nella sua qualità di intellettuale a favore della guerra di aggressione, poteva essere considerato un criminale di guerra. In questo volume sono pubblicati i verbali degli interrogatori cui fu sottoposto nel 1947.

Hilare Belloc Gli ebrei - Ed. Cavinato (Brescia) (pp. 157, € 16) Un libro scritto nel 1924, epoca in cui la visione razzista del mondo è una realtà addirittura banale. Perché ripubblicarlo oggi? Si evince facilmente leggendo una delle tante *perle* che si trovano nell'introduzione di

un certo Giovanni Zenone: *“...Si pensi al mare di liquame che storici bolscevici dei nostri giorni, con la complicità di giornalisti nemici della verità, hanno effuso con sovrabbondanza sulla grande e santa figura di Pio XII. ...”*

David Meghnagi (a cura di) *Primo Levi - Scrittura e testimonianza* - Ed. Libri liberi (Firenze) (pp. 120, € 12) Le relazioni di un convegno organizzato dall'Università Roma Tre e coordinato da David Meghnagi in occasione della giornata della memoria del 2004.

Fernando Bárcena *La sfinge muta - L'apprendimento del dolore dopo Auschwitz* - Ed. Città aperta (Troina - En) (pp. 229. € 15) *“... Non su Auschwitz, ma per via di Auschwitz si deve pensare in modo radicalmente diverso, perché dopo tale evento le nostre tradizionali categorie di pensiero, giudizio e riflessione morale si sono riempite di crepe. ...”*

Samuele Schaerf *I cognomi degli ebrei d'Italia - Con l'appendice su le famiglie nobili ebreo d'Italia* - Ed. Alberi Libraio (Verbania) (pp. 90, € 15) Un'opera scritta nel 1925 e riproposta dall'associazione svizzera “Pietra e Storia”.

Claudio Gaetani *Il cinema e la Shoah* - Prefazione di Moni Ovadia - Ed. Le Mani (Recco - Ge) (pp. 363. € 13) Una ricerca seria e appassionata su un tema estremamente complesso. Dal dopoguerra ad oggi la sensibilità su come trattare il dramma della Shoah è cambiata e il messaggio cinematografico risulta sempre più diversificato. Ma l'autore osserva che lo sviluppo di una coscienza storica da parte dell'opinione pubblica *“ha portato a far sì che risultasse necessaria, da parte dell'autore, anche nel racconto più fantastico,, la presenza di qualche considerazione etico-morale”*.

Sara Fantini *Notizie dalla Shoah - La stampa italiana nel 1945* -Prefazione di Liliana Segre - Ed. Pendragon (Bologna) (pp. 350, € 20) L'autrice analizza le informazioni sui lager che giungono sui quotidiani italiani dell'immediato dopoguerra. I quotidiani sono suddivisi per zona geografica e come organi di partiti.

Roberto Gatti - *Berescit - Interpretazioni filosofiche della creazione nel Medioevo ebraico e latino* - Ed. Il Melangolo (Genova) (pp. 190, € 18) *“Il presente lavoro ... privilegia autori rappresentativi del Medioevo occidentale (Tommaso, Bonaventura e gli aristotelici radicali) e quello ebraico (essenzialmente Maimonide, Gersonide e Hasday Crescas) ... queste pagine si concentrano soprattutto sul versante teoretico degli autori considerati”*.

Günther Anders *Kafka - Pro e contro* - Ed. Quodlibet (Macerata) (pp. 205, € 14,50) Già nel 1934 Anders metteva in guardia i lettori dal considerare Kafka che criticava aspramente, un fenomeno, anche se a quei tempi non aveva ancora raggiunto grande notorietà. “Pro e contro” è stato pubblicato per la prima volta nel 1955 e viene qui riproposto, a cura di Barnaba Maj, con in appendice gli interventi di Max Brod a difesa di Kafka, repliche e controrepliche.

Jessica Stern - *Terrore nel nome di Dio - Perché i militanti religiosi uccidono* - Ed. Luiss University Press (Roma) (pp. 565, € 15,90) Dal 1998 al 1999 la Stern, in qualità di esperta, è stata consulente per il terrorismo al Consiglio per le relazioni estere degli USA. Si è domandata come mai le religioni, invece di portare pace e amore, a volte possano produrre ossessioni di purezza tali da produrre violenza e terrorismo e riferisce in questo libro i risultati delle sue ricerche.

Marco Marsilio - *Razzismo - Un'origine illuminista* - Prefazione di Gianni Scipione Rossi - Ed. Vallecchi (Firenze) (pp. 191, € 18) Un libro su cui meditare a lungo, anche per eliminare gli stereotipi di cui siamo tutti un po' vittime. Scrive Marsilio che l'ideologia illuministica “*nata per spezzare le catene dell'arbitrio, del dogma metafisico, della sopraffazione di casta, propagandando la libertà, la fratellanza e l'uguaglianza, ha partorito dal suo stesso seno gli strumenti più terribili di dominio mai conosciuti nella storia dell'umanità.*”

Valerio De Cesaris - *Pro Judeis - Il filogiudaismo cattolico in Italia (1789-1938)* - Ed. Guerini Studio (Milano) (pp. 223, € 20) È indubbio che vi siano stati nel mondo cattolico dei “*filogiudei*”. Si è trattato comunque di una minoranza, anche se, sovente, di notevole livello culturale. De Cesaris analizza le posizioni di questi *filogiudei*.

Pier Cesare Ioly Zorattini (a cura di) - *Percorsi di storia ebraica - Atti del convegno internazionale - Cividale del Friuli - Gorizia 7/9 settembre 2004* - Ed. Forum (Udine) (pp. 464, € 30) Si tratta degli atti del XVIII convegno internazionale dell'Associazione italiana per lo Studio del Giudaismo che si è orientato su tre sezioni: Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea, VIII centenario della morte di Maimonide, tema libero.

Piergiorgio Beretta (a cura di) - *Genesi Bibbia Ebraica interlineare - Ebraico Greco Latino italiano* - Ed. San Paolo (Cinisello Balsamo - Mi) (pp. 260, € 24) “*Con la Genesi si conclude la pubblicazione della Torà interlineare. ... Anche Genesi riporta a fronte il testo masoretico del Codice di Leningrado quale è riprodotto nella Biblia Hebraica Stuttgartensia, la versione greca dei Settanta edita da Alfred Rahlfs, il testo latino del Vulgata a cura di Luigi*

Gramatica e, per ovviare alle asprezze da cui nessuna versione rigorosamente letterale è immune, una seconda traduzione italiana più scorrevole”.

Ilse Müllner, Peter Dschulnigg - Feste ebraiche e Feste Cristiane - Prospettive dell'Antico e del Nuovo Testamento - Ed. EDB (Bologna) (pp. 188, € 16,40) Gli autori, entrambi teologi confrontano le feste ebraiche con quelle cristiane per evidenziarne la comune origine ed il diverso significato.

Roberto Malini - Le 100 Anne Frank - I diari mai scritti. - Prefazione di Gad Lerner - Ed. Cairo (Milano) (pp. 207, € 15) Roberto Malini ha trovato nel *database* di Yad Vashem un notevole numero di omonime di Anne Frank che, come la famosa autrice del “Diario”, sono state deportate e sterminate nei lager. Ha voluto cercare le loro storie mai scritte e darne testimonianza.

Carla Tonini - Il tempo dell'odio e il tempo della cura - Storia di Zofia Kossak, la polacca antisemita che salvò migliaia di ebrei - Ed. Zamorani (pp. 202, € 20) Un testo molto interessante che affronta la storia della Polonia, del suo nazionalismo e del suo antisemitismo. In questo contesto prende le mosse la descrizione apparentemente paradossale della figura della Kossak, impegnata, come molti altri polacchi antisemiti, ad aiutare gli ebrei a salvarsi dallo sterminio.

Letteratura

Moni Ovadia - Perché no? - L'ebreo corrosivo - Ed Bompiani (pp. 95, € 6) “Perché no? È la trascrizione, appena corretta, di un piccolo spettacolo, una scrittura orale per il palcoscenico” con alcune delle ironiche “storielle” ebraiche che Moni Ovadia ha fatto conoscere al mondo non ebraico e anche a quello ebraico.

John Boyne - Il bambino con il pigiama a righe - Ed Fabbri (pp. 231, € 14) Un romanzo per ragazzi che narra l'incontro tra un bambino ebreo internato in un lager e il figlio di un nazista.

Edgar Hilsenrath - Il nazista & il barbiere - Ed. Marcos y Marcos (Milano) (pp. 390, € 16)

Un romanzo amaro e pessimista in cui un assassino nazista, finita la guerra, si mette materialmente nei panni dell'amico ebreo da lui trucidato, ne assume il nome, e va a vivere tranquillamente in Israele.

Luigi Guarnirei - *La sposa ebrea* - Ed. Rizzoli (pp. 223, € 17) Il romanzo trae ispirazione da un quadro di Rembrandt e si dipana con un intreccio di stile ottocentesco.

Sami Michael - *Una tromba nello uadi* - Ed Giuntina (*) (pp. 270, € 15) Una poetica storia d'amore che si svolge in Israele, fra un'araba e un ebreo immigrato dalla Russia.

Jakob Wassermann - *Storia di un tedesco ebreo* - Ed. Il Melangolo (pp. 133, € 15) L'A., nato in Baviera nel 1873 e morto in Austria nel 1934 ha scritto questo interessante libro autobiografico perché *“incalzato dalla necessità interiore e dall'urgenza dei tempi, voglio rendere testimonianza sull'aspetto più problematico della mia esistenza, quello che riguarda il mio ebraismo e la mia vita di ebreo, non di ebreo tout court, ma di ebreo tedesco, due concetti che anche a una persona imparziale evocano una quantità di malintesi ed eventi tragici, dispute e sofferenze”*.

Mario Giro - *Gli occhi di un bambino ebreo - Storia di Merzoug terrorista pentito* - Ed Guerini e Associati (Milano) (pp. 131, € 12,50) La storia di Merzoug viene intelligentemente contestualizzata per permetterci di entrare nel mondo dei giovani mussulmani immigrati in Europa, vittime di eventi storici che passano sulle loro teste e di manipolazioni di gente priva di scrupoli.

Gaia Servadio - *E i morti non sanno - Il mondo ebraico, lo spionaggio industriale, le trame e gli intrighi dell'industria farmaceutica tra Londra e Gerusalemme* - Ed. Dario Flaccovio (Palermo) (pp. 202, € 13,50) Un romanzo giallo che si svolge in un ambiente ebraico.

Rachel Bernheim-Friedman - *Orecchini in cantina - Diventare grandi in un mondo in rovina - Un secolo di storia nelle vicende di una donna coraggiosa: dall'Europa degli shtetl alla grande epopea della fondazione di Israele e della vita nel kibbutz.* - Ed Proedi (Milano) (pp. 263, € 15) L'autobiografia di una vita drammatica e carica di vicende avventurose narrate con grande brio, che si legge con partecipazione.

Luca De Angelis - *Qualcosa di più intimo - Aspetti della scrittura ebraica del Novecento italiano: da Svevo a Bassani* - Ed Giuntina (*) (pp. 171, € 13) Viene qui affrontata la

problematica dello scrittore ebreo del Novecento che tendeva ad esprimere il proprio ebraismo in modo criptico, non evidente.

Helga Schneider - *Io, piccola ospite del Führer* - Ed. Einaudi (pp. 131, € 10,80) Alcuni bimbi hanno avuto il “privilegio” di essere ospiti nel Bunker di Hitler, negli ultimi periodi della guerra. Helga Schneider, ricorda questa esperienza: era stata mandata là con il fratellino perché era l'unico luogo in Berlino dove si trovasse del cibo, ma l'ambiente chiuso che odorava di muffa e la rigida disciplina rendevano l'atmosfera cupa e opprimente.

Gualtiero Morpurgo - *Il violino rifugiato* - Ed. Mursia (*) (pp. 277, € 17) Un'interessante narrazione autobiografica della fuga e della permanenza in Svizzera a seguito delle persecuzioni razziali. Le osservazioni dell'autore vanno ben oltre il contingente e gli accadimenti personali e si prestano ad approfondite considerazioni.

Ellen Feldman - *Il ragazzo che amava Anne Frank* - Romanzo - Ed. Corbaccio (pp. 254, € 16) L'A. immagina che Peter, il ragazzo di cui parla Anna Frank nel suo Diario, si sia salvato, ma non riesca a rimuovere i terribili ricordi del passato.

Marco Maestro - *Esercizi di lingua - Tre racconti* - Ed Giuntina (*) (pp. 64 + 73 € 12) Tre racconti scritti in versione sia ebraica che italiana che esprimono un sentimento di affetto verso Eretz Israel.

Ricordi

Ricordo di Giacomo Foà

Venerdì 24 marzo è deceduto Giacomo Foà. Aveva 86 anni e da più di 60 viveva in Israele, vicino alla città di Nethania, nel kibbutz di Haogeen uno dei primi ad essere fondato dopo il secondo conflitto mondiale. Giacomo Foà era di Ancona, città che dovette lasciare a causa delle leggi razziali del 1938. Praticamente fu uno dei fondatori dello Stato di Israele. Persona colta e molto intelligente, rifiutò però la carriera politica, alla quale preferì il duro lavoro nel kibbutz.

Durante questi decenni è tornato alcune volte, nella sua città natale, a trovare i propri parenti.

Undici anni fa nel corso di un suo soggiorno, rilasciò questa intervista a Sergio Sinigaglia, nipote del Sig. Foà, e allora collaboratore del "Centro".

Giacomo Foà è un signore minuto di 75 anni con le ciglia folte e uno sguardo buono. È nato ad Ancona, ma vive da più di cinquant'anni in Israele. È tornato in questi giorni nella nostra città insieme alla moglie Ester e due nipoti (Dafna e Netah). La sua vita riassume buona parte della storia recente del popolo ebraico, come un libro.

"Andai in Palestina nel '39 - racconta lui - come conseguenza delle leggi razziali volute da Mussolini. Avevo 19 anni".

Il modo in cui riuscì a lasciare l'Italia è da romanzo d'avventura: "Un giorno acquistai il giornale inglese Times, che, nonostante tutto, ancora arrivava. Vi lessi un articolo in cui si parlava di una tal signora Rotschild che aveva inaugurato in Palestina un ospedale per profughi ebrei provenienti dalla Germania. Decisi di scrivere, nonostante il mio inglese artigianale. Dopo qualche settimana ricevetti una lettera della segretaria della Rotschild dove mi si chiedeva se ero interessato a studiare nell'Università della "Nuova Palestina". Risposi di sì e, passato un anno, nel '39 ottenni una borsa di studio all'Università di Gerusalemme". Ma abbandonare l'Italia per lui, ebreo, non fu cosa facile: "All'inizio del '39 mi era stato ritirato il passaporto. Allora mi rivolsi ad un amico di famiglia funzionario alla questura di Ancona. Mi disse di comprare un chilo di stoccafisso e di portarlo ad un indirizzo di Roma: corrispondeva ad una drogheria. Spiegai alla persona presente il mio problema e consegnai lo stoccafisso. Dopo una settimana ebbi il passaporto".

I primi anni a Gerusalemme, allora sotto il dominio inglese, furono tranquilli, poi la guerra: "Quando l'Italia entrò in guerra, gli inglesi rinchiusero coloro che erano di origine italiana per due settimane in prigione, ma il trattamento era buono: mangiavamo meglio in carcere che alla mensa universitaria!".

Prosegue Foà: "Nel '41 mi arruolai nell'esercito inglese. In Italia tornai nel 1944 con la mia unità. Sbarcammo a Taranto per poi dirigerci a Napoli. Come reparto ebraico-palestinese ci prendemmo cura dei profughi ebrei. Ricordo un gruppo di giovani jugoslavi scampati

miracolosamente alle rappresaglie degli ustascia croati grazie all'intervento di quello che era rimasto dell'esercito italiano".

A guerra finita rientrò a Gerusalemme: "Nel '46 in Israele entrai nel kibbutz di Haogen, a cinquanta chilometri da Tel Aviv. L'idea forza del movimento dei kibbutzim era creare comunità basate su una visione cooperativista e solidale. La Russia sovietica esercitava su di noi un fascino inevitabile anche per il ruolo che aveva avuto nella resistenza contro il nazi-fascismo. Il mio kibbutz era composto da poche decine di persone e mi adattai a fare un po' di tutto, dal muratore al maestro di bimbi". Ma la guerra per gli ebrei non era finita: "Nel '48 ci fu la fondazione dello Stato d'Israele. Fu una scelta obbligata, motivata dalla volontà di cercare di riunire i profughi della Shoah e garantire dei confini sicuri affinché non si ripetesse più una tragedia simile". Ma fu ancora guerra, in anni duri, tragici: "Sono passati cinquant'anni. Ho vissuto altre quattro guerre: quella del '56, del '67, del '73 e del Libano. Sono invecchiato tra la speranza di una nuova era e il dramma del conflitto con gli arabi. Il movimento dei kibbutz si è gradualmente arenato. La crisi irreversibile degli ideali socialisti, la crisi economica e i relativi tagli da parte dei governi israeliani, tutto questo ha cambiato profondamente il Paese. Ma Israele si è modificata anche in meglio: la voglia di pace è cresciuta sia tra noi che tra i palestinesi e gli Stati arabi. Purtroppo gli integralisti nemici della pace sono presenti in entrambi gli schieramenti. Paradossalmente molti fanatici religiosi ebrei sono di origine americana!".

Israeliano da mezzo secolo Giacomo Foà non ha dimenticato la sua città: "Ancona in questi anni di lontananza mi è sempre rimasta impressa nella mente. Quelle poche volte che sono tornato a trovare i miei parenti, sono stato invaso da forti emozioni. Ho davanti agli occhi i luoghi dove sono nato, il mare, le vie dove giocavo, i vicini di casa, le loro voci, gli odori, sì gli odori...Ricordo il profumo particolare di una pianta che cresceva nei paraggi della scalinata vicino al Passetto. Sono cose che il tempo non può cancellare".

Ma non ci sono solo ricordi dolci: "Purtroppo la memoria va anche ad un periodo tragico, le leggi razziali del '38. Fino ad allora la mia vita trascorreva tranquilla. Come tutti i ragazzi della mia età avevo partecipato attivamente alle manifestazioni dei balilla, degli avanguardisti. Per due anni mi ero recato a Roma ai campi Dux. Insomma essere ebreo non mi aveva creato problemi. Con le leggi razziali cambiò tutto. All'esame di maturità avevo avuto il massimo dei voti e decisi d'iscrivermi all'Università di Torino, al Politecnico. Mi risposero dopo qualche mese che le leggi vigenti non permettevano di accogliere la domanda".

Un vento malvagio che toccò anche Ancona: "Gli ebrei avevano paura. Addirittura molti non uscivano neanche per passeggiare. Nonostante questo gli amici non mi abbandonarono. Ricordo Guido Serpente, poi diventato un noto professore di matematica. Persino i miei insegnanti di liceo mi furono vicini dandomi dei libri che mi permisero di continuare a studiare. Ma purtroppo la maggior parte della gente si era adeguata alle indicazioni del regime. Nei negozi del centro comparivano cartelli con scritto "negozio ariano". Sono tempi lontani, speriamo che non tornino, anche se di fronte alle pulizie etniche nella ex Jugoslavia, persone come me rimangono spaventate di fronte al ritorno dei fantasmi del passato".

Cosa si può fare per impedire che eventi tragici come quelli si possano ripetere?

“L'importante è non rimuovere, trasmettere alle nuove generazioni la memoria storica. Non è possibile dimenticare. Non si deve dimenticare”.

Sergio Sinigaglia

In ricordo di Sued

Queste sono giornate di festa, ci aggiriamo ammirati in città che hanno acquisito un nuovo volto, incontriamo con gioia persone di tutte le nazionalità, le incomprensioni e gli odi ci sembrano lontani, a dispetto delle notizie che ci arrivano dai telegiornali, che ci mostrano folle inferocite, bandiere bruciate, spari ai posti di blocco, le ormai abituali ondate di odio.

Mentre noi viviamo le nostre contraddizioni, ci ha lasciato una piccola grande donna, dal sorriso meraviglioso: Sued Benkhdim.

Ho conosciuto Sued alcuni anni fa, in occasione di un dibattito organizzato dalla FIDAPA sulla condizione della donna nelle religioni monoteiste: prima dell'incontro ero un po' preoccupata, io, ebrea, in un'epoca di contrapposizione così marcata dalla situazione mediorientale, a dovermi confrontare con una donna musulmana (ovviamente non temevo nulla dal confronto con la rappresentante cristiana, perché ormai da anni il dialogo era consolidato): arrivò Sued, col suo passo reso faticoso dalla poliomielite, appoggiata a due bastoni, illuminata da un sorriso così dolce da incantare tutto il pubblico. La simpatia fu immediata. Poi parlò, raccontò la sua visione dell'Islam, la sua fede non integralista, aperta alle altre religioni ed alle altre culture. Raccontò del lavoro che lei e suo marito svolgevano per favorire l'inserimento dei Marocchini in Italia: lei era mediatrice culturale ed aveva contatti in tutta Europa, il marito si occupava degli adolescenti imprigionati al Ferrante Aporti per i reati legati alla loro emarginazione.

A Torino, all'Alma Mater, Sued incontrava le donne marocchine, le aiutava ad orientarsi in una società così diversa da quella di origine. Organizzava anche incontri e feste che erano occasioni per affrontare le problematiche dei matrimoni misti o per parlare delle difficoltà che le giovani coppie incontravano quando tornavano durante le vacanze nel paese d'origine e le abitudini acquisite in Italia si scontravano con le tradizioni delle loro famiglie.

Ci siamo riviste altre volte in occasione di analoghi confronti e, parlando in privato, mi descrisse la sua infanzia in Marocco, la vicinanza con famiglie ebraiche: anche lei era stupefatta e addolorata dalle barriere che si erano create tra le due religioni, soprattutto in paesi come il Marocco dove, in passato, la convivenza era stata possibile.

L'ultima volta che la vidi fu a Torino, ad una conferenza in cui veniva presentato un progetto comune per la pace in Medio Oriente, stilato negli incontri tra le fazioni moderate israeliane e palestinesi: in quella occasione mi raccontò che il suo bimbo più grande era stato vittima, a scuola, di un episodio di bullismo con connotati razzisti. Io ero indignata e le chiesi come

avesse reagito: la sua risposta fu, come mi aspettavo, equilibrata e pacata. Mi espresse la gratitudine per la Preside e per gli insegnanti che l'avevano aiutata a far superare l'episodio al bambino senza traumi e che avevano reagito in modo fermo ma senza dare eccessiva pubblicità, che avrebbe solo esacerbato gli animi.

Ci eravamo promesse reciprocamente di incontrarci ancora ma, purtroppo, così non è stato, perché la quotidianità ha il sopravvento.

Sabato, leggendo il giornale, ho scoperto, con immenso dolore, che Sued è morta, in un incidente stradale. Sarà seppellita in Marocco, non potrò andare al suo funerale. Conserverò la foto del giornale, che la ritrae col suo bellissimo sorriso di piccola donna, fisicamente fragile, ma fortissima. Grazie Sued.

Bruna Laudi

Pinerolo, 12 febbraio 2006

Eugenio Heiman

Il 12 aprile, dopo lunga malattia, si è spento a Bologna, Eugenio Heiman z.l.. Scompare con Lui una figura che ebbe grande rilievo nell'ebraismo italiano del dopoguerra. Fu innanzitutto il Presidente della ricostruzione della Comunità di Bologna: grazie alla sua passione e alla sua tenacia e grazie anche alla straordinaria intesa che seppe instaurare con l'allora Rabbino Capo Sergio Sierra, la Comunità non solo risorse dalle macerie del periodo bellico, ma ebbe uno dei periodi più proficui ed esaltanti di tutta la sua recente storia. Fu attivo per molti anni nell'ambito dell'UCEI quale Consigliere prima e Proboviro poi. Fin dagli anni sessanta si impegnò per l'ammodernamento in senso democratico della legge del trenta, prefigurando quelle che sarebbero state poi le conquiste dell'Intesa e dello Statuto. Per quelli tra noi che hanno avuto il privilegio di conoscerlo, Eugenio Heiman ha rappresentato un punto di riferimento, un modello di coerenza che ha saputo coniugare il senso delle Istituzioni con una profonda fede nei valori umani dell'ebraismo.

H.K.

Una grande madre

Un'altra "grande madre" d'Israele ci ha lasciati. Marcella Jarach Disegni era una presenza costante in tutte le manifestazioni in Comunità. Sempre una parola affettuosa, un sorriso, un incoraggiamento. Era un piacere vederla al kiddush del sabato mattina, circondata dai suoi

nipoti e da tutti noi. L'amore e la dedizione per la Comunità di Torino l'avevano fra l'altro spinta, ormai molti anni or sono, a prestare servizio gratuitamente quale insegnante di matematica presso la nostra scuola media. A Dario, Ariel e Giulio e alle loro famiglie le condoglianze più sentite della redazione e di tutti gli amici del Gruppo di Studi Ebraici.